EMILIO SALGARI

SULLE FRONTIERE DEL FAR WEST

Con 20 illustrazioni del pittore G. D'AMATO

CASA EDITRICE SONZOGNO della Soc. An. ALBERTO MATARELLI MILANO

SULLE FRONTIERE DEL FAR-WEST

OPERE DI EMILIO SALGARI

Pubblicate dalla CASA EDITRICE SONZOGNO

La Scimitarra di Budda, con 7 tavole in nero e a colori	L.	3,50
I Naufraghi del Poplador, con 8 tavole in nero e a colori	»	2,50
Il Re della Montagna, con 8 tavole in nero e a colori	»	2,50
I Pescatori di trepang, con 8 tavole in nero e a colori	»	2,50
Il Treno volante, con 18 tavole in nero e a colori	»	6,—
Il Sotterraneo della morte, con 18 tavole in nero e a colori	»	6,—
La Rosa del Dong Giang, con 4 tovole a colori e 2 in nero	»	2,—
Il Tesoro del Presidente del Paraguay, con 10 tavole	»	4,—
Attraverso l'Atlantico in pallone, con 24 illustrazioni	»	4,—
Al Polo Australe in velocipede, con 24 illustrazioni	»	4,50
Il Continente misterioso, con 32 illustrazioni	»	4,50
Avventure fra le Pelli-Rosse, con 32 illustrazioni	»	4,50
Il Brick del Diavolo, con 10 illustrazioni	»	5,50
I drammi dtlla schiavitù, con 12 illustrazioni	»	5,50
La gemma del fiume rosso, con 8 illustrazioni	»	5,—
La Giraffa bianca, con 8 illustrazioni	»	5,50
Sul mare delle perle, con 8 illustrazioni	»	6,—
I cacciatori di foche, con 7 illustrazioni	»	5,50
I naufraghi dello Spitzberg, con 12 illustrazioni	»	5,—
Il Re dell'Aria, con 20 illustrazioni	»	7,50
Le caverne dei diamanti, con 12 illustrazioni	»	5,—
I briganti del Riff, con 20 illustrazioni	»	6,—
Il Leone di Damasco, con 20 illustrazioni	»	7,—
Le Selve Ardenti, con 20 illustrazioni	»	6,—
L'ultima tigre (Romanzo delle grandi cacce indiane), con 13 illustr.	»	2,—
La naufragatrice, (Romanzo d'Avventure, n. 6)	»	1,—

CICLO DEI CORSARI:

I Corsari delle Bermude, con 20 illustrazioni	L.	6,50
Il figlio del Corsaro Rosso, con 20 illustrazioni	»	7,—
La crociera della Tonante, con 20 illustrazioni	»	6,—
Straordinarie avventure di Testa di Pietra, con 20 illustrazioni	»	6,—
Gli ultimi filibustieri, con 20 illustrazioni	»	6,—

CICLO DELLA JUNGLA INDIANA:

Sandokan alla riscossa, con 20 illustrazioni	L.	7,50
La caduta di un Impero, con 10 illustrazioni	»	5,50
Il Bramino dell'Assam, con 20 illustrazioni	»	5,50
La rivincita di Yanez, con 18 illustrazioni	»	7,—
La riconquista di Mompracem, con 20 illustrazioni	»	6,50

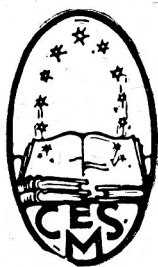
EMILIO SALGARI - LUIGI MOTTA

Il naufragio della «Medusa», con 10 illustrazioni	L.	5.—
La Tigre della Malesia, con 20 illustrazioni	»	6,50
Lo Scettro di Sandokan, con 10 illustrazioni	»	5,—
La gloria di Yanez, con 10 illustrazioni	»	6,50
Addio Mompracem! con 10 illustrazioni	»	6,50

EMILIO SALGARI

SULLE FRONTIERE DEL FAR WEST

ROMANZO D'AVVENTURE

Illustrato da 20 disegni di A. DELLA VALLE

CASA EDITRICE SONZOGNO — MILANO
della Società Anonima ALBERTO MATARELLI
Via Pasquirolo, 14 ❖ *Printed in Italy*

CAPITOLO I.

La gola del Funerale.

— Avremo una cattiva notte, ragazzi, — aveva detto, poco prima del tramonto, il colonnello Devandel, che il governo americano aveva mandato in gran fretta, con appena cinquanta uomini, racimolati per lo più fra i *cow-boys,* sulle montagne del Laramie. — Aprite gli occhi o gl'Indiani approfitteranno dell'occasione per forzare la gola del Funerale. —

Il bravo soldato, che aveva conquistati i suoi galloni prima nella guerra contro il Messico e poi combattendo aspramente sulle frontiere del Far-West contro gl'indomiti pelli-rosse, non si era ingannato.

Le alte cime della catena, che si stende fra i confini meridionali del Wyoming e quelli settentrionali del Colorado si erano subito coperte ed il tuono non aveva tardato a far udire la sua possente voce che le profonde gole ripercuotevano con una sonorità inaudita.

Pochi istanti dopo una pioggia torrenziale si era rovesciata sull'accampamento, costringendo le sentinelle a ripiegarsi, loro malgrado, e più che in fretta, verso i furgoni disposti a croce di Sant'Andrea, per difendere le tende da una non improbabile sorpresa.

Solamente due giovani soldati, che fino a pochi giorni prima erano stati scorridori di prateria, e perciò abituati ad affrontare tutte le intemperie, si erano ostinatamente mantenuti all'estremità d'una profonda gola, che conduceva al passo chiamato del Funerale.

Si erano cacciati sotto una roccia sporgente, che in parte li proteggeva dal furioso acquazzone ed aprivano gli occhi e tendevano gli orecchi con estrema attenzione.

— Nulla, Harry? — aveva chiesto il più giovane, un bel tipo appena ventenne, bruno come un meticcio e cogli occhi ardenti come un serpente.

— Niente, Giorgio, — aveva risposto l'altro, che gli rassomigliava moltissimo, quantunque avesse qualche anno di più.

— Eppure, fratello, sono sicuro che quell'indiano, che per tre notti ha tentato il passaggio, approfitterà di questo uragano per scendere nel Colorado e portare qualche importante messaggio a qualcuna delle tre tribù insorte.

— Ed io, fratello, sono certo di abbatterlo con un buon colpo di *rifle* (carabina), — rispose Harry. — Che si mostri, ed avrà finalmente il suo avere.

— Ma tu sai che i Chayennes non hanno paura del fuoco, fratello. Li abbiamo già veduti più volte alla prova sulle praterie.

Ho marcato dieci tacche sul calcio del mio fucile, Giorgio, e ognuna vale la vita d'un pelle-rossa.

— Ed io ho sette segni e due ferite guarite molto lentamente, — rispose Giorgio, ridendo. — Apri, apri gli occhi, fratello: il colonnello Devandel deve sentire il nemico.

— Ed io sento l'indiano che si ostina a forzare la gola del Funerale, — rispose Harry. — Il cuore mi dice che questa sera rinnoverà il tentativo.

— E che lo ammazzerai?

— Se vi sarà un bel lampo in quel momento!... Tieni asciutte le polveri, Giorgio?

— Tutta la mia casacca di pelle è avvolta intorno alla batteria del mio *rifle*. Corpo d'un bisonte!... —

Un lampo accecante aveva brillato in mezzo alle tempestose nubi che un vento furioso cacciava dal Wyoming al Colorado, seguito da un tuono spaventevole il quale si ripercosse lungamente in mezzo alle cupe foreste che coprivano i fianchi della catena del Laramie.

I due scorridori, quantunque inondati dalla testa ai piedi, avevano lasciata la roccia che in parte li proteggeva, balzando verso lo sbocco della gola del Funerale.

Un cavallo, tutto bianco, con una splendida criniera ed una coda lunghissima, montato da un indiano adorno di penne e che pareva stringesse contro il petto qualche cosa, era comparso a soli cinquanta passi dallo sbocco.

— Fuoco, Harry!...

— Fuoco, Giorgio!...

Due spari erano rimbombati, formando quasi una sola detonazione e strappando, alle sentinelle veglianti nei furgoni, dei furibondi « All'armi! ».

Il cavallo, colpito dalle infallibili palle dei due cacciatori della prateria, i quali non mancavano quasi mai ai loro colpi, aveva fatto un salto immenso, poi con una rapida volata aveva salito l'ultimo tratto della gola del Funerale e dopo essersi impennato quasi verticalmente, si era lasciato cadere di quarto mandando un lungo nitrito.

L'indiano che lo montava era stato sbalzato d'arcione di colpo, insieme all'essere che stringeva fra le braccia.

Harry e Giorgio si erano precipitati su di lui coi coltelli in pugno, pronti a scotennarlo secondo la legge inesorabile della prateria, se avesse cercato di opporre qualsiasi resistenza, mentre dieci o dodici sentinelle accorrevano in gran furia portando alcune grosse lanterne.

L'indiano, stordito dalla caduta, non aveva nemmeno pensato a servirsi della scure di guerra, nè del fucile. (Si sappia che nel 1863 le pelli-rosse avevano già abbandonati gli archi).

— Camerati, — disse Harry agli accorsi — formate cerchio intorno a noi e lasciate sbrigare questo affare a me ed a mio fratello Giorgio, giacchè siamo stati noi a fare il colpo. —

Prese una lanterna e s'avvicinò all'indiano.

Era un bel giovane di sedici o diciassette anni, dalla tinta assai chiara, tanto da crederlo un meticcio, coi capelli lunghi e nerissimi e gli occhi azzurrastri, come non se ne trovano fra le pelli-rosse.

Indossava però un costume di perfetto americano primitivo: casacca di pelle con disegni a tinte forti; calzoni aperti in fondo ed adorni di ciuffetti di capigliature umane, con sotto dei bellissimi mocassini ricamati.

Intorno alla testa portava un cerchio d'oro il quale tratteneva un ciuffo di penne d'aquila, distintivo delle persone importanti.

— Ecco una buona preda, — disse Harry. — O m'inganno assai o questi è il figlio di qualche capo chayennes. —

Il giovane indiano lanciò sullo scorridore uno sguardo feroce, poi disse con una certa amarezza:

— Hug! i visi-pallidi posseggono gli occhi dei falchi? —

Ad un tratto tentò di liberarsi dalla stretta e gettò intorno a sè, fra le rupi frantumate che coprivano l'ultimo sbocco della gola del Funerale, uno sguardo angoscioso.

Si sarebbe detto che cercava qualcuno.

— Ehi, Harry, — disse un soldato — bada!... Forse non era solo.

— Cercate, per Bacco!... — disse Giorgio — mentre noi conduciamo questo prigioniero dal colonnello. Veglia tuttora?

— Poco fa chiacchierava ancora, nella sua tenda, coll'*indian-agent*, quel bravo John Maxim — rispose un altro soldato.

— Andiamo — disse Harry. — E voi cercate dentro la gola. Mi è parso che quest'indiano portasse fra le braccia un fanciullo.

— Se è caduto col cavallo non ci scapperà, camerata, — risposero le sentinelle, allargando subito il cerchio.

I due scorridori disarmarono l'indiano, il quale ormai non opponeva alcuna resistenza; che del resto sarebbe stato affatto inutile poichè altri uomini accorrevano, attirati da quei due colpi di fucile; e lo trassero verso i furgoni, tenendo in pugno i *bowie-knifes*, quei lunghi coltelli americani, d'una resistenza a tutta prova e che formano parte dell'armamento dei volontari che combattono alle frontiere indiane.

Fra le due braccia della croce, s'ergeva un'alta tenda, un vero *wigwam* di costruzione indiana, di forma conica, rinforzato da un gran numero di pali legati verso la cima, per poter resistere meglio ai venti delle praterie, che talvolta hanno una violenza inaudita.

L'interno era illuminato da un fuoco, intorno a cui stavano discutendo animatamente due uomini, ai quali forse erano sfuggiti, fra i fragori della bufera, i due colpi di fucile sparati nella gola del Funerale.

Erano il colonnello Devandel ed il suo *indian-agent*, John Maxim, veri tipi di avventurieri, tutti e due colle carni assai abbronzate ed i capelli già brizzolati.

Come la maggior parte dei *yankees* delle frontiere, avevano forme erculee, specialmente il secondo, il quale doveva esser dotato d'una forza straordinaria.

— Colonnello, — disse Harry, alzando un lembo della tenda e spingendo innanzi il giovane indiano. — Finalmente l'abbiamo catturato. —

Il comandante del piccolo corpo d'osservazione si era alzato come spinto da una molla, mentre l'*indian-agent* impugnava un *rifle*.

Il pelle-rossa era rimasto immobile, dardeggiando solamente i suoi occhi, quasi fosforescenti, sul colonnello.

Il suo viso non aveva tradito alcuna emozione. Si sa già che tutti gl'Indiani si studiano accuratamente di nascondere i loro pensieri, come i loro dolori e le loro gioie.

— Chi sei? — chiese il colonnello, mentre i due scorridori si mettevano a guardia dell'uscita.

— L'Uccello della Notte, — rispose il giovane, con voce pacata.

— Un chayenne?

— Il mio costume te lo dice, padre bianco. Non è necessario che te lo spieghi.

— Non sai che siamo in guerra colla tua nazione, cogli Sioux e cogli Arrapahoes che si sono collegati ai nostri danni?

— Lo so.

— Perchè cercavi di attraversare il nostro campo? — chiese il colonnello.

— Perchè dovevo portare, al capo arrapahoe Mano Sinistra, sua figlia Minnehaha.

— Tu menti!... Mano Sinistra non avrebbe commessa una simile imprudenza.

— Hug!... Io ho obbedito perchè sono un guerriero e non devo discutere.

— E dov'è questa fanciulla?

— Mi è caduta dalle braccia e si è ammazzata in fondo alla gola del Funerale. —

Il colonnello si era voltato verso l'*indian-agent*.

— Ci credi tu, John?

— Questo verme vi dà a bere delle fiabe, mio colonnello, — rispose il gigante. — Io sono anzi convinto che questo giovane non sia un indiano puro sangue, bensì un *mestizo,* nato da qualche prigioniera bianca e da qualche sioux piuttosto che da un chayenne.

Non vedete che ha la tinta più chiara, gli occhi quasi azzurri, gli zigomi meno sporgenti, la fronte più alta e la bocca dal taglio diverso?

E poi ecco appesa al suo collo la piccola pietra azzurra dell'Arca del Primo Uomo, che sogliono portare gli Sioux.

Cercava d'ingannarvi, il briccone. Non vi pare? —

Il colonnello non aveva risposto. Si era appoggiato a uno dei pali della tenda e guardava, con estrema ansietà, il prigioniero, il quale rimaneva sempre impassibile, quantunque non dovesse illudersi sulla sorte che lo aspettava.

Il vecchio soldato, abituato a tutte le emozioni, era diventato improvvisamente pallidissimo, e la sua fronte si era coperta d'un abbondante sudore.

— Dio!... — lo udirono mormorare l'*indian-agent* ed i due scorridori della prateria.

— Mio colonnello, che cosa avete dunque? — chiese John Maxim nel vedere il suo comandante così alterato.

— Tu lo credi un *mestizo,* hai detto, — disse il colonnello, facendo uno sforzo supremo e ripassandosi più volte la destra sulla fronte per allontanare qualche penoso pensiero.

— Scommetterei il mio *rifle* contro un coltello da due dollari, — rispose il gigante.

— E lo credi sioux?

— L'amuleto che porta al collo lo ha tradito. Nè gli Arrapahoes, nè i Chayennes ne posseggono di simili.

— Allora bisogna che parli.

— Uhm!... Questi pelli-rosse sono cocciuti come muli. —

Il giovane guerriero ascoltava senza manifestare alcuna ansietà. Solamente, con un gesto di rabbia, aveva strappata la pietra azzurra che portava appesa al collo e che lo aveva tradito.

Il colonnello fece due o tre volte il giro della tenda, come se volesse rimettersi meglio da quella improvvisa emozione, poi si era avvicinato rapidamente al prigioniero afferrandolo strettamente pei polsi e scuotendolo brutalmente.

— Sei uno sioux o un chayenne? — gli chiese, con voce alterata.

— Sono un guerriero indiano che si è messo sul sentiero della guerra contro i visi-pallidi e null'altro, — rispose il giovane.

— Voglio saperlo. —

L'Uccello della Notte alzò le spalle e parve porgere più attenzione allo scrosciare della pioggia che alle parole del colonnello.

— Tu hai avuto un padre! —

Altra alzata di spalle, che fece sbuffare soprattutto l'*indian-agent*, il quale forse conosceva più profondamente di tutti i pelli-rosse.

— Parla dunque, disgraziato!... — gridò il colonnello. — Chi era tuo padre?

— Non lo so, — rispose finalmente il giovane guerriero.

— Un uomo bianco o un indiano?

— Non l'ho mai conosciuto.

— E tua madre era una schiava viso-pallida od una *squaw* sioux od arrapahoe?

— Non l'ho mai veduta.

— È impossibile! — gridò il colonnello.

— L'Uccello della Notte non ha mai avuta la lingua biforcuta (lingua doppia), — rispose il pelle-rossa.

— Dimmi almeno se sei un chayenne od uno sioux.

— Posso essere l'uno e anche l'altro. E che cosa importerebbe questo all'uomo pallido? Sono stato preso, e so quali sono le leggi della guerra: uccidimi e sia finita.

Il Grande Spirito mi accoglierà fra le sue praterie eternamente verdi, ricche di selvaggina.

— Tu sei un coraggioso, — disse il colonnello, la cui voce sembrava commossa. — Quale sangue hai tu dunque nelle vene?

— Forse quello di due razze, — rispose il giovane. — L'uomo pallido faccia il suo dovere giacchè mi ha preso.

— E la figlia di Mano Sinistra, del capo degli Arrapahoes?

— Sarà morta. L'uragano si scatenava ed il mio cavallo non riusciva a sopportare la luce intensa dei lampi.

Stavo per raggiungere l'estremità della gola del Funerale, quando il mustano spiccò un salto così spaventevole, che la piccola Minnehaha mi sfuggì dalle braccia.

Se le *coyotes* non divoreranno questa notte il suo piccolo cadavere, la troverete fra le rocce.

— Hai null'altro da dire?

— No, viso-pallido.

— E tu crederesti che io abbia bevuto tranquillamente tutta questa storiella? No, tu ti recavi al campo degli Arrapahoes per portare qualche ordine. —

L'indiano mosse appena la testa.

— Siamo in guerra colle tre nazioni ed ognuno cerca di fare del suo meglio, — riprese il colonnello. — Mi rincresce solo di doverti fucilare.

— Un guerriero non teme la morte: te l'ho detto già, — rispose il giovane, orgogliosamente. — Quando tu comanderai il fuoco, non vedrai nemmeno i miei occhi chiudersi.

Sapevo d'altronde a quali pericoli andavo incontro seguendo il sentiero di guerra delle tre nazioni.

Arma la tua rivoltella, se vuoi, e dopo strappami la capigliatura come è la legge della prateria. —

Il colonnello, la cui commozione perdurava ancora, con grande stupore dell'*indian-agent* che lo aveva veduto commettere dei veri atti di ferocia contro i rossi abitanti delle frontiere del Far-West, stava per rispondere, quando si udirono al di fuori, fra il tuonare dell' uragano ed i rovesci d'acqua, delle voci, poi la portiera della tenda si aprì, ed un soldato si fece innanzi, dicendo:

— Ecco, colonnello: l'abbiamo finalmente scovata!... Qualche minuto di ritardo e ci scappava in fondo alla gola del Funerale. —

Il nuovo venuto teneva per mano una ragazzina indiana di forse una dozzina d'anni, di pelle assai oscura, dai lineamenti abbastanza regolari, ma che tradivano un'astuzia precoce, specialmente a giudicarne dal lampo vivissimo dei suoi occhietti neri come carbonchi.

Non doveva essere la figlia d'un guerriero qualunque, poichè aveva indosso un bellissimo mantello di filo di montone selvatico, a larghi ricami, braccialetti ai polsi, un cerchio d'oro intorno alla fronte e mocassini che sembravano quasi miniati.

L'Uccello della Notte, nel vederla comparire, aveva stretti i denti, poi non aveva potuto frenare un gesto di malumore, il quale non era sfuggito a John Maxim, l' *indian-agent* del piccolo corpo d'osservazione.

I due pelli-rosse si scambiarono un lungo sguardo che voleva dire chissà quante cose, poi la piccina, con una brusca scossa, sfuggì alla stretta del soldato e si diresse verso il colonnello, guardandolo quasi in atto di sfida.

— Il capo? — chiese poi, dopo un breve silenzio.

— Sì, — rispose il comandante.

— Che cosa vuol fare il viso-pallido del mio amico, l' Uccello della Notte?

— Fra un'ora sarà morto. —

La fanciulla sgranò gli occhi roteandoli in giro minacciosamente, poi li fermò di nuovo sul giovane guerriero, con estrema ansietà.

L'Uccello della Notte era rimasto, anche questa volta, impassibile.

— È vero che tu sei la figlia del capo Mano Sinistra? — chiese il colonnello.

— Sì, — rispose asciuttamente Minnehaha.

— Dove si trovano le orde che tuo padre comanda?

— Non so.

— L'Uccello della Notte è uno sioux od un arrapahoe?

— Non lo so: è un guerriero.

— Vermi, — disse l' *indian-agent*. — Bisognerebbe arrostirli a lento fuoco ed ancora non direbbero nulla.

Mio colonnello, perdete inutilmente il vostro tempo. Non saprete mai nulla.

— Eppure qualche motivo imperioso deve aver costretto questo giovane a forzare il passo del Funerale, — disse il comandante, il quale non riusciva a staccare i suoi sguardi da Uccello della Notte.

— Certo, signor Devandel. Questi due animali ci giuocano. Sarebbe meglio finirla, giacchè l'uragano è cessato e la luna è tornata a mostrarsi.

Fuciliamolo prima che ci sfugga; la fanciulla la terremo con noi. —

Il colonnello, che aveva già comandato un gran numero di esecuzioni, guardò l'*indian-agent* quasi con smarrimento.

— Fucilarlo! — disse poi, con voce sorda e alterata. — E se ti dicessi, John, che io esito?

— V' interessa quel giovane?

— Io non lo so, ma provo qui dentro una strana emozione che non saprei spiegarti.

— Non avete il diritto di graziarlo.

— Lo so, purtroppo: la nostra è una guerra di esterminio.

— Volete che comandi io?

— Sì.... sì.... non voglio assistere alla morte di questo giovane, — disse il colonnello, con voce affannosa.

— Fra un minuto tutto sarà finito, — rispose l'*indian-agent*, facendo segno ai due scorridori di prateria d'impadronirsi dell'indiano.

L' Uccello della Notte fu tratto fuori dalla tenda, colle braccia strettamente legate dietro al dorso.

La piccina lo aveva seguìto, mentre il colonnello, sorpreso da una inesplicabile angoscia, che gli faceva martellare fortemente il cuore, si lasciava cadere sulla sella d'un cavallo, prendendosi la testa fra le mani.

L' uragano era cessato e la luna appariva splendidissima fra lo strappo d'una gigantesca nube ancora gravida di pioggia.

Un vento freddo calava dalle alte gole della catena e rumoreggiava sinistramente dentro la gola del Funerale.

I cinquanta uomini che formavano il corpo di spedizione erano tutti accorsi per assistere all'esecuzione.

John Maxim fece condurre il condannato all'imboccatura della gola, legandolo ad una roccia che sembrava un albero pietrificato.

— Hai null'altro da dire? — gli chiese.

L'Uccello della Notte sorrise con disprezzo e concentrò tutta la sua attenzione su Minnehaha che si era fermata a dieci passi da lui e che conservava una calma spaventosa.

Sei soldati si erano schierati dinanzi al giovane guerriero, puntando i fucili.

— Facciamo presto, — disse l'*indian-agent*. — Via la piccina. —

Harry, lo scorridore, trasse con sè Minnehaha. Quasi nel medesimo istante sei colpi di fucile rimbombavano, seguiti da un settimo: il colpo di grazia.

Il giovane guerriero era stato fulminato, senza che avesse avuto il tempo di mandare un grido.

— Al campo, — ordinò Maxim.

Stavano per far ritorno ai furgoni, quando un nitrito altissimo risuonò verso la gola, poi il magnifico cavallo che il guerriero aveva montato, emerse dalle ombre, mostrandosi ai raggi della luna.

— To' !... — esclamò Harry. — Non era ancora morto ! —

Il magnifico quadrupede si mantenne ritto per qualche istante, poi rovinò al suolo mandando un ultimo e più sonoro nitrito.

Era morto davvero, come il giovane guerriero che l'aveva cavalcato.

CAPITOLO II.

Il grande cavallo bianco.

Quando il gigantesco *indian-agent,* che nel campo veniva tenuto in conto di un secondo capo, tornò nella tenda tenendo per mano la piccola indiana sempre impassibile, il colonnello non si era ancora alzato, nè aveva levate le mani dal viso.

— Signor Devandel, — disse il colosso, dopo aver fatto sedere Minnehaha presso il fuoco che ardeva ancora in mezzo al *wigwam.* — L'Uccello della Notte è morto: sarà uno sioux, od un chayenne od un arrapahoe di meno che avremo da combattere. —

Il colonnello si tolse le mani dal viso e guardò l'*indian-agent* quasi con ispavento.

— Morto! — disse poi.

— E da valoroso. Questi vermi, anche se hanno la pelle rossa, hanno del buon sangue nelle vene.

— E credi tu che io sia contento?

— Eh!... Ne abbiam fucilati tanti, signor Devandel, come essi hanno tormentati ferocemente e scotennati tanti pure dei nostri.

— Eppure io l'avrei risparmiato.

— E perchè, colonnello?

— Non lo so, ma lo sguardo di quel giovane ha gettato dentro di me un turbamento che non so spiegare. Si direbbe che io ho comandato un assassinio.

— Non avete fatto altro che applicare la legge inesorabile della prateria. D'altronde avete ricevuti ordini formali di non fare prigionieri, se maschi.

— Lo so, — rispose il colonnello, alzandosi di scatto. — Oh!... Quanto sono terribili queste guerre!...

— Signor Devandel, — disse il gigante. — Avete udito il nitrito acutissimo che ha mandato il cavallo di Uccello della Notte, subito dopo la morte del padrone?

— Sì, dopo la scarica, ho udito due nitriti invece d'uno. Era ancora vivo il cavallo dell' indiano?

— Sì, signor Devandel, ed è un vero peccato che sia morto, poichè non ho mai veduto un animale così magnifico, nè così bianco.

— Bianco, hai detto, John?

— Sì, colonnello.

— Più grosso dei mustani ordinari?

— Quasi il doppio. Vi assicuro che non poteva esistere, in tutta la prateria, un altro che lo somigliasse. —

Il colonnello aveva fatto due passi indietro, esclamando:

— Red!... Che cosa succede questa notte? Quale sventura sta per piombarmi addosso? Erano già vent'anni che me l'aspettavo!...

— Mio colonnello, — disse l'*indian-agent,* il quale non aveva mai veduto quell'intrepido soldato così smarrito. — Che cosa avete?

— Se è Red, ella non tarderà a prendersi la rivincita alla testa degli Sioux.

— Ma chi?

— Yalla.

— Ne so meno di prima.

— Tu eri lontano, allora, — disse il colonnello. — Combattevi nella Sonora con Kearney. Conducimi a vedere quel cavallo: bisogna che lo veda. —

L'*indian-agent* lanciò sul colonnello uno sguardo quasi compassionevole, legò la piccola indiana ad un palo della tenda, poi accese un fanalone da marina, dicendo:

— Andiamo, signor Devandel. Le sentinelle sono tornate a posto e gl'Indiani non ci sorprenderanno, almeno per ora. —

Ricominciava a gocciolare, però la luna brillava sempre purissima tra il grande squarcio della nube che il vento teneva divisa.

I due uomini, dopo aver gridato ad alta voce la parola d'ordine, per non prendersi qualche colpo di fucile, si allontanarono dalle linee dei carri, e si diressero verso la triste gola del Funerale, dove il povero Uccello della Notte penzolava dalla roccia, col corpo tutto imbrattato di sangue e la testa abbandonata sul petto.

All'avvicinarsi dei due uomini, tre o quattro grossi avvoltoi neri che stavano in agguato, pronti a divorare il fucilato, si erano alzati precipitosamente, per poi abbattersi, rumoreggiando, nella gola.

Il colonnello, vedendo l'Uccello della Notte, si era fermato, come se le forze gli fossero venute improvvisamente meno, ed aveva fatto un gesto d'orrore.

— Ah!... La guerra!... — aveva mormorato. — Ed ho dovuto obbedire, mentre quel disgraziato ha nelle sue vene anche del sangue bianco. Chi sarà stato suo padre? Chi sua madre?... Dio! Dio! Quale ricordo!...

— Colonnello, — disse il gigante, traendolo dolcemente dietro una rupe. — Che cosa avete questa sera, adunque? Io non vi ho mai veduto così agitato.

Ah!... Ecco qui il cavallo bianco che montava l'Uccello della Notte.

A voi la lanterna. —

Il colonnello piuttosto che prenderla gliela strappò di mano e si precipitò sul cadavere del meraviglioso quadrupede.

Un urlo gli uscì subito dalle labbra, un urlo di spavento.

— Red!... Il mio Red!... Oh, lo conosco ancora dopo vent'anni.

— Un cavallo venerando, dunque, — disse John, un po' ironicamente.

— Nè hai mai veduto tu, uno eguale?

— Oh mai, mio colonnello!...

— Era il cavallo delle leggende indiane. Come è venuto a morire qui, così presso a me? Chi l'aveva affidato all'indiano?... Ah, John, qui sotto si nasconde qualche terribile sciagura!...

— Quale?

— I miei figli che io ho lasciati laggiù, nella mia *hacienda*....

— Sono lontani, colonnello, — interruppe l'*indian-agent* — e li credo al sicuro.

— L'odio di quella donna può raggiungerli fino là, ora che le tre grandi tribù sono tutte in armi, — disse il colonnello, con profonda emozione.

Successe un breve silenzio, interrotto solamente dal lugubre urlo d'una *coyote,* il piccolo lupo di prateria, affatto inoffensivo.

— Vediamo, colonnello, — disse finalmente l'*indian-agent*, il quale cominciava a preoccuparsi. — Siete ben certo che questo sia il cavallo bianco delle leggende indiane? Non potreste ingannarvi?

— Non vedi che forme possiede e che statura gigantesca?

— Questo è vero, signor Devandel. Vorrei però sapere che cosa c'entra questo cavallo, con una donna che porta un nome indiano e coi vostri figli.

Sono sei anni che guerreggiamo insieme sulle frontiere, e non mi avete mai parlato di questa misteriosa storia. —

Il colonnello rimase qualche istante muto, girando ora gli sguardi sul cavallo bianco ed ora sul giovane indiano, poi afferrandolo strettamente per un braccio, gli disse:

— Vieni: bisogna che ti spieghi tutto. Forse dopo sarò più tranquillo.

— Infatti questa sera mi sembrate agitatissimo.

— Si direbbe che una disgrazia terribile mi minaccia, — rispose il colonnello, con voce soffocata.

— Cercheremo di evitarla.

— Sono a posto le sentinelle?

— Tutte: il pericolo d'una sorpresa per ora non c'è, perchè gli Sioux non hanno che una sola via se vorranno assalirci: la gola del Funerale. —

Attraversarono la spianata ingombra di furgoni e rientrarono nella tenda.

John riattizzò il fuoco, sospese il grosso fanale, diede uno sguardo

alla piccola indiana che pareva si fosse assopita, poi sturò una bottiglia di *gin* ed empì due grossi bicchieri, dicendo:

— Questo vi darà un po' di animo, mio colonnello, e manderà a casa del diavolo le vostre idee nere. —

Si erano seduti sulle selle di due cavalli, l'uno di fronte all'altro, colla bottiglia nel mezzo.

Il colonnello prese un bicchiere e lo vuotò avidamente, come se avesse cercato ad un tratto di stordirsi.

— La storia che sto per narrarti risale a vent'anni fa, — disse, dopo un altro breve silenzio. — Al pari di tanti altri avventurieri, avevo cominciata la mia carriera come scorridore della prateria.

L'indiano allora rispettava il bianco, del quale aveva bisogno per provvedersi d'armi, di liquori e di vesti, e non si correvano grandi pericoli avanzandosi anche nelle immense solitudini del Far-West. È vero che, di quando in quando, dei disgraziati non tornavano più indietro e lasciavano le loro capigliature sanguinanti fra le mani delle più crudeli pelli-rosse.

Ero diventato già un famoso tiratore ed avevo contratto molte relazioni nelle varie tribù, quando un giorno eccomi cadere nel bel mezzo d'una grossa riserva di Sioux.

— I più terribili demoni della prateria, — disse l'*indian-agent*, caricando ed accendendo una pipa monumentale. — Nemmeno vent'anni fa quei vermi facevano grazia all'uomo bianco.

— È vero, John, e quando fui preso mi tenni subito per perduto e mi vidi già legato allo spaventevole palo della tortura.

— Allora non sareste qui a raccontarmi questa interessante storia, — disse John, ridendo. — I vostri capelli sono veri?

— Sì.

— Allora tutto è andato bene; avanti, colonnello.

— Conosci la leggenda del grande cavallo bianco?

— Io so che tutti i cacciatori di cavalli del Far-West e le tribù indiane pretendono di aver veduto, imbrancato fra altri mustani selvaggi, un meraviglioso quadrupede tutto bianco, colle quattro unghie ed anche la criniera dello stesso colore e di forme perfette.

Durante i bivacchi, intorno ai fuochi, ho udito molte volte dei navajoes, degli arrapahoes e dei chayennes parlare, in modo misterioso, di quello strano animale che si diceva si mostrasse ora su un territorio ed ora su un altro, e che sfidava tutti i più abili cacciatori.

— Ci hai creduto tu?

— Uh!... Se ne narrano delle storielle nella prateria, quando non si ha voglia di dormire o il pericolo costringe a vegliare!...

— Eppure, come hai veduto, il famoso cavallo bianco è esistito. —

John Maxim scosse la testa un po' dubbioso, poi disse:

— Continuate, colonnello. Già ormai la notte è perduta.

— Come ti ho detto, mi credevo irremissibilmente perduto, quando dopo parecchi giorni di prigionia e di terribili minacce, Moha-ti-Assah, il capo della tribù, venne a trovarmi e mi disse:

— Il grande cavallo bianco, che nessun indiano è mai stato capace di prendere, si è mostrato sulle nostre praterie insieme ad una truppa di mustani di varie tinte.

Se tu sei capace d' impadronirtene, ti donerò non solo la vita, ma ti offrirò anche la mano di mia figlia Yalla, che è ritenuta per la più bella fanciulla del Far-West.

Ho detto: pensaci. Se rifiuti, fra tre giorni ti legheremo al palo della tortura e la tua capigliatura rossa servirà ad ornare il mio scudo

— Spicciativo, l'amico, — disse l'*indian-agent.*

— Come puoi immaginarti, accettai, quantunque non mi sorridesse affatto di diventare lo sposo di una giovane pelle-rossa.

Avevo contato su qualche fortunata combinazione per prendere il largo e cercare rifugio presso qualche tribù più ospitale.

L'indomani ero in marcia attraverso l'immensa prateria, in cerca del famoso cavallo che doveva salvarmi la vita.

Mi ero accorto subito però che gl' Indiani da lontano mi sorvegliavano per impedirmi d'ingannare il loro capo.

Erravo da qualche settimana, seguendo accanitamente le orme dei mustani selvaggi, quando un mattino, mentre scendevo una forra, mi trovai improvvisamente dinanzi ad una truppa di cavalli non domati, in mezzo ai quali, molto da lontano, si scorgeva un bellissimo animale di una bianchezza immacolata, il cui pelame riluceva come se fosse di raso.

La leggenda era diventata verità: il grande ed imprendibile cavallo bianco esisteva realmente sul territorio degli Sioux, almeno in quel momento.

Non potevo da solo pensare a condurre a buon fine una così difficile impresa, perciò andai subito in cerca di aiuti, ma quando ritornai il cavallo bianco era ormai già scomparso.

Non mi scoraggiai per questo e mi rimisi in campagna, risoluto a trovare il momento opportuno per fuggire o la buona occasione per salvare la mia capigliatura.

Altri giorni trascorsero in vane ricerche. Già cominciavo a disperare, quando una sera, nel momento in cui il sole stava per tramontare, mi ritrovai dinanzi al meraviglioso cavallo, il quale guidava sei mustani tutti neri e sei tutti rossastri.

Vedendomi, la truppa fuggì, prima che io avessi avuto il tempo di mettere mano al *lazo,* ma ad un tratto vidi il cavallo bianco arrestarsi di colpo contro un albero, come se qualche legame lo avesse avvinto strettamente. Scesi a precipizio nella forra e mi trovai dinanzi ad uno spettacolo che mai scorderò.

Il re dei cavalli selvaggi, il leggendario quadrupede degl'Indiani, si trovava dinanzi a me, stretto contro il tronco d'un noce nero da un gigantesco serpente.

Il mio primo pensiero era stato quello di uccidere il rettile a colpi di fucile, poi mi assalì il timore di ferire anche il cavallo, ed impegnai una lotta disperata col mio solo *bowie-knife*.

Il cavallo bianco, strano a narrarsi, non cercava più di fuggire, anzi, mentre io lottavo col mostro, cercava, di quando in quando, di lambirmi il viso.

Quando fu liberato, il suo primo movimento fu quello di disporsi a fuggire, poi gettò tre nitriti di gioia, e volgendosi verso di me abbassò la candida testa.

Tutto il suo istinto di selvatichezza era stato annichilito da un altro più potente: la riconoscenza.

Per parecchi minuti il magnifico animale mi caracollò intorno sempre nitrendo, poi parve invitarmi a salire.

M'aggrappai alla sua lunga criniera, balzai in groppa e partii con velocità spaventosa.

Nessun cavallo aveva mai galoppato come quello straordinario quadrupede. Le sue zampe pareva che non toccassero nemmeno le erbe della prateria.

Si sarebbe detto che possedeva un paio d'ali invisibili agli uomini.

La mia entrata nel campo degli Sioux fu trionfale. Il grande cavallo bianco, diventato improvvisamente domestico, aveva galoppato tranquillamente fra le file degl'Indiani, senza manifestare nessuna selvatichezza.

Moha-ti-Assah, il grande *sakem* della tribù, si avanzò finalmente verso di me e mi disse:

— Manitù ti ha protetto e la tua vita, d'ora innanzi, sarà per noi sacra. Tu sei mio figlio, perchè io avevo solennemente giurato, dinanzi all'Arca del Primo Uomo, che avrei concessa la mano di mia figlia solamente a colui che fosse riuscito a prendere il grande cavallo bianco. Yalla è tua: prendila.

— E vi sposò con qualche brutto muso d'indiana, — disse l'*indian-agent*, sorridendo.

— Yalla era una fanciulla bellissima, — rispose il colonnello. — Mai, prima di allora, avevo veduto fra le tribù indiane una così splendida creatura.

Disgraziatamente ella era rossa ed io bianco e l'odio istintivo non doveva tardare a scoppiare fra noi. D'altronde non avevo mai sognato di sposare una donna di colore diverso, feroce come tutti quelli della sua razza, che combatteva sempre in prima fila e che si mostrava, verso i prigionieri, d'una crudeltà inaudita.

Un giorno sentii pesarmi troppo la catena, ed ebbi troppa vergogna di essermi unito ad una nemica della nostra razza.

Decisi di fuggire al più presto, ed una notte tempestosa, sellato il gran cavallo bianco, lasciai il campo, giurando in cuor mio di non farvi più ritorno. Trascorsero degli anni. La guerra del Messico mi diede una fortuna che invano avevo cercato nella prateria, sposai una bella e giovane messicana della Sonora e andai a fondare l'*hacienda* di San Felipe, che tu già conosci.

— E che è una delle più belle dell' Utah, — aggiunse John. — E Yalla?

— Cominciavo già ad averla scordata e mi ero dedicato intensamente all' educazione dei miei due figli, Giorgio e Mary, essendo morta la loro madre troppo presto per mia sventura, quando un brutto giorno i miei *fazenderos* trovarono inchiodato, sulla palizzata del fortino eretto intorno alla mia casa, un fascio di frecce colla punta bagnata di sangue e strette da una pelle di serpente.

— Segnale di vendetta indiana, — disse John. — Vi aveva finalmente scovato quella terribile indiana?

— Proprio così! Quantunque fra i territorî degli Sioux e l'Utah, che è abitato dagli Arrapahoes, coi quali vivevo in buoni rapporti, Yalla era riuscita a trovare il mio rifugio.

Da quel giorno non ebbi più pace e tremai pei miei figli.

Tre volte delle bande indiane, venute non si sa di dove, tentarono d'incendiare la mia fattoria e due volte fui fatto segno a colpi di fuoco mentre cacciavo nella prateria.

Avevo già deciso di vendere la fattoria e di ritirarmi nella Sonora, dove la mia povera moglie possedeva dei beni, quando la guerra scoppiò come un colpo di fulmine fra la nostra razza e quella rossa.

Il Governo, preso alla sprovvista, chiamò sotto le armi i suoi vecchi soldati del Far-West, i più abili per combattere gl'Indiani, e dovetti raggiungere al più presto questo posto di osservazione che è uno dei più importanti, poichè chiude la via agli Sioux.

— O meglio ai guerrieri di Yalla, — disse John, il quale appariva sempre più preoccupato. — Ma, e il grande cavallo bianco come non rimase fra voi?

— Perchè mi fu rubato da una di quelle bande d'indiani che, come ti ho detto, non si sapeva donde venissero, e che erano invece sioux mandati dalla crudele Yalla.

— Ed ora lo ritrovate qui!... È strano!...

— Yalla aveva fatto di tutto per affezionarselo, ed in parte vi era riuscita. Infatti, negli ultimi tempi che io ero rimasto fra gli Sioux il cavallo bianco obbediva più a lei che a me.

— Con quella donna non avete avuto nessun figlio? —

Il colonnello guardò l' *indian-agent* con spavento.

— Non lo so: — rispose — lasciai la tribù tre mesi dopo il mio matrimonio. —

John Maxim riattizzò il fuoco, riempì i bicchieri, ricaricò la pipa, poi disse:

— Qui sotto vi è un mistero che dobbiamo dilucidare, signor Devandel. Quasi quasi mi pento di aver fatto fucilare quel giovane guerriero, il quale forse avrebbe finito per lasciarsi sfuggire qualche confessione.

È vero che ci resta la piccina.

— Che cosa vorresti fare, John? — chiese il colonnello, con tono di rimprovero. — È vero che le pelli-rosse massacrano e tormentano ferocemente i nostri bambini, quando riescono a catturarli, ma noi non siamo selvaggi.

— Io credo, signor Devandel, che quella piccina sappia molte cose. Oh!... Si vedrà!... —

Stava per accostarsi a Minnehaha, la quale pareva che dormisse profondamente, quantunque i suoi occhi, di quando in quando si movessero, allorchè al di fuori si udirono rimbombare due colpi di fucile, seguiti dalle grida di:

— All'armi! Gl'Indiani!...

— Notte dannata!... — urlò l'*indian-agent,* balzando sul suo *rifle,* subito imitato dal colonnello. — Che cosa sta per succedere? È il mistero del cavallo bianco che si spiega?

Signor Devandel, accorriamo!... —

Si udivano le voci dei volontari della frontiera echeggiare in varie direzioni, però nessun colpo di fucile aveva tenuto dietro al primo, nè il grido di all'armi si era rinnovato.

In un baleno il colonnello ed il gigante si precipitarono fuori dalla tenda e si slanciarono verso la gola del Funerale, dove si vedevano agitarsi numerose ombre umane.

— Largo!... — gridò Devandel. — Ci attaccano, dunque? Ognuno prenda il posto assegnato.

— Ma no, colonnello, — disse un sergente. — Pare che si tratti di un falso allarme, poichè nessuno ha udito l'urlo di guerra degli Sioux.

— Chi vegliava alla gola? — chiese l'*indian-agent.*

— Harry e Giorgio.

— I due scorridori!... Sono troppo bravi per ingannarsi!... — disse il colonnello affrettando il passo.

Attraversarono velocemente la spianata e raggiunsero le due sentinelle avanzate, mentre gli altri si disperdevano in varie direzioni, per evitare qualche terribile sorpresa.

— E dunque, Harry? — chiese il colonnello, armando il *rifle.*

— Ah, signor Devandel, questa notte succedono delle cose molto strane!

Gli Sioux non devono essere lontani, poichè eccone qui un altro che è venuto a cadere proprio addosso al grande cavallo bianco.

— Un indiano ancora?

— Sì, colonnello, — rispose Giorgio il fratello dello scorridore.

— L'avete fulminato?

— Non si passa sotto i nostri *rifles* senza cadere, signore, — disse Harry. — Sarebbe troppo grossa per uno scorridore che mancasse al bersaglio. Ah!... To'!... Giorgio!...

— Fratello!...

— E l'Uccello della Notte?

— Non vi è più!...

— È stato portato via sotto il nostro naso senza che noi ce ne accorgessimo.

— Possibile!... — esclamò il colonnello, impressionato.

— Guardate anche voi, signor Devandel, — disse Harry. — Il fucilato non si trova più appeso alla roccia alla quale l'avevamo legato.

— Notte dannata!... — gridò l'*indian-agent*. — Succede la fine del mondo?

Dov'è l'indiano che dite di aver fulminato?

— È qui, coricato sul fianco del cavallo bianco. —

Il colonnello fece colle mani portavoce, gridando:

— Attenti: gli Sioux ci sono vicini! Aprite gli occhi!... —

Poi prese la grossa lanterna di marina che teneva in mano il gigante e si curvò sul famoso cavallo.

Un indiano, nudo come un verme, di mezza età, colle membra unte d'olio di semi di girasole e di grasso d'orso, per poter sfuggire più facilmente alle strette degli avversarii, giaceva presso l'animale, tenendo una mano nascosta sotto la grossa gualdrappa di panno azzurro che serviva da sella.

L'*indian-agent*, prima ancora che il colonnello avesse pronunciata una parola, era piombato sul cadavere ed aveva afferrata quella mano.

— Ah!... — aveva subito esclamato. — Ecco quello che cercava di far sparire questo verme, e che noi non abbiamo pensato a cercare. Qui troveremo la chiave del segreto! —

Aprì a forza la mano destra del morto e strappò una carta che stava stretta fra le dita appena irrigidite.

Aveva appena mandato un grido di trionfo, quando in fondo alla gola del Funerale, che la nebbia avvolgeva, si udirono echeggiare dei fischi acuti, un po' stridenti.

— Gli Ikkiskota!... — avevano esclamato i volontari della frontiera, impallidendo.

Nel silenzio della notte, quel fischio che si ripeteva ad intervalli e che veniva emesso col fischietto di guerra degli Indiani, formato con una tibia umana, aveva prodotto in tutti una profonda sensazione.

Erano dunque vicini gli Sioux, quei terribili guerrieri che valevano da soli le tribù riunite dei Chayennes e degli Arrapahoes?

Il colonnello Devandel si spinse più innanzi che potè, cercando di discernere qualche cosa attraverso il nebbione che accennava a salire, poi disse:

— Ammassatevi tutti nella stretta e riparatevi dietro le rocce. La posizione è buona e non si espugnerà facilmente.

Io non vi chiedo che cinque minuti e poi sarò fra voi per vincere o per morire.

John!... Vieni nella tenda!...

— Subito, colonnello.

— Hai quella carta?

— Sì.

— Andiamo a vedere che cosa contiene. —

CAPITOLO III.

L'attacco degli Sioux.

Mentre i valorosi volontari, rimessisi un po' dalla prima emozione, occupavano fortemente lo sbocco della gola che era per fortuna stretto e difeso da enormi rocce, il colonnello e l'*indian-agent* tornarono correndo verso la tenda, in preda ad una vivissima ansietà.

Quando entrarono, la piccola indiana dormiva ancora, o almeno fingeva di dormire.

— Dammi la carta, John, — disse il colonnello, il quale era scosso da un forte tremito, come se presentisse una imminente sciagura.

— Eccola, signor Devandel, — rispose il gigante. — Perchè quell'indiano abbia arrischiata la vita, deve contenere delle cose molto gravi. —

Il colonnello spiegò la carta che aveva delle macchie di grasso e vi gettò sopra gli sguardi.

Un grido terribile gli sfuggì subito, e fu tale l'emozione che fu costretto, lui, uomo di guerra ed abituato a tutte le più tremende avventure, ad appoggiarsi ad un palo della tenda.

— Signor Devandel!... — esclamò l'*indian-agent,* spaventato. — Che cosa avete?

— Te lo dicevo io, — disse il colonnello, con un sordo singhiozzo. — I miei figli!... I miei figli!...

— Rapiti? — chiese il gigante, impallidendo.

— Forse non ancora, ma questa carta dava l'ordine a Mano Sinistra, il grande capo degli Arrapahoes, ed a Caldaia Nera, l'altro *sakem,* di distruggere la mia fattoria e di rapire i miei figli, prima di unirsi ai Chayennes.

— Dato da chi?

— Da Yalla. Ah!... I miei poveri figli!... —

L'*indian-agent* alzò un lembo della tenda per ascoltare se si udiva ancora l'ikkiskota, poi rassicurato dal silenzio che regnava verso la gola del Funerale, empì un bicchiere di *gin* e lo porse al colonnello che pareva come istupidito, dicendogli:

— Suvvia, bevete prima di tutto, signor Devandel, e giacchè gli Sioux ci lasciano un po' di tregua, discorriamo.

Io non credo che vi sia motivo di preoccuparsi tanto, ora che siamo

stati tanto fortunati da arrestare nella sua corsa l'Uccello della Notte e anche di fucilarlo.

La vostra fattoria si trova sulle rive del Lago Salato e per raggiungerla ci vogliono molte giornate.

— E se qualche altro corriere fosse passato? — chiese il disgraziato colonnello.

— L'avremmo veduto.

— Può aver preso un'altra via, più lunga ma più sicura. Tu sai come corrono questi Indiani d'inferno quando sono sui loro mustani. Si fermano appena per poche ore nella notte.

— Questo è vero, signor Devandel, — disse *l'indian-agent,* un po' preoccupato. — Si potrebbero però sorpassare quegli altri corrieri, costretti a fare il giro di tutte le catene di montagne.

— I miei figli!... — gemette il colonnello. — Guai se cadessero nelle mani di Yalla!...

— Voi non potete abbandonare questo posto affidatovi dal Governo. Aprireste la via del Colorado a tutte le orde degli Sioux.

— E non l'abbandonerò, — rispose il signor Devandel, asciugandosi la fronte madida di sudore — eppure io non posso lasciare scannare i miei figli dalle tigri della prateria.

— Avete ragione.

— Che cosa mi consigli di fare?

— Mandarmi, con un paio di compagni, alla fattoria di San Felipe e mettere in salvo i vostri figli prima che Mano Sinistra possa ricevere i corrieri di Yalla.

— Tu saresti capace di far tanto? Non sai che tutte le praterie sono in mano degl'insorti?

— Si possono evitare, colonnello. E poi so che vi è ancora qualche corriera a Kampa che deve porre in salvo dei coloni.

Saremo così in buon numero, almeno fino sulle rive del grande Lago Salato.

— Chi vorresti per compagni?

— Harry e Giorgio, i due scorridori della prateria, bravi e leali compagni che conoscono a fondo tutte le astuzie del crudele pellerossa, e che per di più posseggono dei mustani che possono gareggiare col mio.

— Accetteranno?

— Con me verranno subito.

— Arrischieranno le loro capigliature.

— Sapranno anche difenderle, poichè sono meravigliosi tiratori. Colonnello, non perdiamo tempo. Giacchè gli Sioux ci accordano una tregua, approfittiamone.

— E questa fanciulla?

— La porterò con me, signor Devandel. Se è la figlia di qualche capo, anche che non fosse di Mano Sinistra, sarebbe sempre un ostaggio

prezioso nelle mie mani, poichè non è affatto vero che gl'Indiani si disinteressano della loro prole, come si crede.

— Tu che li hai frequentati per tanti anni, puoi saperlo meglio di qualunque altro.

— Vado a chiamare i due scorridori e ad insellare i cavalli.

— Che cosa potrò fare per te, mio buon John?

— Lasciate che salvi i vostri figli, colonnello, — rispose l'*indian-agent*. — Io sono soldato e devo obbedirvi, e poi siamo in guerra e tutti dobbiamo lottare.

— Sbrigati, amico. —

Il gigante prese una sella monumentale, il suo *rifle*, un paio di pistole dalla canna lunghissima che mise a lato del *bowie-knife*, poi uscì quasi correndo, mentre il colonnello scuoteva la piccola indiana e le scioglieva le corde, dicendole:

— Preparati a partire. —

Minnehaha sgranò i suoi occhi neri e furbi e li fissò sul colonnello intrepidamente.

— Per dove? — chiese.

— Ti faccio condurre da Mano Sinistra.

— Se l'Uccello della Notte è morto!...

— Vi saranno degli altri che s'incaricheranno di portarti fra gli Arrapahoes.

— Indiani?

— Bianchi.

— Tu?

— No, piccina mia: io devo guardare le frontiere degli Sioux.

— Perchè sei tu il capo incaricato di chiudere loro il passo, è vero?

— Chi te lo ha detto? — chiese il colonnello.

— L'Uccello della Notte.

— Mi temono forse gli Sioux?

— Ti vedrebbero volentieri lontano.

— Tu parli come una donna e non già come una fanciulla. —

Minnehaha scrollò le spalle, strinse i pugni sotto il suo pesante mantello di lana di montone selvatico e dardeggiò sul colonnello uno sguardo feroce.

— Perchè mi vuoi mandar via? — chiese. — Rimarrei volentieri con te.

— Perchè? Mano Sinistra non ti aspetta?

— Perchè amo gli uomini bianchi e perchè il gran capo degli Arrapahoes può aspettarmi senza inquietarsi.

— Sei sua figlia?

— Non lo so.

— Come ti trovi fra gli Sioux se sei una arrapahoes?

— Non lo so.

— L'Uccello della Notte era forse tuo fratello? —

La piccola indiana si serrò indosso, con maggior forza, il mantello, poi ripetè per la terza volta:

— Non lo so.

— Non eri presso una donna tu?

— Sì.

— La figlia del *sakem* Moha-ti-Assah? Yalla?

— Non so come si chiamasse, — rispose l'indiana.

— Alta, bruna, con due occhi di fuoco?

— Mi pare.

— Parla una buona volta! — gridò il colonnello, furibondo.

— Io non so nulla: sono troppo giovane.

— Dimmi almeno che cosa fanno gli Sioux.

— Sono in armi: ecco tutto.

— Ed aspettano di congiungersi coi Chayennes e gli Arrapahoes per continuare le loro stragi, è vero?

— Oh, io non so! —

In quell'istante si udì al difuori lo scalpitìo di alcuni cavalli, poi la voce dell'*indian-agent:*

— Signor Devandel, noi siamo pronti a partire. —

Il colonnello fu lesto ad uscire dal *wigwam.*

John ed i due scorridori della prateria erano là, armati fino ai denti.

— Le vostre ultime istruzioni, signor Devandel, — disse l'*indian-agent.* — Sbrigatevi, perchè pare che gli Sioux si preparino a forzare la gola.

Eh, la nottata sarà cattiva per tutti, credo!

— Salva i miei figli e null'altro, — rispose il colonnello. — Se non potrai difendere la fattoria, abbandonala agl'Indiani e cerca di raggiungermi al più presto.

— Se la morte non ci coglie, voi li rivedrete, signor Devandel, — rispose l'*indian-agent,* con voce commossa. — È vero, amici?

— Contate su di noi, colonnello, — risposero i due scorridori della prateria.

— Grazie, amici: che Iddio vi protegga!...

— Ah! E la piccola indiana? — chiese l'*indian-agent.* — Dov'è?

— Te la mando subito. —

Il colonnello fece ai tre valorosi un gesto d'addio e rientrò nella tenda.

Non si era ancora voltato, quando si sentì assalire alle spalle e conficcare nel dorso una lama.

Il dolore era stato così intenso che cadde subito, senza pronunciare una parola.

Minnehaha, la piccola indiana, l'aveva attaccato colla ferocia selvaggia d'un giaguaro, e gli aveva piantato nelle carni un *machete*

messicano, a lama spadiforme, che aveva poco prima preso fra le armi sospese ai pali, mormorando:

— Ecco la via aperta agli Sioux. —

Poi, spiccato un salto da pantera, si era slanciata fuori, gridando:

— Dove devo montare?

— Dietro di me, — disse l'*indian-agent,* prendendola per un braccio e sollevandola come una piuma.

Una scarica in quel momento rimbombò verso la gola.

— Via, amici!... — gridò John. — Addio, colonnello!... Tenete testa a quei vermi!... —

Poi, senza attendere altro, i tre cavalieri, per paura di vedersi assaliti nelle gole sottostanti, lanciarono a corsa sfrenata i loro mustani, mentre le scariche si seguivano alle scariche, implacabili, tremende, rumoreggiando sinistramente fra le alte rocce che cadevano quasi a piombo intorno all' accampamento americano.

Urla terribili s' alzavano di tratto in tratto: gli Sioux, prima di forzare la gola, lanciavano il loro intraducibile urlo di guerra, che sembra composto da una serie di latrati furiosi.

Dinanzi ai fuggiaschi s'apriva un *canon*, ossia una gola assai ripida, fiancheggiata da enormi gruppi di cedri, di pini, di ortensie, in mezzo ai quali si udivano scrosciare migliaia e migliaia di torrenti invisibili.

L' *indian-agent,* che conosceva a menadito tutti i territorî del centro dell' Unione, che aveva percorsi per tanti anni servendo come intermediario fra le pelli-rosse ed i trafficanti delle praterie, si era slanciato nel burrone, gridando ai compagni:

— Sorreggete i cavalli!... Lasciate che gli altri si battano.

Avremo più tardi anche noi la nostra parte. D' altronde la gola non è facile a prendersi.

Piccina, tienti stretta, se non vuoi spaccarti il cranio!... Là, così, al galoppo amici!... —

John Maxim montava un cavallo di statura quasi gigantesca, un bellissimo pezzato, dagli occhi ardenti e la criniera lunghissima, adatto a portare un uomo che pesava non meno d' un quintale.

L' intelligente animale, abituato alle guerriglie indiane, comprendendo che il suo padrone correva forse qualche pericolo, si era gettato nel *canon* con piena sicurezza, tenendo alta la testa e puntando fortemente le robustissime zampe.

I due mustani di Harry e di Giorgio, l'uno tutto nero che sembrava un velluto e l' altro invece tutto grigio colla criniera invece candidissima, entrambi di razza spagnuola, l' avevano seguìto senza esitare, nitrendo giocondamente.

Avevano percorsi tre o quattrocento passi, saltando le rocce che coprivano il fondo del *canon*, quando fra i colpi di fucile che non cessavano di rimbombare, i tre volontari della frontiera udirono, con loro non poco stupore, delle voci chiamare insistentemente:

— Colonnello!... Colonnello!...

John Maxim aveva trattenuto per un istante il suo cavallone, mentre un crudele sorriso era spuntato sulle labbra della terribile fanciulla.

— Harry, hai udito? — chiese, con voce un po' alterata.

— Sì, John.

— E tu, Giorgio?

— Anch' io.

— I volontari chiamavano il colonnello, è vero?

— Verissimo, — risposero i due fratelli.

— Che gli sia toccata già qualche disgrazia?

— È impossibile, — disse Harry. — È fra i suoi uomini e gl'Indiani non possono prendere il campo a rovescio. To'!... Non si odono più che le scariche!... Si combatte forte lassù!... Peccato non esserci anche noi. —

L'*indian-agent,* poco convinto, attese qualche momento ancora; ma sulla montagna regnava un fracasso così infernale da non lasciar sentire una chiamata.

Gli Sioux, certamente radunatisi in gran numero nella gola del Funerale, dovevano aver dato un assalto furioso, decisi a lasciare le loro vette per scendere nella grande prateria e dare una mano ai Chayennes che dovevano venire da oriente, ed agli Arrapahoes che operavano invece verso ponente mettendo tutto a ferro ed a fuoco.

— Forse avrà raggiunto i suoi soldati, — disse il gigante. — Non è uomo da indietreggiare in faccia a nessun pericolo e non a torto lo hanno chiamato il giaguaro dell'Utah.

— Si va? — chiesero i due scorridori, i quali udivano già qualche palla sibilare in alto.

— *Anda,* — rispose l' *indian-agent,* allentando le briglie e stringendo invece le ginocchia. — Sta' salda in sella, piccina!... —

I tre cavalli ripresero la corsa, mentre le urla di guerra degli Sioux diventavano sempre più intense e la moschetteria aumentava.

In meno di venti minuti percorsero tutto il primo *canon,* attraversarono delle piattaforme rocciose e s' incanalarono in un secondo, più vasto, i cui fianchi erano coperti di vegetazione ricchissima.

Sotto di loro, a notevole distanza, rischiarata dalla luna, si stendeva l' immensa, la sconfinata prateria, paradiso dei bisonti giganteschi e delle antilopi dalle corna forcute, e paradiso anche del feroce indiano, sempre pronto a difenderla contro l' implacabile invasione dell' uomo pallido destinato a distruggere ormai la razza rossa.

Alla fine del secondo *canon* i tre cavalieri accordarono un breve riposo ai loro mustani e si misero ansiosamente in ascolto.

Sulla montagna si schioppettava sempre e probabilmente, come

sempre, i *rifles* dei volontarî delle frontiere, facevano meraviglie contro i pelli-rosse.

— È una vera battaglia, — disse l'*indian-agent*, il quale non sembrava affatto tranquillo. — Potevano ben attendere un po' quei cani di Sioux.

Dovevano proprio questa notte dare l'attacco alla gola?

— Torneresti lassù? — chiese Harry.

— Subito, camerata, — rispose il gigante — e specialmente assieme a voi. Noi abbiamo sottratto alla difesa tre carabine che non sbagliano mai, poichè so quanto valgono le vostre.

Che il diavolo si porti l'Uccello della Notte, Yalla e Mano Sinistra!

Potevano lasciare tranquilli i figli del colonnello, specialmente in questi momenti.

Sempre feroce e vendicativo l'indiano!...

— Giungeremo in tempo per salvarli? — chiese Giorgio.

— Tutto dipende dalla velocità dei nostri cavalli e dalla fortuna.

To'! Pare che le fucilate rallentino. Che gli Sioux se le siano prese? *Anda,* camerati!

Raggiungiamo la pianura e poi tentiamo di partire coll'ultima corriera di Kampa.

— Se gl'Indiani non ci daranno la caccia, — disse Giorgio.

— Se i volontari tengono fermo, pel momento non avremo gran che da temere, — rispose l'*indian-agent*. — Gli altri passi del Laramie sono impraticabili ai cavalli ed il pelle-rossa senza mustano non si mette sul sentiero della guerra.

Badate piuttosto agli orsi grigi. Se ne devono trovare fra queste gole. —

Erano ripartiti di buon galoppo, quantunque i *canon* che si succedevano fossero orribilmente selvaggi.

Enormi rocce, incassate fra fitti cespugli, coprivano il fondo dei passaggi, fiancheggiate da una moltitudine di massi caduti certamente durante lo sgelo, dalle alte vette della grande catena.

Grossi torrenti d'acqua sboccavano, di quando in quando, irati, con un fragore assordante, formando centinaia e centinaia di cascatelle.

I mustani, aizzati dai loro padroni, divoravano la via, non badando a tutti quegli ostacoli che altri cavalli avrebbero difficilmente superati, specialmente di notte, poichè l'alba non accennava ancora a sorgere.

John, che guidava la corsa e che si sentiva stringere dalla piccola indiana, qualche volta si frenava per ascoltare ed anche per dare uno sguardo verso i *canon* che aveva attraversati.

Pensava sempre, con una estrema angoscia, al colonnello ed ai suoi volontari. Guai se gli Sioux fossero riusciti a forzare la gola del Funerale e distruggere l'accampamento! I tre fuggiaschi non avreb-

bero tardato ad avere alle calcagna centinaia e centinaia di guerrieri, più assetati di sangue dei giaguari delle praterie.

Pareva però che tutto andasse ancora bene sulla montagna, poichè, di quando in quando, le detonazioni dei *rifles* giungevano. Se la polvere urlava voleva dire che il campo non era stato preso e che i volontarî non erano stati massacrati.

Per quattro ore continue i mustani, i quali possedevano dei garretti d'acciaio ed una resistenza incredibile, continuarono a galoppare attraverso ai *canon* che si succedevano senza interruzione e sempre più orribili, poi verso l'alba le pendenze cominciarono a raddolcirsi e le grandi macchie di pini, di noci neri, di cedri, di pinocchi giganteschi a diventare più rade.

La prateria non era che a poche miglia dai fuggiaschi, tutta verdeggiante, tutta splendida, colle sue miriadi di fiori profumati.

Per la quarta volta John aveva trattenuto il suo gigantesco mustano e si era messo in ascolto.

— Più nulla, — disse. — La battaglia è finita lassù.

— Vinta dai nostri o dagli Sioux? — chiese Harry.

L'*indian-agent* si volse e guardò in alto. Tutte le vette della catena del Laramie erano coperte da una foltissima nebbia, la quale si abbassava rapidamente verso i *canon* inferiori, avvolgendo le grandi boscaglie.

— Non so che cosa darei per essere, per un solo istante, lassù, — disse. — Chi avrà vinto? Auguriamoci che sia stato il colonnello Devandel. —

Un sorrisetto stridente, beffardo, sfuggì, in quel momento, dalle labbra della piccola indiana.

— Che cos' hai, Minnehaha! — chiese l' *indian-agent,* seccato.

— Ho veduto un cane di prateria che metteva fuori il muso dalla sua tana e che mi guardava, — rispose la fanciulla.

— Che il tuo Manitù ti porti nelle praterie felici! — brontolò l'*indian agent.* — Sei poco seria per essere una sioux. —

Poi, volgendosi verso i due scorridori di prateria, che tenevano gli sguardi fissi sulle nebbie, chiese:

— Andiamo, camerati?

— Se noi dobbiamo andare all'*hacienda* di San Felipe per ordine espresso del colonnello, non trovo alcun motivo di fermarci qui, — rispose Harry. — Non dimentichiamo che abbiamo i Chayennes alla nostra sinistra e che forse battono già la grande prateria.

— Hai ragione, amico. Ci siamo assunti un'impresa e sarà nostro onore condurla a buon fine.

Hallo!... Scendiamo nella prateria!... Succeda quel che si vuole, noi faremo del nostro meglio per salvare i figli del colonnello. —

Un altro sorriso beffardo, irritante, sfuggì in quel momento dalle labbra della piccola indiana.

— Corna di bisonte!... — gridò l'*indian-agent,* con voce minacciosa. — Che cos'hai ancora da ridere, monella?

— Ho veduto la testa di un altro cane di prateria apparire insieme ad un brutto uccello.

— Chiudi il becco, stupida, o ti scaravento nel *canon.*

Sarebbe stato meglio che tu fossi rimasta lassù, sulla sierra, e che qualche palla sioux ti avesse spacciata. Almeno saresti morta per mano dei tuoi compatriotti.

— L'uomo bianco potrebbe ingannarsi, — rispose, con voce pacata, l'indiana.

— Che cosa vorresti dire? — chiese John, sorpreso dall'audacia di quella fanciulla.

— Che io non ti ho ancora detto di essere una sioux.

— Che cosa m'importa? Per me sei una pelle-rossa e mi basta. —

Minnehaha digrignò i denti come una giovane pantera ed i suoi occhietti nerissimi parvero incendiarsi.

Harry, che l'aveva scorta, scoppiò in una risata.

— Guardati, John, — disse. — Tu porti dietro di te una vipera. È maligna e cattiva, la piccina!...

— Ma siccome io non sono nè suo padre, nè suo fratello, nè un pelle-rossa, — rispose il gigante — se mi darà qualche noia l'abbandonerò nella prateria a contendere le sue magre gambe alle *coyotes* od ai lupi grigi.

— Sono una fanciulla, — disse Minnehaha. — Non ho mai udito raccontare che i visi-pallidi siano crudeli contro le persone che non sanno combattere.

— Sono forse i tuoi che risparmiano i nostri piccini? Morte e dannazione!... I tuoi sono dei volgari banditi e farebbero bene a non chiamarsi guerrieri.

Bah!... Non perdiamo il nostro tempo a discutere con questa monella della montagna, che io avrei lasciata volentieri al colonnello, e badiamo ai nostri mustani.

Un'ora ancora e forse meno e noi calpesteremo le grasse erbe della prateria.

Udite più nulla, voi?

— Più nulla, — risposero i due scorridori.

— Buon segno: i nostri avranno ricacciato nella gola quei dannati vermi.

Aprite gli occhi, non perdete di vista nè il *rifle,* nè le pistole, e diamo un addio alla montagna.

Vedremo se la prateria sarà meno pericolosa. —

Un'ora dopo, nel momento in cui il sole sorgeva maestoso sull'orizzonte e la grande catena si copriva di vapori, i tre cavalieri e la piccina, superati gli ultimi *canon,* scendevano nella sconfinata prateria.

CAPITOLO IV.

Le stragi del 1863.

Le incessanti invasioni dei forti pionieri americani che si spingevano senza posa verso l'est da un lato e verso l'ovest dall'altro, invadendo le terre ed appropriandosele, senza nemmeno chiedere il permesso ai legittimi proprietari del suolo, avevano ormai acceso nel cuore delle pelli-rosse un odio implacabile contro l'uomo bianco, che minacciava la distruzione della razza primitiva.

Le varie tribù, disseminate su quegli immensi territorî, già a varie riprese avevano cercato di opporsi colla forza alla marea bianca, provocando spaventosi massacri che i coloni americani pagavano carissimi.

Disgraziatamente, le varie tribù, se odiavano a morte l'uomo pallido, si odiavano pure fra di loro, ed invece di unirsi contro il nemico comune, si distruggevano allegramente per vendicarsi di torti veri od inventati, tanto per avere un pretesto per dissotterrare l'ascia di guerra ed abbandonarsi a feroci scorrerie.

Ma ecco che nel 1863, per la prima volta, le pelli-rosse comprendono finalmente che è giunta l'ora di darsi la mano, di obliare i rancori vecchi o recenti e di contrarre fra di loro delle alleanze.

« La prateria agl'Indiani!... - avevano detto. - L'uomo bianco finirà per spegnere la nostra razza e far morire di fame le nostre famiglie ».

Era vero, poichè le continue invasioni dei coloni bianchi restringevano sempre più i territorî di caccia, i soli sui quali l'indiano poteva contare per vivere, non avendo mai saputo abituarsi a dissodare un pezzo di terra per piantarvi magari delle umili fave.

La selvaggina a poco a poco spariva: le immense mandrie di bisonti, che costituivano da sole, si può dire, il cibo delle tribù, diventavano di giorno in giorno più rade; i cervi, i daini rossi, i tacchini deliziosi che sfilavano un tempo a migliaia e migliaia, accennavano a sparire, e con loro anche le bande di cavalli selvaggi sulle quali l'uomo bianco non poteva avere alcun diritto.

I lamenti portati fino ai piedi del Presidente della grande Repubblica americana, ormai poderosamente affermatasi dopo le sue strepitose vittorie riportate sul Messico, erano rimasti senza risposta.

L'uomo bianco ormai considerava l'uomo rosso, legittimo proprietario del suolo, come un intruso destinato presto o tardi a scomparire.

In fondo non avevano torto i *yankees,* poichè non vi era alcun motivo di riserbare a poche centinaia di migliaia d'indiani dei territorî così vasti, che avrebbero potuto nutrire comodamente milioni e milioni di coloni.

Già sulle frontiere si era sempre combattuto, poichè l'uomo bianco non aveva usato nessun riguardo pel fratello rosso, che trattava peggio d'un popolo conquistato.

Di quando in quando delle colonne indiane, furiose di vedere avanzarsi da ogni parte il viso pallido, erigere delle fattorie e dissodare dei campi, erano piombate colla furia d'un uragano spaventoso su quegli audaci, massacrandoli sui loro posti e per di più scotennandoli, poichè ci tenevano a far larga messe di capigliature per ornarsi i *calzoneros,* gli scudi, le lance, le tende.

I bianchi, di tratto in tratto, non avevano mancato di prendersi delle rivincite, gareggiando in ferocia coi loro avversarî, poichè non risparmiavano a loro volta nè le donne, nè i bambini.

Nel 1863 ecco una spaventosa levata di scudi sorprendere i pionieri. Tre nazioni, fino allora nemiche, gli Sioux, i più potenti di tutte le tribù del continente, i Chayennes e gli Arrapahoes, pure numerosi, avevano stretto un'alleanza che aveva un solo scopo: la distruzione dell'uomo bianco che aveva invaso i territorî di caccia posti al di qua dell'Arkansas.

La guerra era scoppiata come un colpo di fulmine, poichè nessuno ne era stato avvertito e le stragi erano subito cominciate con rabbia folle da parte delle colonne indiane che agivano al nord del Colorado, all'est del Kansas e sulle frontiere dell'Wyoming, dell'Utah e perfino della Nevada.

Convogli interi di emigranti, sorpresi nelle sconfinate praterie, erano stati massacrati; le corriere erano state assalite e bruciate insieme ai viaggiatori che le montavano; le fattorie arse, i campi devastati, tutto insomma era stato messo a ferro ed a fuoco da quei terribili cavalieri rossi che avevano una mobilità fantastica.

Il Governo americano, sorpreso da quello scoppio di furore che minacciava di arrestare l'emigrazione ormai non più possibile a trattenersi, aveva creduto dapprima di poterne avere facilmente ragione mandando alcune colonne di volontari, i quali invece non avevano tardato a scomparire dopo orribili combattimenti.

Solamente il colonnello Devandel, un veterano delle guerre indiane, era riuscito a sfuggire alle bande vittoriose, rifugiandosi coi suoi cinquanta uomini, che il Governo si era affrettato ad affidargli, sulle montagne del Laramie ove contava di chiudere il passo alle orde degli Sioux, in attesa che i volontari dell'Arkansas e di altri territori si organizzassero per tener testa all' uragano, che minacciava di

far scomparire perfino l'ultimo colono stabilito al di là del Mississipì ed al di qua della frontiera Californiana. . . . .

. . . .

. . . .

John Maxim ed i due scorridori della prateria, sapendo di potersi trovare, da un momento all'altro, di fronte a qualche colonna volante se non di Sioux, trattenuti forse ancora nella gola del Funerale dai *rifles* dei volontari, per lo meno di Chayennes, avevano tenuto un breve consiglio prima di decidersi sulla via da prendere.

Al nord si stendeva la grande pianura, che rasentava le montagne, ricca di erbe rigogliose che avrebbero fatto la fortuna di migliaia di allevatori di bestiame, ma cosparsa per lo più da folte macchie di boschetti cedui, di aceri, di noci, di quercie, di ontani, di piante del cotone che bagnavano le loro radici in numerosi torrenti; al sud invece si stendeva l'infinita prateria coperta d'immense graminacee, di girasoli, di artemisie, di gruppi di salvia, di menta, di asfodeli, di semprevivi campestri e di *buffalo-grass,* l'erba preferita dai bisonti.

Se la prima presentava dei pericoli per le imboscate, la seconda era egualmente pericolosa, poichè difficilmente tre cavalieri avrebbero potuto sfuggire agli sguardi acutissimi degl'Indiani.

— Preferisco la pianura, per ora, — aveva conchiuso l'*indian-agent.* — Avanzeremo fino all'altezza di Kampa, poi taglieremo la prateria per raggiungere le ultime corriere che devono ancora partire pel gran Lago Salato.

— Se gl'Indiani non le avranno già distrutte, — disse Harry. — I Chayennes devono essere, da qualche settimana, sul sentiero di guerra e non saranno rimasti inoperosi.

— Se non troveremo nulla continueremo coi nostri mustani, — aveva risposto l'*indian-agent.* — Forse sono da preferirsi alle corriere.

— Siamo d'accordo?

— Sì.

— *Hallo* per la pianura, dunque, — aveva detto Giorgio, il quale era impaziente di slanciarsi in mezzo alle macchie. — Almeno troveremo qualche orso o qualche truppa di tacchini selvatici che ci rimetterà delle eterne pagnotte di maiz ammuffito che abbiamo mangiato al campo. La montagna sarà bella, a chi piace, ma io preferisco le vaste pianure dove posso lanciare il mio mustano.

— Lancialo, fratello. —

Il giovane, all'invito di Harry stava per obbedire, quando il suo bellissimo e robusto cavallo, dalla magnifica coda, quantunque toccato vivamente dai giganteschi speroni messicani, di purissimo argento, fece uno scarto mandando un sonoro nitrito.

— To'! — esclamò Giorgio raccogliendo le briglie, mentre Harry e John staccavano rapidamente i *rifles* — ci deve essere qualcuno dinanzi a noi.

Il mio mustano è abituato a sentire il nemico.

— Anche il mio non è tranquillo, — disse l'*indian-agent*. — Che le pelli-rosse siano così prossime? —

In quel momento un nitrito sonoro si fece udire dietro ad una macchia di noci nere costeggiante un torrentello, sulle cui rive passeggiavano gravemente, senza mostrarsi spaventate, delle sgarze dalle penne bianchissime e le zampe lunghissime

L'*indian-agent* ed i due scorridori erano rimasti immobili, colle dita sui grilletti delle carabine, pronti a far fuoco, aspettandosi qualche spiacevole sorpresa.

Il nitrito si fece nuovamente udire, ma nessuno comparve.

— Se fosse un mustano selvatico, a quest'ora avrebbe già preso il largo, — disse John. — Giriamo la macchia ed andiamo a vedere. —

Stettero un momento in ascolto, poi si spinsero innanzi l'uno dietro all'altro, frenando i mustani che cercavano di deviare a destra od a sinistra, come se avessero fiutato qualche pericolo.

Le macchie diventavano, di passo in passo, sempre più folte, e mettevano a dura prova l'abilità dei cavalieri i quali erano costretti a far spiccare ai loro mustani dei grandi salti per evitare dei tronchi imputriditi, caduti qua e là in gran numero.

Ad un tratto il cavallone dell'*indian-agent* s'impennò improvvisamente, poi fece un brusco scarto.

Quasi nel medesimo istante un mustano, bardato alla messicana, con sella altissima e durissima e staffe corte e larghe, si slanciava fuori dalle piante con velocità fulminea, scomparendo quasi subito in mezzo ad una piccola foresta di ontani, i quali pareva che circondassero un gran numero di quei piccoli stagni chiamati *occhi*.

— Fermi!... — aveva gridato John, dopo d'aver tranquillizzato il suo cavallone, il quale continuava a dare segni di viva inquietudine. — Qui vi è qualcuno. —

Vedendo passare il mustano, uno strano lampo era balenato negli occhi neri e maligni della piccola indiana, ma dalle sue labbra non era uscita alcuna parola.

— Ehi, John, — disse Harry — ci capisci qualche cosa tu?

— Io veramente no: solo m'inquieta molto l'irritazione del mio cavallo.

— Anche i nostri non sono affatto tranquilli e parrebbero più disposti a scappare che ad avanzare, — disse Giorgio.

— Eppure noi non ce ne andremo se non scopriremo il possessore di quel mustano bardato alla messicana.

La prudenza non è mai troppa nella prate.... —

Un grido terribile gl'interruppe la frase, un grido che proveniva dal centro della macchia delle noci nere.

— Aiuto!... Aiuto!... —

Poi rimbombarono due spari, due colpi di pistola a giudicarne dal poco fragore.

— Avanti, camerati!... — urlò John. — Si assassina qualcuno!... Ah, cani d'Indiani!... —

I tre cavalli, spronati vivamente, partirono al galoppo girando intorno alla macchia e si arrestarono sulle rive d'un torrentaccio, mandando dei nitriti di spavento.

In mezzo all'acqua, immerso fino alla cintola, un uomo alto, magro, lottava disperatamente contro un *baribal,* ossia un orso nero, il quale doveva averlo assalito mentre stava dissetandosi.

I *baribal,* o *muskwa,* come vengono chiamati dagl'Indiani, non sono così terribili come i *grizly*, ossia orsi grigi, i quali per ferocia tengono il primato fra tutti i plantigradi, nondimeno sono egualmente pericolosi specialmente quando sono affamati, poichè se vivono di bacche, di miele ed anche d'insetti, non sdegnano la carne umana.

Sono bestioni, d'altronde, che nessuno desidererebbe incontrare sul suo cammino: lunghi due metri, e qualche volta anche di più, alti un metro dalla spalla, col pelame tutto nero, lucente come raso.

Dotati d'una forza muscolare straordinaria, afferrano il cacciatore e gli spezzano le costole e la spina dorsale senza alcuna fatica. Hanno poi, all'occorrenza, dei denti formidabili e delle unghie, che sebbene sovente smussate, cagionano delle ferite spaventose e quasi sempre inguaribili.

L'uomo che era stato assalito, aveva gettato via le pistole, diventate ormai inutili, e si difendeva disperatamente con un lungo ed affilatissimo *machete,* avventando colpi disperati in tutte le direzioni.

Indietreggiava dinanzi all'incessante incalzare del gigantesco avversario il quale, ritto sulle zampe deretane, cercava di afferrarlo; e si trovava in una condizione estremamente pericolosa, anche perchè il fondo del torrentaccio doveva essere sparso di pietre.

Una caduta, ed era irremissibilmente perduto.

L'*indian-agent* ed i due scorridori della prateria avevano mandato tre grida altissime, con l'intendimento di richiamare su di loro l'attenzione del bestione.

Il *baribal* era tanto inferocito contro il disgraziato che gli aveva sparato addosso e che probabilmente lo aveva ferito più o meno gravemente, che non si era nemmeno accorto dell'arrivo dei tre cavalieri.

Udendo però quel triplice urlo volse la testa e spalancò la bocca, digrignando poscia i denti.

Con un'agilità che non si sarebbe mai supposta in quel corpaccio imbottito di grasso, balzò sulla riva del torrentaccio e galoppò, con un'audacia incredibile, contro i nuovi avversari, mandando urla feroci.

Pareva che avesse preso di mira il cavallone dell'*indian-agent*, poichè fu il primo ad essere assalito.

John non era però un uomo da lasciarsi sorprendere, nè da perdere la sua cavalcatura, troppo preziosa nella prateria.

Abbassò il *rifle* che impugnava colla mano destra e lo scaricò nelle fauci aperte del bestione, facendogli inghiottire ad un tempo il piombo, lo stoppaccio, la fiamma ed anche il fumo.

Il *baribal*, colle mascelle fracassate, la bocca piena di sangue, rimase un momento come istupidito e fu la sua perdita, poichè anche i due scorridori della prateria, quantunque avessero un gran da fare a tener fermi i loro mustani, avevano fatto fuoco.

Le due detonazioni furono seguìte da un urlo spaventoso che coprì per qualche istante lo scrosciare delle acque del torrentaccio, poi il *baribal,* tenendosi sempre ritto sulle zampe deretane, indietreggiò di alcuni passi, scuotendo la testa che non si sapeva più ormai che cosa fosse, quindi ruzzolò al suolo, allungandosi tutto.

Le mascelle, quasi completamente staccate, si alzarono un momento con uno strano ed impressionante scricchiolìo, poi, dopo un sussulto, la massa s'irrigidì vomitando sangue a catinelle.

— È morto!... — gridò Harry, il quale si trovava più vicino. — Aveva il diavolo in corpo questo animalaccio? Ho ucciso altri orsi, ma mai ne ho affrontati di così feroci.

— A terra!... — aveva comandato John.

Legarono i cavalli e si diressero verso il torrentaccio, giungendovi nell'istesso momento in cui approdava lo sconosciuto che per poco non aveva servito di colazione all'orso.

Come abbiamo detto, era un uomo alto, magro, nè vecchio nè giovane, quantunque la sua fronte avesse già delle profonde rughe, ancora saldo in gambe e certamente dotato d'una forza poco comune.

Quantunque indossasse il pittoresco costume dei *gambusini* messicani, ossia dei cercatori d'oro, che consumano la loro esistenza nel cercare senza posa delle miniere che poi difficilmente lavorano, si sarebbe stati assai imbarazzati a dire a quale razza appartenesse.

Aveva bensì in testa il berretto tondo di pelle di castoro, col lungo pelame ricadente sugli òmeri: indossava la vistosa casacca di cotone azzurro stretta ai fianchi da una cintura di pelle di daino ed abbellita da cordoni di vario colore; di sotto portava un paio di *mitasseass,* ossia di calzoni di pelle non conciati che si affondavano in due *mocksens* indiane, specie di uose ricamate e dipinte per difendere le gambe dalle spine; tuttavia lasciava molti dubbi sul suo vero essere.

Si sarebbe detto che apparteneva alla razza indiana pura piuttosto che alla meticcia, poichè la sua pelle era oscura con delle sfumature rossastre assai rilevate, i suoi capelli erano lunghi, nerissimi e grossolani, il suo naso aquilino, gli zigomi assai sporgenti e gli occhi piuttosto obliqui come quelli della razza mongola ed un po' cisposi.

Aveva però conservata un po' di barba radissima e non si era strappate le sopracciglia come usano i pelli-rosse.

— Buon giorno, signori, — disse, salendo rapidamente la riva col *machete* ancora in pugno e grondando acqua da tutte le parti. — Vi devo la vita.

— Bah!... — rispose John, alzando le spalle. — Nella prateria si usa aiutarsi gli uni gli altri e difendersi contro i nemici a due o a quattro gambe.

Siete un cercatore d'oro? Almeno il vostro costume lo indicherebbe se non il vostro viso.

— L'avete indovinato, signore, — rispose lo sconosciuto, con voce gutturale. — Sono uno di quegli uomini che dedicano la loro esistenza alla scoperta delle miniere d'oro.

— Senza quasi mai farle lavorare, — disse l'*indian-agent,* con accento un po' ironico. — È vero che la prateria accoglie nel suo seno avventurieri di tutte le specie. —

Il *gambusino* alzò le spalle e fissò per un istante i suoi occhi sulla piccola indiana, la quale stava sempre dietro John, comodamente seduta sul largo dorso del cavallone.

Un lampo si sprigionò dai loro sguardi, ma si spense prima che i tre scorridori della prateria avessero potuto sorprenderlo.

Minnehaha però, che stava nascosta dietro l'*indian-agent,* aveva risposto con un sorriso.

— Di dove venite? — chiese John.

— Dalla montagna, — rispose il *gambusino.*

— Dai Laramie?

— Sì, *señor.*

— E non vi hanno scotennato gli Sioux?

— Se vi dicessi che non mi hanno dato una lunga caccia vi direi una bugia, però non è cosa sempre facile raggiungere un *gambusino* che conosce tutti i più piccoli passaggi della montagna e della prateria.

Scommetterei la mia capigliatura contro il vostro mustano, che voi facevate parte del gruppo di volontari delle frontiere che il colonnello Devandel aveva ammassati all'uscita della gola del Funerale, per impedire agl' Indiani di scendere nella prateria.

Mi sono ingannato?

— No, — rispose l'*indian-agent.* — Mi stupisce come sapendo che noi, Americani, ci trovavamo lassù, abbiate girato al largo invece di offrire al colonnello il vostro *rifle.*

— Dato il mio colore avrebbero potuto, i volontari, scambiarmi per un indiano e mandarmi, come tale, a trovare il Grande Spirito e le sue meravigliose praterie che non desidero affatto di vedere, almeno per ora.

— Avete ragione: quando una palla parte non si sa dove va a finire.

Dove vi recate ora?

— Fuggivo dinanzi all' insurrezione dei pelli-rosse.

— Senza una mèta?

— Un cercatore d'oro non ne ha mai. E poi ora non si tratta che di serbare la mia pelle, e quello che più m' importa, la mia capigliatura.

E voi, dove andate, se si può saperlo?

— A Kampa, — rispose John. — Cercheremo di unirci alle ultime od all'ultima corriera in partenza pel Lago Salato.

Anche noi fuggiamo. —

Il *gambusino* lo guardò, sorridendo un po' ironicamente.

— Dei soldati fuggire! — disse poi. — Dite piuttosto che siete incaricati di qualche importante missione.

— Può darsi, — rispose, asciuttamente, l'*indian-agent*. — Volete venire con noi?

— Certamente, se non vi rincresce.

— Avete veduto delle colonne indiane ronzare da queste parti?

— Nessuna finora: io credo che i Chayennes e gli Arrapahoes non si moveranno se prima non scenderanno dai Laramie gli Sioux.

Può darsi però che qualche colonna volante batta la prateria.

— Vi siete rimesso dal vostro spavento?

— Le commozioni non fanno presa su di me, — rispose il *gambusino*, il quale, di quando in quando, lanciava sempre di sfuggita degli sguardi rapidissimi su Minnehaha, tosto ricambiati.

— Tornerà il vostro cavallo?

— È troppo affezionato al suo padrone per abbandonarlo.

— Andate a cercarlo, mentre noi staccheremo un paio di zamponi d'orso che serberemo pel pranzo.

— Partiamo subito?

— Abbiamo molta fretta. Non ci fermeremo che alla Missione del Massacro, per passare la notte.

Spero che rimarrà ancora ritta qualche muraglia o che troveremo qualche tettoia.

— Sta bene, — rispose il *gambusino,* colla sua solita voce gutturale. — Fra cinque minuti sarò di ritorno col mio mustano e col *rifle* che ho lasciato stupidamente appeso alla sella. —

Scambiò colla piccola indiana un ultimo sguardo, impugnò il *machete* e si gettò in mezzo alla macchia mandando dei sibili acutissimi.

CAPITOLO V.

Una storia di briganti.

L'*indian-agent* era rimasto immobile a guardarlo allontanarsi insieme ad Harry, mentre Giorgio, armatosi del suo *bowie-knife,* intaccava a gran colpi le zampe deretane dell'orso, le quali dovevano fornire due squisiti arrosti.

Il brav'uomo pareva, come d'altronde gli accadeva sovente, un po' preoccupato.

— Che cosa ne dici tu dunque, amico? — chiese finalmente allo scorridore della prateria. — Che uomo sarà quello strano individuo che io avrei desiderato non incontrare sul mio cammino? —

Harry scosse il capo, sputò in terra, spezzò una tavoletta di tabacco cacciandosene un pezzo in bocca, poi disse:

— Uhm!... Uhm!... Uhm!...

— I tuoi « uhm » non sono risposte.

— Che cosa diresti allora tu, camerata, che hai quindici anni più di me e che conosci la prateria da fanciullo?

— Uhm!... — fece a sua volta l'*indian-agent,* sorridendo. — Ti confesso che anch' io sarei imbarazzato a dire a che razza di furfanti appartiene quell'uomo.

Può darsi che sia un *gambusino,* poichè ne indossa il costume, ma ha per me tutti i tratti dell'indiano.

— Non fuggirebbe davanti all'insurrezione.

— Questo è vero, Harry.

— Che sia piuttosto qualche *leperos* messicano? Tu sai che fino a poco tempo fa i banditi erano ancora abbondanti nel Colorado.

— Sia quello che si vuole, lui è uno e noi siamo in tre e non avrà certo da scherzare con noi. D'altronde, a Kampa, se sarà possibile, ci sbarazzeremo di lui e lo manderemo a cercare miniere d'oro in California se.... —

L'*indian-agent* si era bruscamente interrotto, facendo un mezzo giro a sinistra.

Minnehaha si era lentamente avvicinata a loro e si era coricata fra le erbe, alla distanza di pochi passi, in modo da non perdere una sillaba di quello che i due scorridori della prateria dicevano tra loro.

— Che cosa fai tu qui, monella? — gridò l'*indian-agent,* aggrot-

tando la fronte e facendo gli occhiacci. — Cercavi di sorprendere le nostre parole, forse?

— *Hug!...* — fece la fanciulla, alzando le spalle. — Minnehaha ascoltava il sussurrìo del torrente.

— Potevi andare più lontano.

— *Hug!* vado. —

Si strinse addosso il suo splendido mantello di lana di montone selvatico ed andò a coricarsi su di una roccia che il torrentaccio flagellava furiosamente.

John e Harry si erano guardati l'un l'altro.

— Ecco un ostaggio che ci darà, probabilmente, più fastidi che utili, — disse il primo.

— Lo credo anch'io, — rispose il secondo. — Questa piccina è un vero demonio e confesso francamente che certe volte i suoi occhi mi fanno paura. —

In quell'istante il *gambusino* si slanciò fuori dalla macchia, cavalcando il suo mustano bardato alla messicana, una bellissima bestia di razza andalusa, di statura piuttosto piccola, con criniera e coda lunghissime e gambe secche e nervose.

— È bene montato, — disse John. — Orsù, partiamo, giacchè gli Sioux non sono ancora scesi nella pianura.

Il colonnello Devandel darà molto da fare a quei selvaggi, nella gola del Funerale, anche se ha pochi uomini. —

Giorgio aveva staccato i due zamponi d'orso e li aveva appesi alla sella del suo cavallo. Era un vero peccato lasciare tanta carne squisita ai lupi della prateria, poichè quella d'orso può gareggiare con quella dei cinghiali; ma i fuggiaschi contavano di fare una sola nottata prima di dirigersi su Kampa, quindi dei viveri ne avevano in abbondanza, anzi più del bisogno.

— Siete pronti? — chiese John, dopo d'aver stretta qualche cinghia del suo cavallo.

— Tutti, — risposero Harry, Giorgio ed il *gambusino*.

— Tenete i *rifles* sempre a portata di mano e confidiamo nella nostra buona stella. —

I quattro cavalli, leggermente spronati, si misero in corsa, mentre subito calava, sulla carcassa ancora sanguinante del povero *baribal*, uno stormo di giganteschi avvoltoi neri per dare il primo assaggio. Le *coyotes* dovevano più tardi incaricarsi della fine.

La pianura che s'appoggiava sulle ultime appendici della catena dei Laramie, si svolgeva dinanzi ai cavalieri assai accidentata. Ora s'alzava in forti ondulazioni, coperte da immensi gruppi di quercie, di *negundos aceroidi* dal tronco altissimo, di ciliegi selvatici detti di Virginia, ed ora invece si abbassava bruscamente tutta foracchiata da *occhi* pieni d'acqua, circondati da cespugli di rose selvatiche e di *sacarte*, che sono certe specie di euforbie.

Di quando in quando, udendo il galoppo dei quattro cavalli, quantunque molto attutito dalle erbe, delle coppie di antilopi dalle corna forcute, della statura dei vitelli, però di forme più eleganti, sottili, slanciate, col pelame rossastro sopra e bianco sul petto e sotto il ventre, balzavano fuori dai cespugli e si allontanavano colla velocità del vento agitando le loro lunghe e sottilissime corna; oppure delle bande di scoiattoli prendevano la fuga, strappando a Minnehaha degli scoppi di risa che John non riesciva a reprimere.

La presenza di quella selvaggina era di buon augurio, poichè tutti gli animali della prateria temono l'indiano come la peste, sapendo ormai che è il loro peggiore nemico. Se qualche colonna volante, di Chayennes o di Arrapahoes, avesse fatta la sua comparsa in quei luoghi, non vi sarebbero rimaste nemmeno le gazze, mentre invece continuavano a gridare tranquillamente sulle più alte cime delle piante.

— Orsù — diceva l'*indian-agent.* — Tutto va bene. Se possiamo raggiungere le ultime corriere di Kampa saremo già quasi in porto. —

La corsa, non sempre furiosa, continuò fino dopo il mezzodì, senza cattivi incontri.

Volendo tenere i cavalli in buono stato, quantunque tutti resistentissimi, fecero una fermata d'un paio d'ore sgretolando alcune dure gallette di *maiz* che avevano portato dall'accampamento, alle quali il *gambusino,* pratico della terra, aggiunse delle *kamas,* delle *kooyak* e delle *yampa,* specie di cipolle che crescono allo stato selvatico e che sono eccellenti.

Quella sosta fu però interrotta dalla comparsa di un branco di lupi neri grossissimi ed anche audacissimi, i quali si misero subito dietro ai cavalieri, coll'evidente intenzione di aspettare la notte per tentare un attacco.

Anche quello era un buon segno, poichè perfino il lupo affamato evita l'indiano come se sapesse già che l'aspetterebbe, presto o tardi, una bella pentola colma d'acqua bollente; nondimeno i quattro fuggiaschi avrebbero preferito di non averli alle calcagna, poichè colle lugubri urla avrebbero potuto attirare l'attenzione dei nemici a due gambe, ben più pericolosi di essi in quel momento.

— Che ci mangino questa notte? — chiese Harry, scherzando, a John, che gli cavalcava a fianco.

— Sarebbero capaci di tentare il colpo se non avessimo un rifugio per attendere l'alba. Non so ancora come si troverà, nondimeno qualche sotterraneo ci deve esser rimasto, almeno quello dove i banditi furono arrostiti.

— Che cosa mi racconti tu?

— Per ora nulla: se saremo tranquilli ti narrerò un aneddoto interessante quando saremo intorno agli zamponi d'orso.

Veramente sono molti anni che non rivedo la Missione del Massacro, però non credo che gl'Indiani si siano divertiti a demolirla.

Non ci avrebbero trovato gusto.

— Saprai condurci?

— Un *indian-agent* ha la grande prateria ed anche la pianura sempre sulla punta delle dita, mio caro Harry. Ho servito come intermediario fra le pelli-rosse ed i trafficanti californiani e dell'Arkansas per vent'anni e non vi è luogo che non conosca.

— Mi stupisco però come tu sia sempre riuscito a salvare la tua capigliatura.

Ho udito raccontare che talvolta le pelli-rosse pagavano i negozianti di prateria con colpi di *tomahawah* invece che con pelli d'animali o con cavalli.

— Succedeva di frequente anzi, specialmente presso gli Apachi e gli Arrapahoes, i più intrattabili ed i più malfidi di tutti, eppure, come vedi, mercè il mio buon cavallo, la mia capigliatura si trova ancora, un po' brizzolata è vero, sempre sulla mia testa.

Ohè, tuona ed il tempo torna ad oscurarsi. Avremo una cattiva notte, ma l'avranno anche gl' Indiani.

— Purchè non si rifugino anche essi nella Missione.

— Speriamo di no, — rispose John. — Affrettiamoci e cerchiamo di lasciare indietro anche questi lupi, i quali potrebbero, colle loro urla, attirare quelli a due gambe. —

Il tempo, come la sera precedente, si faceva brutto. Ormai tutta la catena dei Laramie, che prima, di quando in quando, appariva fra gli strappi delle foreste, era scomparsa sotto una massa enorme di nubi le quali tendevano ad abbassarsi verso la pianura e la grande prateria.

Sulle alte vette già il tuono brontolava ad intervalli, accompagnato da qualche livido lampo.

I fuggiaschi che non desideravano affatto trovarsi esposti, in piena pianura, alle furie di qualche *tornado,* avevano rimesso i cavalli in corsa.

Veramente i bravi animali, turbati dagli ululati di quella piccola banda di lupi neri, piccola per allora, ma che poteva diventare più tardi numerosissima, non avevano bisogno di essere aizzati.

Quantunque galoppassero da moltissime ore e non avessero ancora dormito, mantenevano una corsa gagliarda, facendo degli sforzi disperati.

Il sole era appena scomparso, quando le grandi macchie che coprivano la immensa pianura, cominciarono a contorcersi furiosamente con mille lugubri scricchiolii.

Il *tornado* che si era formato sulle montagne scendeva sulle sconfinate pianure, soffiando con forza inaudita.

— Ehi, John, — disse Harry, nel momento in cui cominciavano a cadere larghi goccioloni ed i lupi si spingevano più innanzi, come se temessero di perdere di vista i cavalieri — siamo ancora lontani da questa famosa Missione?

Le bestie si avanzano.

— Lasciale venire: fino a notte oscura non faranno nulla. Non sparare per ora. —

Harry stava per riappendere il *rifle* alla sella e cacciarlo dentro la guaina di pelle di montone, quando si videro i lupi, diventati ormai dieci o dodici, arrestarsi bruscamente.

— Che abbiano intenzione di cacciare qualche selvaggina più facile? — chiese lo scorridore all'*indian-agent.* — I bisonti ed anche le alci non devono mancare fra queste macchie.

— Non amano i rifugi, — disse John — se prima non li hanno esplorati.

— Allora siamo vicini alla Missione.

— Dovremmo esserlo: aizziamo i cavalli prima che il *tornado* non ci investa completamente. —

Le povere bestie continuavano a fare degli sforzi prodigiosi per mantenere un galoppo abbastanza vivace.

Si capiva però che non ne potevano più. Anche quello del *gambusino,* che doveva essersi riposato più degli altri, ansava affannosamente e rigettava sprazzi di schiuma in grande abbondanza.

Intanto la foresta diventava sempre più fitta e l'uragano aumentava di violenza.

I lampi, fortunatamente, si succedevano ai lampi, mostrando qua e là i passaggi, attraverso i quali i mustani si cacciavano con grande impeto, spronati dalle urla dei lupi non ancora cessate.

Già i rami cominciavano a contorcersi sotto le formidabili strette del *tornado,* quando alla luce d'un lampo apparvero dinanzi agli sguardi dei cavalieri delle muraglie foracchiate in mille luoghi, che s'appoggiavano ad un avanzo di campanile.

— La Missione del Massacro!... — esclamò John, allegramente. — Era proprio tempo che vi giungessimo!

— Che brutto nome! — disse Harry, facendo una smorfia. — Qui gl'Indiani devono aver commessa qualche grossa birbonata.

— No, i *leperos* messicani. Prendete i cavalli per le briglie e vediamo se possiamo trovare un asilo.

Giorgio, accendi una torcia di *ocote.* Uno scorridore ne possiede sempre nel suo sacco.

— Sì, John, — rispose il giovane. — Aspetta che siamo al coperto. —

Girarono intorno ad un avanzo di cappella diroccata, passarono attraverso due ampie porte che portavano tracce d'incendio e si trovarono nell'interno della Missione.

Il tetto era quasi tutto crollato e giaceva a terra in un ammasso di rottami impossibile a descriversi, però una parte aveva ancora resistito al fuoco ed alle intemperie e poteva bastare pei cavalli e per gli uomini.

Le pareti però, come abbiamo detto, erano in parte crollate e larghi vani s'aprivano, attraverso i quali s'ingolfavano gli sprazzi d'acqua, i soffi poderosi del *tornado* e potevano anche passare i lupi neri.

Giorgio aveva accesa la torcia la quale, essendo molto resinosa, aveva subito sprigionata una luce brillantissima.

— Il rifugio è malandato, — disse Harry — tuttavia è preferibile alla pianura. Almeno saremo al coperto.

— Si potrebbe scendere nel sotterraneo, — disse John. — È là dentro che noi sterminammo, dieci anni or sono, quelle canaglie di *leperos* messicani.

Scommetto che i loro scheletri si trovano ancora stesi sul pavimento.

— C'eri tu?

— Certo: ho guadagnato anzi, in quell'occasione, cento bei dollari.

Lasciamo andare per ora, e giacchè gl'Indiani non hanno pensato a rifugiarsi anch'essi qui, ed i signori lupi si sono arrestati al difuori, accendiamo un bel fuoco e prepariamoci la cena. —

Il legname non mancava poichè travi e travicelli e tavole si trovavano accumulate in gran numero insieme alle macerie.

I quattro uomini, dopo d'aver condotti i cavalli al riparo dall'acqua, accesero senza troppe difficoltà un allegro falò e misero ad arrostire uno dei due zamponi d'orso, essendo più che sufficiente per nutrirli abbondantemente, poi fecero un giro dietro le muraglie crollanti della Missione, temendo un improvviso assalto da parte dei lupi, le cui urla lugubri echeggiavano sempre nella vicina foresta, mescolandosi agli ululati del *tornado* ed agli scrosci della pioggia.

— Speriamo che ci lascino in pace, — disse John. — Forse non sono in buon numero e non si sentiranno l'animo di cacciarsi qui dentro.

Andiamo a sorvegliare il nostro arrosto e cerchiamo di passare la notte alla meglio.

Nemmeno i nostri camerati che accampano sulle montagne, si troveranno in migliori condizioni. —

Un profumo squisito si spandeva per la Missione, facendo urlare più forte che mai i lupi.

Lo zampone d'orso, infilzato nella bacchetta di ferro d'un *rifle* e sospeso su due branchi di legno, arrosolava magnificamente sopra le fiamme alimentate continuamente dal grasso che colava abbondantemente dalla cotenna e che disgraziatamente andava perduto.

— Dunque tu, John, sei stato altre volte qui, — disse Harry, mentre un colpo di tuono faceva cadere dall'alto qualche rottame. — Sono molti anni che questa Missione, la quale doveva essere abbastanza vasta, è stata distrutta?

— Come ti ho detto, dieci anni. Alcuni monaci messicani si erano

prefisso di civilizzare le pelli-rosse del Colorado, e con grandi spese avevano eretto questa specie di convento.

Disgraziatamente in quel tempo vi erano, almeno da queste parti, più banditi messicani che indiani da catechizzare

Si erano formate delle bande di *leperos* e di *salteadores* sanguinari, che davano dei grandi fastidi al Governo americano, poichè se la prendevano perfino colle corriere, portando via la posta e massacrando, senza misericordia, tutti coloro che tentavano di opporsi alle loro violenze.

— Io e Giorgio ne abbiamo infatti udito parlare, — disse Harry.

— Ed incolpavano poi, delle atrocità che commettevano, gl'Indiani, — aggiunse il *gambusino*, il quale si era seduto presso Minnehaha, stringendosele quasi addosso, come per proteggerla dai soffi impetuosissimi del *tornado,* i quali entravano da tutte le parti.

— È vero, — disse l'*indian-agent* — e molte povere pelli-rosse pagarono per quei banditi.

Il Governo americano avendo saputo finalmente che si trattava di una grossa banda messicana che operava sempre sulle frontiere e che appariva e scompariva con velocità fulminea, mercè la velocità dei suoi ottimi cavalli, arruolò una colonna di volontari per finirla e, come potete immaginare, amici, nella mia qualità d'*indian-agent,* mi arruolai volentieri.

Dopo un numero infinito di corse attraverso tutto il Colorado e l'Utah, ecco che un bel giorno veniamo informati che la terribile banda, che da tre mesi ci teneva in scacco, si era diretta verso questa Missione, coll'intenzione certo di saccheggiarla, perchè quei monaci godevano fama di essere largamente sovvenzionati da ricche e pie messicane.

Arriviamo a spron battuto e circondiamo l'edificio. I banditi erano già dentro e, senza perdersi d'animo, ci ricevono con un terribile fuoco di carabine che mette fuori di combattimento un buon numero dei nostri, i quali erano costretti a combattere all'aperto.

— Eravate almeno in molti? — chiese Giorgio

— Un centinaio, agli ordini d'un certo capitano Mac Lelland, che credo non avesse paura nemmeno del diavolo zoppo, — rispose John. — Ma ecco che, dopo una buona ora, la fucilata cessa e più nessun rumore si ode nell'interno della Missione.

Gettiamo giù, a colpi di scure, una porta, decisi a sterminare quei banditi, e con nostro gran stupore troviamo in questo chiostro, se non erro, ventidue monaci stesi al suolo, colla bocca imbavagliata e le mani ed i piedi legati

— Erano stati risparmiati? — chiese Giorgio. — Erano dunque qualche volta generosi quei terribili banditi?

— Aspetta un po', curioso! — rispose John, facendo girare l'arrosto già quasi cotto. — Ci slanciammo su per le scale e dentro le

celle in cerca di quelle canaglie e non trovammo che quattro o cinque morti, stramazzati dietro alle finestre.

Interrogati i monaci ci dissero che i banditi dovevano aver scoperto qualche passaggio segreto, noto solo al superiore della Missione il quale in quel momento, per nostra disgrazia, si trovava a catechizzare non so quale frazione di Chayenne.

Mentre cercavamo perfino nei sotterranei della chiesa, i monaci se n' erano andati dicendo di voler raggiungere al più presto il loro capo.

Nessuno aveva pensato a trattenerli, avendo trovate giustissime le loro ragioni.

Corpo di una pipa rotta!... Sapete chi erano?

— I banditi? — chiese Harry.

— Sì, amico. Quelle canaglie avevano massacrati tutti i monaci, li avevano accumulati in una cella che non fu scoperta che più tardi, avevano indossate le vesti dei religiosi, si erano legati l' un l' altro....

— E ve l' avevano fatta, — conchiuse Harry.

— Precisamente, — rispose l' *indian-agent.*

— Un tiro magnifico!... — esclamò Giorgio.

— Bellissimo davvero, — aggiunse il *gambusino*, che pareva s' interessasse molto di quel racconto.

— Che pagarono però, più tardi, caro, — disse John — poichè il capitano Mac Lelland aveva giurato di vendicarsi.

Per un paio di mesi quei banditi audacissimi non dettero segno di vita, poi gli assalti alle corriere furono ripresi, accompagnati da orrende stragi.

Nessuno sapeva dove si nascondessero, quando al capitano venne un giorno l' idea di fare una visita notturna a questa Missione, che era rimasta abbandonata alle *coyotes* ed agli avvoltoi neri, dopo il massacro dei monaci.

— Erano qui, ci scommetterei, — disse Harry.

— Hai indovinato, amico. Era una sera da lupi e nevicava sulla pianura, ma i cento uomini che formavano la colonna dei volontari, incoraggiati da un grosso premio se fossero riusciti a mandare al diavolo quei ladroni, non sentivano il freddo.

A mezzanotte eccoci qui. Dalle finestre non si vedeva luce, però facendo il giro dell' edificio scoprimmo i briganti rifugiati nel sotterraneo.

Non sospettando la sorpresa, mangiavano e bevevano allegramente intorno ad una gigantesca tavola, sicurissimi di non essere disturbati.

Fu intimata loro la resa e risposero a fucilate sparate attraverso a feritoie aperte appositamente a fior di terra.

Prendemmo d'assalto la scala e rotolammo dentro quanti fasci di legna vi potevano stare e poi vi attaccammo il fuoco.

Che spettacolo, miei cari!... Il sotterraneo fu ben presto tramutato in una fornace ed attraverso le feritoie noi vedemmo quelle canaglie spirare, una ad una, fra le ondate di fumo.

— Così minaccia di spirare anche il nostro arrosto se non lo divoriamo in fretta, — disse Giorgio, levandolo dal fuoco. — Un po' che la storia si prolungasse e noi mangiavamo un tizzone.

A tavola, signori. —

Degli ululati spaventevoli risposero.

Dalle porte spalancate e dagli squarci delle muraglie, i lupi entravano cogli occhi fiammeggianti e le gole aperte, pronti ad assalire.

— Ecco degli invitati che non erano affatto desiderati, — disse John. — Se credono però di prendere parte alla cena s' ingannano.

Taglia l'arrosto, Harry, e fra un boccone e l'altro esercitiamoci al bersaglio. —

CAPITOLO VI

La difesa della cripta.

Due razze di lupi si disputano l'impero delle sconfinate praterie che si stendono a ponente del Mississipì, spingendosi fino ai piedi dell'imponente catena della Sierra Nevada che copre la California: la *coyote* ed il lupo nero.

La prima, che è assai più numerosa, poichè non è raro incontrarla anche oggidì in bande da cinquanta a cento capi, è una razza intermedia fra le volpi ed i veri lupi.

Delle prime ha il muso, dei secondi il corpo e la coda, corpo robusto, ricchissimo di pelo, di color giallognolo con macchie rossastre, che d'inverno diventa grigiastro.

Vive, come abbiamo detto, quasi sempre in branchi piuttosto numerosi, e dà una caccia spietata alla selvaggina che distrugge con un accanimento veramente feroce.

Perfino i grossi bisonti non sempre sfuggono agli attacchi di quelle bande; ma però la *coyote* non osa mai assalire l'uomo.

Si accontenta di accompagnarlo per qualche tratto, latrando come una volpe e minacciando sempre un attacco che non avverrà mai, o di fare delle spaventose serenate intorno alla tenda isolata di qualche indiano costretto ad accamparsi lontano dal suo villaggio.

Il lupo nero è ben diverso. È più alto, più robusto, meglio armato di denti, dotato d'una forza straordinaria e d'un coraggio a tutta prova.

È l'emblema vero della ferocia e della brutalità sanguinaria, poichè non esita mai ad assalire uomini e cavalli quando è affamato. Ciò che lo rende poi più terribile è l'idrofobia a cui va soggetto, in epoche non mai ben determinate.

Certi anni non si manifesta, certi altri invece si sviluppa fra quelle belve con un crescendo spaventoso, ed allora sono particolarmente temibili poichè non hanno più paura di nessuno.

Se si fosse trattato soltanto di *coyotes,* i tre scorridori della prateria ed il *gambusino* non si sarebbero certamente turbati, ma quelli che si presentavano attraverso gli squarci delle muraglie e le porte spalancate, erano veri lupi neri e di statura non comune, e probabilmente ben risoluti a dare un attacco in piena regola così contro

gli uomini come contro i cavalli, anzi specialmente contro questi ultimi i quali potevano assicurare una cena ben più abbondante.

— Camerati, — disse John, mentre Harry tagliava rapidamente l'arrosto. — Mangiamo in fretta e facciamo provvista di legna.

— Non abbiamo da fare che pochi passi per raccoglierne finchè vorremo, — disse Giorgio. — Tre quarti del tetto della Missione è crollato e sarà anche legno ben secco.

— E finchè ci sarà fuoco i lupi si guarderanno dal farsi innanzi, — aggiunse il *gambusino,* il quale si era già messo a lavorare di denti con un appetito invidiabile.

Infatti i lupi, quantunque si mostrassero numerosi attraverso tutte le aperture, non avevano ancora osato di inoltrarsi.

I loro ululati però erano diventati così spaventevoli, da coprire, talvolta, il rombo dei tuoni.

Tutta l'ampia sala, che un tempo doveva essere stata il refettorio dei disgraziati monaci, echeggiava, facendo fare ai cavalli dei salti straordinarî malgrado i continui fischi dei loro padroni.

— Non ci mancavano che questi noiosi per guastarci la notte, — riprese John, appena la cena fu scomparsa. — Se non vi dispiace, prepariamoci a difendere la nostra pelle.

Per il profumo esalato dall'arrosto, i lupi devono essere diventati terribilmente affamati.

— Devi però convenire che sono stati cortesi, — disse Harry, il quale strappava dalle macerie travi e tavole, aiutato da Giorgio e dal *gambusino,* per accendere degli altri falò. — Si sono accontentati di leccarsi i baffi, mentre noi divoravamo ingordamente.

— E in gran fretta, pel timore di lasciare ad essi metà della cena, — disse Giorgio, ridendo.

— Non scherzare, mio giovane amico, — disse l'*indian-agent,* il quale presentiva un grave pericolo. — Queste bestie ci daranno un assalto formidabile.

— Che noi respingeremo, — disse Harry. — Eh, conosciamo i signori lupi, siano *coyotes* o neri.

— Possono essere rabbiosi, mio caro, e un morso solo basterebbe. To'!... Chi s'incaricherà della piccina? Sarà la prima che tenteranno di assalire.

— Lascia che se la portino via, — disse Harry. — Una seccatura di meno. —

Con sorpresa di tutti il *gambusino* lasciò cadere una grossa trave che stava strappando fra un cumulo di tegole infrante, ed ergendosi dinanzi ai tre uomini con aria minacciosa, disse:

— Voi osereste abbandonarla a quelle bestiacce? Ah no! Mai, finchè ci sarò io.

— È un'indiana che ci ha dato già troppe noie, — rispose Harry.

— Per me è una fanciulla e la difenderò io, finchè avrò una carica di polvere.

— Allora ci penserai tu.

— E vedrete che i lupi non assaggeranno le tenere carni di questa piccina. —

Harry alzò le spalle ed aiutato dal fratello e da John, preparò rapidamente altri quattro falò, per coprire completamente i cavalli, i quali davano continui segni di spavento.

Pareva che i lupi non avessero molta fretta di spingersi all'assalto. Si sarebbe detto che si tenevano ormai sicurissimi di fare una strage completa degli uomini e degli animali, prima che l'alba spuntasse.

Erano considerevolmente aumentati di numero e si erano ammassati attraverso tutte le aperture, continuando ad urlare spaventosamente.

— Ognuno al suo posto, dietro un fuoco, — disse John, quando tutti i falò furono accesi. — Ormai ci si vede benissimo e siccome noi siamo tutti bravi tiratori, faremo dei grandi vuoti fra quelle bestiacce.

Harry, Giorgio, noi all'avanguardia. Il *gambusino* rimanga a guardia di quella monella di Minnehaha. —

I tre intrepidi volontari del colonnello Devandel si appiattarono fra i mucchi di macerie, protetti di fuochi, e pronti ad impegnare la terribile battaglia, mentre il *gambusino,* dopo aver ben osservato che i suoi nuovi compagni gli volgevano le spalle, si ritraeva verso l'ultimo fuoco dove era stato arrostito il pezzo d'orso, tenendo strettamente per una mano Minnehaha, mentre coll'altra reggeva il *rifle* che non doveva essere meno tremendo di quello degli scorridori della prateria.

Una viva fiamma aveva acceso i suoi occhi che erano sembrati fino allora quasi senza luce, ed il suo viso arso dal sole e dalle intemperie e colorato da chissà quante generazioni di pelli-rosse, si era improvvisamente animato.

Fece coricare la fanciulla il più lontano che era possibile dai tre uomini bianchi, avvolgendola con cura nel suo pesante mantello di lana di montone selvatico poi le si stese vicino, a tre passi di distanza dal fuoco, armando il *rifle.*

Un colpo di fucile risuonò.

Harry aveva cominciata la battaglia contro i lupi, subito imitato da suo fratello e dall'*indian-agent.*

Era il momento atteso dal misterioso personaggio per scambiare alcune parole con Minnehaha, senza che nessuno potesse udirlo.

— Mi dirai finalmente che cosa è accaduto all'Uccello della Notte che ti portava in sella sul grande cavallo bianco, — le disse mentre i colpi di fuoco si succedevano abbastanza frequenti.

— È stato fucilato, — rispose la fanciulla, con voce sorda. — Io ho assistito alla sua condanna.

— Senza tradirti? — chiese ansiosamente il *gambusino*.

— Oh, non sarei certamente qui a narrartelo, padre!

— Come è morto tuo fratello?

— Da eroe: l'indiano muore guardando bene in viso i suoi nemici.

— Ah!... Quella Yalla!... Tua madre è troppo vendicativa!... Poteva dimenticare il passato e lasciare che il colonnello si facesse ammazzare da qualcun altro.

È il colonnello che lo ha fatto fucilare, è vero?

— Sì, padre.

— È una cosa spaventevole anche per noi Indiani. La madre che fa ammazzare il figlio dal padre!...

— Era dunque vero — chiese Minnehaha, mentre i colpi di fucile continuavano — che l'Uccello della Notte era figlio del colonnello?

— Che importa a te il saperlo?

— Ma se l'Uccello della Notte era mio fratello....

— Tu sei mia figlia, poichè io ho sposato tua madre dopo che l'uomo bianco l'aveva abbandonata.

— Finirò per non capir più nulla.

— E sarà meglio per te, — disse il *gambusino*, sparando un colpo di carabina su un grosso lupo che cercava di avanzarsi di soppiatto fra le macerie.

— Tu però ignori ancora una cosa, padre, — disse Minnehaha, quando il *gambusino* rialzò il fucile per ricaricarlo.

— Parla dunque.

— Che io ho vendicato mio fratello.

— Chi!... Tu!... — esclamò l'uomo, facendo un gesto di stupore e nel medesimo tempo di gioia. — Tu!...

— Mia madre non aveva forse incaricato l'Uccello della Notte di uccidere il colonnello per aprire la via agli Sioux?

— Sì, sperava che, morto il capo, gli altri si disperdessero e pare invece che si sia ingannata. Avrebbe potuto scegliere però qualcun altro: tua madre è stata troppo crudele, poichè poteva ben supporre che non era un'impresa molto facile anche per l'Uccello della Notte.

— Che io, ti ripeto, ho vendicato.

— In qual modo? — chiese il *gambusino*, ricaricando la carabina.

— Piantando nel dorso del colonnello un *machete*.

— Tu!... Proprio tu!...

— Ma sì, io, padre!...

— Così piccina!... Hai il sangue di tua madre nelle vene?

— Ed anche il tuo, poichè si dice che *Red-Cloud* (la Nuvola Rossa), sia stato un giorno un formidabile guerriero, capo d'una grande tribù di Corvi.

— Chi te lo ha detto? — chiese il *gambusino,* o meglio l'indiano, aggrottando la fronte.

— L'ho udito narrare nei nostri accampamenti, — rispose Minnehaha.

— E sia!... È vero!... Ero un gran capo e Nuvola Rossa ha strappato molte capigliature ai Piedi Neri, gli eterni nemici della sua tribù. —

Sparò un secondo colpo di *rifle* contro un altro lupo, mentre i tre scorridori della prateria non cessavano di far fuoco, poi riprese:

— E sei sicura d'averlo ucciso il colonnello?

— Lo spero.

— E perchè non ti hanno uccisa?

— Perchè non se ne sono accorti. Il colpo l'ho fatto quando gli Sioux movevano all'assalto della gola del Funerale e quei tre uomini mi aspettavano per condurmi con loro.

— A quale scopo? — chiese Nuvola Rossa.

— Forse perchè speravano di avere da me delle preziose informazioni su Mano Sinistra, il capo degli Arrapahoes, che credono sia mio padre.

— E dove vanno questi uomini?

— A salvare i figli del colonnello. —

Nuvola Rossa ebbe un gesto d'ira.

— Ha confessato dunque l'Uccello della Notte? — chiese coi denti stretti.

— No, non una parola è uscita dalle sue labbra.

— Ed allora?

— Non so, — rispose la fanciulla, la quale ignorava che cosa avesse potuto contenere il biglietto che l'*indian-agent* aveva trovato sotto la gualdrappa del grande cavallo bianco. — So che sono incaricati di salvarli, prima che gli Arrapahoes di Mano Sinistra giungano all'*hacienda.*

— Forse giungeranno tardi, poichè tua madre ha mandato altri corrieri prima di noi.

— E noi che cosa faremo? —

Il *gambusino* sparò un altro colpo di carabina, poi disse, con voce tetra:

— E noi cercheremo d'impedire a questi uomini di giungere all'*hacienda* prima degli Arrapahoes, ecco tutto.

— Non sarà cosa facile: mi sembrano uomini risoluti, — disse Minnehaha.

— La prateria è immensa e molte cose inaspettate possono succedere, — rispose il falso *gambusino.* — Giacchè tua madre vuole avere nelle sue mani i figli del colonnello, faremo il possibile per accontentarla.

Non voglio mettermi in urto con lei: è troppo terribile quella donna e vale quanto cento guerrieri.

— È una donna forte, — disse Minnehaha, con un sorriso d'orgoglio.

— Sì, anche troppo forte, — rispose Nuvola Rossa, con un sospiro. — Lo so io.

— E unendoti a questi uomini non correrai dei pericoli, padre? Tu non hai amici fra i capi chayennes, almeno così mi hai detto: poi coll'abito che indossi non saresti creduto un indiano.

— Cercheremo di evitarli. Ora basta: lasciami far fuoco o saranno i lupi che ci faranno finire presto il viaggio. —

Le maledette bestie infatti, quantunque fucilate in piena regola e trattenute dai falò che avvampavano crepitando e lanciando in aria nembi di fumo e di scintille, pareva che non ne avessero ancora abbastanza delle dure lezioni inflitte loro dall'*indian-agent* e dai due scorridori della prateria.

Anzi quella resistenza pareva che li rendesse, di momento in momento, più accaniti. Respinti da una porta rientravano dagli squarci delle muraglie, poi tornavano a fare irruzione attraverso le porte con degli ululati spaventosi che impressionavano profondamente i difensori, quantunque abituati a quelle sanguinose battaglie. Molti dovevano essere idrofobi poichè avevano le fauci piene di bava e tenevano le code basse, quasi fra le gambe; sopra quelli, come i più pericolosi, i quattro uomini dirigevano a preferenza le loro palle.

— Ehi, John, — disse ad un certo momento Harry, il quale aveva già sparato una decina di colpi. — Potremo noi resistere a lungo?

Mi pare che queste dannate bestie, invece di scemare, aumentino di minuto in minuto.

— È già da un po' che me ne sono accorto, — rispose l'*indian-agent,* che sfogava il suo malumore masticando rabbiosamente un pezzo di tabacco. — L'uragano li caccia qui.

— Che fosse questo uno dei loro rifugi?

— Parrebbe.

— Tu mi hai parlato di un sotterraneo. Se ci rifugiassimo là dentro?

— Ci stavo pensando.

— È lunga la scala per discendervi?

— I nostri cavalli potranno farla. Sai che sono abituati a saltare come i *bigarnes* (montoni delle montagne Rocciose).

— Del mio garantisco ed anche di quello di mio fratello, — rispose Harry.

— E del mio pure. Quello del *gambusino* non sarà da meno dei nostri.... Giorgio, hai ancora delle torce d'*ocote?*

— Sempre, John, — rispose il giovane.

— Il sotterraneo si trova dietro di noi, a destra, presso quell'arcata. Lascia il tuo posto e metti in salvo i cavalli o finiremo per perderli.

Una scala si difende presto, quando si hanno quattro fucili. Spicciati, poichè queste bestie fra poco ci daranno un assalto generale, e allora sarà finita per tutti. —

Il giovane sparò un altro colpo di carabina e si diresse, correndo, verso i cavalli, i quali scalpitavano furiosamente e nitrivano disperatamente, come se già provassero i primi morsi dei famelici animali.

I lupi, niente spaventati dalle gravissime perdite subite, forse perchè ad ogni istante nuovi compagni sbucavano dalle vicine selve, rinforzando subito le linee scompigliate, pareva che si preparassero realmente per un grande attacco, il quale avrebbe dovuto finire colla morte non solo dei cavalli, ma anche degli uomini.

Avevano occupate tutte le aperture ed avevano cominciato ad avanzarsi perfino contro i falò. I fuochi ormai non li spaventavano più, come non li trattenevano più i colpi delle carabine.

Nuvola Rossa si era già accorto del grave pericolo, poichè, dopo essersi messo sulle spalle Minnehaha, aveva cominciato a battere in ritirata verso il fondo del refettorio, pur non cessando di far fuoco.

Giorgio non perdeva il suo tempo. Aveva accesa una torcia, aveva trovata la scala che conduceva nel sotterraneo dove erano stati soffocati e fucilati i *leperos* ed i *salteadores* messicani ed aveva condotto giù il primo cavallo.

Nuvola Rossa, avendo subito compreso di che cosa si trattava, era sollecitamente accorso in suo aiuto, mettendo prima in salvo Minnehaha ed il proprio mustano. John ed Harry intanto tentavano di trattenere i lupi che diventavano sempre più accaniti.

Per non perdere tempo a caricare i *rifles* e per non sciupare troppe munizioni, che avrebbero potuto più tardi rimpiangere, si erano messi a scagliare fra le orde fameliche tizzoni infiammati, ottenendo forse maggior successo.

Ed infatti ogni volta che un pezzo di trave o di tavola rimbalzava sul pavimento, sprigionando miriadi di scintille e getti di fumo, le bestiacce indietreggiavano, mugolando ed ululando.

La lotta non poteva però durare a lungo, poichè, distrutti i falò, l'assalto doveva diventare più sicuro.

Già John ed Harry avevano dovuto riprendere le carabine, quando la voce di Giorgio echeggiò fra due denotazioni:

— In ritirata!...

— Non volgere le spalle, Harry, — s'affrettò a dire l'*indian-agent*. — Mostra sempre il viso. —

I lupi si precipitavano attraverso tutte le aperture, decisi a dare un assalto definitivo.

I due uomini, spalleggiati dal *gambusino* e da Giorgio, i quali

erano accorsi in loro aiuto, raggiunsero ben presto la scala e si precipitarono nel sotterraneo che era stato illuminato da un paio di torce.

Era una specie di cripta, a piccole arcate, con dei vani che avrebbero dovuto servire probabilmente ad accogliere delle statue di Santi, ed abbastanza vasta per contenere una ventina di persone ed anche più. Nel mezzo si trovava una vecchia tavola rósa dai tarli, ed attorno ad essa facevano orrenda mostra parecchi scheletri umani i quali avevano accanto a loro dei pistoloni ormai fuori di uso.

Era quanto rimaneva degli infami banditi messicani che avevano ferocemente trucidati i monaci della Missione.

I quattro uomini si erano appena collocati in fondo alla gradinata, fortunatamente così stretta da aver appena permesso il passaggio ai cavalli, quando i lupi si mostrarono in massa sul pianerottolo, ululando sempre con maggior rabbia.

— A quanto pare, — disse Harry — hanno proprio giurato di avere le nostre polpe o quelle dei nostri cavalli.

John, hai mai veduto delle bestiacce così cocciute?

— Io no, ma penso che faresti meglio a sparare anzichè chiacchierare.

— Credi che tenteranno la discesa?

— Chi lo sa? Giorgio, vi è della legna qui?

— La tavola.

— Cerca di farla a pezzi coll'aiuto del *gambusino*. Solamente un bel falò, acceso in fondo alla scala, tratterrà quelle canaglie.

Che il diavolo se le porti e si porti pure questo dannato *tornado* che continua ad infuriare.

Su, camerati, se volete resistere fino all'alba. Bruciate pure anche gli scheletri: appartengono a delle canaglie che non hanno diritto a nessuna sepoltura.

Harry, spara con me finchè gli altri preparano le difese.

— Sparerò su quelli che hanno la bocca piena di bava, — rispose lo scorridore della prateria. — Sono quelli che mi fanno più paura di tutti. —

Un fracasso indiavolato soffocò la sua voce. Il *gambusino* e Giorgio, armatisi di grosse pietre strappate alle nicchie, fracassavano la tavola e gli sgabelli che stavano ancora, più o meno, allineati intorno.

I lupi, udendo quel rimbombo assordante, che si ripercuoteva con una intensità formidabile nella cripta, avevano pure raddoppiati i loro ululati.

— Su, Harry, — disse John. — Non contare le cartucce che rinnoveremo a Kampa.

— Ne posseggo un bel numero ancora, — rispose lo scorridore, il quale dimostrava un meraviglioso sangue freddo.

— Tira. —

Due lupi, fulminati dalle infallibili palle dei due volontari del colonnello, rotolarono giù per la scala, mentre Nuvola Rossa e Giorgio gettavano in fondo alla scala, alla rinfusa, sgabelli, pezzi di tavola e scheletri insieme, incendiandoli.

Minnehaha, che si era accovacciata in un angolo della cripta, aveva battuto le mani vedendo quella intensa luce invadere la cripta.

Un gesto minaccioso di suo padre aveva però frenato subito il suo entusiasmo, che aveva fatto inarcare le sopracciglia ai tre volontari del colonnello.

— Se tu, piccina, non sei capace di prendere parte alla lotta, sta zitta e non seccarci, — disse poi, con voce rude.

Minnehaha si rannicchiò in un angolo, si appoggiò alla parete, si abbottonò il mantello, al quale pareva tenesse molto, e non fiatò più.

I lupi intanto continuavano a mostrarsi sempre numerosissimi sul pianerottolo, ma non vi resistevano che qualche minuto, poichè l'aria che entrava da due piccole finestre aperte a fior di terra e difese da grosse inferriate, continuava a spingere sui loro musi il fumo e le scintille.

I tre volontari del colonnello ed il *gambusino* assistevano alla scena, tranquillissimi, appoggiati ai loro *rifles*.

Finchè il fuoco durava non vi era nessun bisogno di fare altro spreco di munizioni, e siccome degli sgabelli ve n'erano in gran numero, non vi era da temere che si spegnesse tanto presto.

— All'alba se ne andranno, — disse John ad Harry. — Queste brutte bestie non amano battagliare che di notte e siamo già molto innanzi colle ore.

— Avrebbero fatto meglio a lasciarci dormire, — rispose lo scorridore.

— Bah!... Siamo abituati alle notti bianche, noi uomini della prateria. A me basta che si riposino un po' i nostri mustani, premendomi che ci portino a Kampa prima che le bande dei Chayennes e degli Arrapahoes s'incontrino e spazzino via tutti, in attesa degli Sioux.

— Speri sempre di trovare qualche corriera?

— So che Kampa non è stata ancora interamente abbandonata, quindi troveremo laggiù dei compagni che ci seguiranno almeno fino al Lago Salato.

Più saremo e meno avremo da temere da parte delle pelli-rosse.

— Un grosso gruppo può attirare troppo l'attenzione degli uomini rossi, — disse in quel momento il *gambusino*. — Al vostro posto preferirei viaggiare soli.

— È vero che siamo già in quattro e tutti buoni, — rispose l'*indian-agent* — tuttavia preferirei scortare qualche corriera.

Ohè, gettate legna. Anche la tavola è scomparsa insieme agli scheletri dei briganti. —

Il fuoco fu subito alimentato con una catasta di sgabelli. I lupi, vedendo le fiamme allungarsi verso la scala, si misero ad ululare spaventosamente, poi disperando forse ormai di guadagnarsi per quella notte la cena, abbandonarono il pianerottolo.

Per qualche minuto si udirono i loro ululati allontanarsi, poi i tuoni soli signoreggiarono, facendo tremare le pareti della cripta.

— Se ne sono finalmente andati, — disse l'*indian-agent,* dopo di aver ascoltato attentamente. — È segno che l'alba non è molto lontana.

Camerati, approfittiamone per schiacciare un sonnellino, giacchè il fuoco dura. —

CAPITOLO VII.

Nella grande prateria.

Quando i tre volontari, il *gambusino* e Minnehaha, dopo qualche ora di riposo e dopo essersi ben convinti che i lupi avevano preso definitivamente il largo in cerca d'una cena meno indigesta, si decisero a lasciare la Missione, l'uragano che aveva spazzata tutta la notte la pianura boscosa, era cessato.

Un magnifico sole scintillava sulle alte vette della catena dei Laramie, sgombre anche quelle di nubi, asciugando rapidamente l'acqua caduta durante il *tornado,* la quale si tramutava in leggiere colonne nebbiose che il vento mattutino, di quando in quando, disperdeva.

I quattro cavalieri avevano subito lanciati i loro mustani al galoppo, premendo a tutti di raggiungere la grande prateria, la quale non doveva essere lontana che poche miglia.

John era sempre alla testa, ma non aveva più con sè la piccola indiana la quale era passata sul cavallo del *gambusino,* essendo anche quello molto robusto.

Il *tornado* aveva commesso delle vere devastazioni nella pianura. Centinaia e centinaia di piante erano state abbattute dalla furia del ventaccio e non poche vennero rovesciate dalle folgori le quali avevano fatto udire, per tutta la notte, i loro formidabili schianti misti a rombi assordanti.

I cavalieri, trovando più ampi passaggi, spinsero i loro mustani a tale corsa che due ore dopo raggiungevano il margine dell'immensa prateria.

Là non più piante d'alto nè di medio fusto: erbe e sempre erbe altissime, frammiste a larghe zone di girasoli splendidissimi e di sommachi.

John aveva fermato il proprio cavallo e, dopo essersi riparati gli occhi dai raggi del sole con tutte e due le mani, aveva interrogato lungamente cogli sguardi l'orizzonte.

— Nulla? — aveva chiesto Harry.

— Ma!... — aveva risposto l'*indian-agent,* scuotendo il capo. — Chi può dirmi che cosa si possa nascondere sotto queste erbe? —

Poi fiutò attentamente l'aria a varie riprese:

— Nessun odore di fumo, — disse poi, rasserenandosi. — Nessun grosso accampamento dunque, almeno per ora.

Forse i Chayennes sono ancora lontani e gli Arrapahoes non hanno ancora superato il Lago Salato.

Aprite gli occhi, notate qualunque cosa succede, anche insignificante, e marciamo su Kampa, se esisterà ancora.

— Che possa essere stata distrutta? — chiese Harry.

— Te lo saprò dire questa sera se non ci avranno scotennati, — rispose il gigante. — In corsa, camerati, e tenete pronti i *rifles*. —

I quattro cavalli si slanciarono tosto su quel meraviglioso mare di verzura, immergendosi fra i *buffalo-grass*, le jucche, le artensie, le salvie, le opunzie nane cariche di fichi gommosi e lasciandosi dietro un gran solco ondeggiante, entro il quale cadevano a miriadi i semi oleosi dei girasoli.

In alto volteggiavano pochi falchi di grandi dimensioni; fra le erbe non si scorgeva nessun essere vivente.

D'altronde solamente i giganteschi bufali ed i cavalli selvaggi avrebbero potuto emergere.

Degl' Indiani nessuna traccia, con non poca sorpresa dell' *indian-agent,* il quale si aspettava, prima di raggiungere la piccola stazione, qualche caccia commovente.

Quella corsa, guidata con grande rapidità, durava da un paio d'ore, quando gli occhi acutissimi del gigante scorsero numerosi punti neri volteggiare in aria, ora raggruppandosi ed ora disperdendosi.

— Eh!... — fece. — Pare che vi siano delle carogne da divorare laggiù. L'indiano deve essere passato.

— Sono falchi e *urubus*, è vero? — chiese Harry.

— Che qualche bisonte sia stato ammazzato e poi abbandonato? — chiese Giorgio.

L'*indian-agent,* invece di rispondere, interrogò il *gambusino,* il quale guardava ostinatamente verso il settentrione, come se da quella parte dovesse irrompere qualche banda di Sioux con Yalla alla testa.

— Che cosa dite? — gli domandò.

— Dico che laggiù vi sono dei morti, — rispose Nuvola Rossa.

— Uomini?

— Lo sospetto.

— Che qualche combattimento sia avvenuto ieri notte? — si chiese l'*indian-agent.* — Tutto è possibile ora che la guerra è scoppiata. Andiamo a vedere.

Amici, armate i *rifles* e tenetevi pronti a lavorare di sperone al mio primo segnale. —

Dopo d'aver notato che i falchi e gli *urubus*, quegli insaziabili divoratori di carogne, non manifestavano alcun spavento, i quattro cavalieri si spinsero velocemente innanzi e non tardarono a scoprire una massa oscura affondata fra le erbe.

Quasi nell'istesso momento videro numerose *coyotes* sgattaiolare fra le artensie e le genziane ed allontanarsi in compagnia di alcuni lupi neri.

— Là si divora, — disse Iohn — e si divora carne umana.

— Che cos'è quella massa? — chiesero i due scorridori della prateria.

— Non indovinate?

— Una corriera che gl' Indiani hanno assalita? — chiese Harry.

— E saccheggiata dopo aver massacrati i viaggiatori.

— I birbanti!...

— Non è la prima, Harry, ma sarà probabilmente l'ultima perchè ormai non ne esisteranno più. —

Rallentarono la corsa, temendo di cadere in qualche agguato, e dopo d'aver girato intorno al luogo ove la lotta era avvenuta, come lo dimostravano le erbe calpestate e strappate, si spinsero risolutamente innanzi.

Non si erano ingannati.

In mezzo alla prateria, presso un *occhio* fangoso, giaceva, completamente sventrata e rovesciata su un fianco, una di quelle vecchie corriere da posta, la cui forma antiquata ricordava il secolo scorso di stile roccocò, col ventre enorme, il cofano attaccato dietro le corregge e sul dinanzi un largo sedile pel postiglione e per la piccola scorta.

Prima che gli Stati Uniti intraprendessero la costruzione delle ferrovie, la traversata dall'Atlantico al Pacifico non si compiva che colle corriere.

Numerose stazioni, situate anche in luoghi assolutamente deserti, difese da fortini per far fronte agl' Indiani, si trovavano collocate a date distanze che le corriere attraversavano fra immensi e continui pericoli e finivano — quando finivano però — a San Francisco di California.

Da San Luigi specialmente, città anche allora assai commerciale, ne partiva una ogni settimana, la quale doveva attraversare tutta l'immensa prateria con passeggieri e posta.

I conduttori venivano scelti con cura, fra uomini d'un coraggio provato e di statura per lo più gigantesca, ma non sempre riuscivano a salvare nè i loro sei cavalli, nè le persone affidate alla loro protezione.

— È la posta di San Luigi che è stata assalita, — disse John, il quale era giunto primo vicino alla corriera. — La conosco.

— Vi sono dei morti? — chiesero Harry e Giorgio, non senza commozione.

Una bestemmia era sfuggita all'*indian-agent*.

— Tre cavalli uccisi e due uomini scotennati.... Ah, vermi birbanti!... —

Balzò di sella e s'aprì il passo fra le erbe, tenendo il mustano per le briglie. Gli altri lo avevano subito imitato, mentre gli avvoltoi e gli *urubus* s'alzavano, non senza protestare rumorosamente.

Accanto al sacco postale sventrato, fra un ammasso di lettere, giaceva un uomo che indossava il costume dei *cow-boys,* ossia dei guardiani di cavalli, colla capigliatura già levata dagl' Indiani ed il viso rosicchiato così atrocemente dai lupi da renderlo ormai irriconoscibile.

Nella mano destra, rattrappita dagli ultimi spasimi della morte, teneva ancora stretta una pistola a due canne.

Oltre la scotennatura aveva ricevuto parecchi colpi di lancia in pieno petto ed il sangue era uscito in così grande abbondanza da imbrattargli perfino gli alti stivali di pelle.

— Come l' hanno conciato!... — esclamò John il quale, quantunque abituato a quelle brutte sorprese, appariva assai commosso. — Anche se non lo scotennavano non avrebbe potuto sopravvivere alle sue ferite.

Queste sono state fatte dalle lance dei Chayennes.

— Quando può essere avvenuto l'assaltc della corriera? — chiese Harry.

— Non più tardi di ieri sera, forse prima che scoppiasse il *tornado.* Non vedi che il sangue è appena rappreso e che le carni di questo disgraziato sono ancora inalterate?

— Chi sarà?

— Chi può dirlo?

— Ne hai veduto un altro, mi hai detto.

— E si trova in mezzo ai cavalli, dinanzi alla cassa.... — rispose l' *indian-agent.* — Andiamo a vedere, camerati. —

Girarono intorno alla corriera e trovarono infatti, steso fra i cavalli che erano stati massacrati a colpi di lancia e di *tomahawah,* un altro uomo, di statura gigantesca e che indossava la divisa verde dei postiglioni, con alamari rossi.

Anche il cranio di quel disgraziato era stato denudato della sua capigliatura e mostrava una orribile piaga sanguinante ancora, poichè i lupi non avevano avuto ancora il tempo di rosicchiargli il viso.

Forse la foltissima barba rossastra che lo copriva, salendo fino quasi agli occhi, aveva prodotto su quegli animali qualche effetto e si erano guardati dall' accostarsi.

Ciò però doveva indubbiamente avvenire più tardi.

Il postiglione, al pari del suo compagno, aveva ricevuto molti colpi di lancia e per di più un *tomahawah* gli aveva staccato quasi interamente il braccio destro.

John Maxim, nel vedere quel pover uomo, non aveva potuto frenare un grido di furore e d' indignazione.

— Patt, il corriere di San Luigi!... Ah, disgraziato!... Tarry-a-la glielo aveva detto che presto o tardi si sarebbe vendicato!...

— Lo conosci? — chiesero i due scorridori della prateria, con stupore.

— Era il migliore e più coraggioso corriere che possedesse l'amministrazione delle poste, — rispose l'*indian-agent.* — Ho scortato parecchie volte la sua berlina fino alle frontiere dell' Utah.

— Pover uomo!...

— Questi valorosi, mio caro Harry, finiscono tutti, presto o tardi, così; e le loro capigliature vanno ad ornare gli scudi di guerra degli uomini rossi.

Quella di Patt a quest' ora penzolerà sullo scudo di guerra di quel cane di Tarry-a-la.

— Chi è? —

Invece di rispondere, John si volse verso il *gambusino,* che teneva gli occhi fissi quasi minacciosamente sulla figlia, la quale pareva che facesse degli sforzi prodigiosi per nascondere la gioia che le procurava l'orribile vista di quei due scotennati, e gli chiese:

— Andreste avanti voi?

— Subito no, — rispose Nuvola Rossa.

— È un colpo dei Chayennes, questo, è vero?

— Di certo, poichè solamente essi, pur avendo anche armi da fuoco, non hanno ancora rinunciato alla vecchia lancia.

— Che si aggirino per la prateria?

— È probabile, ed è perciò che vi consiglierei di fermarvi qui, invece di correre su Kampa. Aspettiamo che qualche colonna di fumo tradisca il luogo ove si trovano.

— Non torneranno qui? — chiese Giorgio.

— Ormai non avranno più nulla da raccogliere, — disse John. — Tutto deve essere stato portato via, e poi gl' Indiani non s' interessano che delle capigliature.

— Che cerchino di assalire ora Kampa? — chiese Harry.

— Può darsi ed accetto il consiglio del *gambusino* di accamparci per ora qui, almeno finchè non potremo sapere qualche cosa sui Chayennes che operano da queste parti. —

Fecero coricare i cavalli in mezzo alle altissime erbe che li nascondevano interamente, tolsero loro il morso perchè potessero cibarsi e si cacciarono dentro la corriera, per vedere se qualche cosa poteva essere sfuggito alle terribili pelli-rosse.

Tutto era stato portato via, fuorchè le lettere che non avrebbero certamente potuto servire a quei guerrieri.

— Abbiamo l'altro zampone d' orso, — disse Giorgio, a cui l'appetito non faceva mai difetto.

— Se vuoi, lo mangerai crudo, — rispose John. — Il fuoco tradi-

rebbe anche noi, e non desidero affatto che i Chayennes tornino qui per prendersi anche la mia capigliatura.

To'!... Vi è un biscotto fra le erbe che gl'Indiani hanno dimenticato. Lo vuoi? —

Il *gambusino* si era fatto innanzi ed aveva allungata la sua destra pelosa come quella d' una scimmia, come se avesse voluto strappargliele.

— La piccina prima, — disse. — Noi siamo uomini.

— Dopo tutto ha ragione, — disse Harry, mentre l' *indian-agent* lo guardava un po' in cagnesco.

John lo gettò a Minnehaha, la quale lo prese quasi al volo e, per divorarselo più tranquillamente, si cacciò dentro la corriera.

— Sei stato derubato, camerata, e per colpa di questa figlia di scotennatori, — disse il gigante a Giorgio.

Lo scorridore della prateria alzò le spalle, sorridendo.

— Bah, — disse poi. — Non avrebbe accontentato, quel biscotto, nemmeno uno dei miei trentadue denti.

Lascia che accontenti i suoi che sono più piccoli dei miei. —

Harry frattanto aveva fatto due volte il giro della macchia erbosa, interrogando ansiosamente cogli sguardi l'orizzonte. Il *gambusino* lo aveva seguìto, colla fronte un po' aggrottata, senza pronunciare parola.

Pareva che fosse malcontento. Se gli assalitori della corriera postale fossero stati i guerrieri di Mano Sinistra, gli Arrapahoes che avrebbero dovuto giungere dalla parte del Lago Salato, non sarebbe stato certamente inquieto.

— Nulla? — aveva chiesto l' *indian-agent*, vedendo ritornare lo scorridore della prateria.

— No, John.

— Nessuna colonna di fumo?

— Nessuna.

— Eppure si direbbe che sulla prateria qualche cosa brucia.

— Che naso hai tu?

— Mio caro, sono nato, si può dire, nella prateria ed ho un bel numero di primavere sulle mie larghe spalle.

— Eppure non si scorge nessuna colonna di fumo.

— Bah!... Aspettiamo, — disse l' *indian-agent*. — Se le fiamme si alzeranno, torneremo verso la pianura selvosa e rinunceremo a raggiungere Kampa.

Già temo che quella stazione abbia avuto qualche visita da parte dei Chayennes.

Ah, povero Patt!... Avrebbe dovuto arrivarci e dispensare la posta!... Quel cane di Tarry-a-la ha mantenuto la sua promessa.

— È la seconda volta che tu pronunci quel nome che deve ap-

partenere a qualche indiano. Tarry-a-la deve significare, se non m'inganno, Freccia Volante.

— È vero, Harry.

— Giacchè pel momento non possiamo ripartire e dovremo forse rimanere immobilizzati per delle ore, puoi narrare. Inganneremo il tempo.

— Hai ragione, fratello, — disse Giorgio. — Siamo in panna.

— Chi veglia?

— Il *gambusino*.

— Ha buon naso e buoni occhi anche lui, tanto più che deve avere ormai nelle sue vene nove parti di sangue *indios* ed una sola, e forse anche meno, di bianco. —

Si sedette su uno dei cavalli morti, caricò flemmaticamente la pipa, poi, mentre i due scorridori della prateria si stendevano fra le erbe, disse:

— Mi stupisce come voi, che siete pure scorridori, non abbiate mai incontrato, durante le vostre corse, quel disgraziato Patt.

Era il corriere più noto e più stimato, tanto a San Luigi quanto a San Francisco di California, e come ti ho detto, aveva già compiuto felicemente non so quanti viaggi, non certo senza sparare sugl'Indiani che volta a volta gli davano la caccia.

Ecco che una certa sera quel povero Patt giunge alla piccola stazione di Tarant, dove lo aspettavano i cavalli di ricambio e trova nella *posada* (trattoria) un colono irlandese accompagnato da una ragazza appena sedicenne, la quale appariva assai spaventata.

Lui era uno *squatter:* lei sua figlia. Brav' uomo, aveva dissodato un bel tratto di prateria, aveva costruita una bella fattoria ed aveva in vista già una bella fortuna, quando alcuni indiani si presentarono guidati da un capo chiamato Tarry-a-la, ossia Freccia Volante.

Andavano per barattare pellicce con palle, polvere e liquori, come già si usava in tutte le fattorie, dove gli *squatters* potevano realizzare dei grandi beneficî senza correre troppi pericoli.

Tutto sarebbe andato certamente bene, non essendo gl'Indiani sempre in armi, senza il cuore infiammabilissimo di Freccia Volante.

Vedere la figlia dello *squatter* ed innamorarsi pazzamente di lei, fu forse l'affare di meno d'un minuto, e quella faccia rossa ebbe l'ardire di chiederla lì per. lì in sposa, minacciando, in caso contrario, terribili vendette. La risposta del padre fu una solenne pedata che fece fare all' indiano un brutto capitombolo.

Tarry-a-la non protestò affatto.

Vendette le sue pelli, ricevette la polvere ed i liquori, ma prima di allontanarsi disse ad alta voce, dardeggiando sullo *squatter* uno sguardo terribile:

— Ci rivedremo e più presto che tu non creda, viso-pallido! —

Per un po' di tempo gl'Indiani non si fecero vivi.

Già lo *squatter* cominciava a rassicurarsi, quando una notte trovò tutti i suoi montoni sgozzati; un' altra tutto il grano calpestato in modo da considerarsi ormài perduto; infine una parte della fattoria fu incendiata.

Era facile capire chi erano gli autori di quelle brutte sorprese, poichè appeso a qualche pianta lo *squatter* trovava spesso un fascio di frecce strette da una pelle di serpente, la dichiarazione di guerra degli uomini rossi.

Temendo che una volta o l' altra Tarry-a-la gli rapisse la figlia, lo *squatter* distrusse quanto rimaneva della fattoria ed attesa la posta di San Luigi, guidata da Patt, vi salì sopra colla figlia.

Tarry-a-la però vegliava ed aveva assistito alla fuga dello *squatter*. Fortunatamente in quel momento non aveva sottomano nessuno dei suoi guerrieri e sfogò la sua rabbia in una minaccia:

— Tu, Patt, mi porti via la donna che doveva diventare mia moglie, ma sarai costretto a ripassare per la prateria ed avrò in cambio la tua capigliatura. —

Il valoroso corriere, abituato alle minacce, non si era nemmeno degnato di rispondere.

Condusse lo *squatter* e sua figlia a San Francisco e riprese le sue pericolose corse, portando e distribuendo la posta.

Tarry-a-la non aveva però minacciato invano. Furioso di aver perduta la fanciulla, aveva giurato un odio mortale contro il corriere, il quale dovette subire parecchi attacchi da parte dei Chayennes, che fino allora lo avevano lasciato passare. Come vedi, Freccia Volante ha mantenuta la sua parola: ecco qui la prova.

Scommetterei la mia pipa, che mi è più cara del miglior *rifle* della prateria, contro il miglior *bowie-knife*, che a quest' ora la capigliatura di questo povero Patt adorna lo scudo di guerra di Freccia Volante.

— Che tocchi anche a noi la medesima sorte? — chiese Giorgio.

— Speriamo di no, — rispose John, alzandosi per esplorare l'orizzonte.

Si era appena messe le mani dinanzi agli occhi per ripararsi dai raggi del sole che brillavano intensissimi, quando un grido gli sfuggì:

— Del fumo!... —

Tutti si erano alzati di colpo.

Verso il sud, ad una grande distanza però, una grossa colonna grigiastra s' alzava quasi diritta, formando in alto una specie di ombrello.

— Non può essere un accampamento indiano, — disse John. — Si direbbe che laggiù brucia qualche grossa fattoria o qualche stazione.... Ah!... Che sia Kampa!... Che ne dite voi, *gambusino?*

— Può darsi, — rispose seccamente Nuvola Rossa, facendo una impercettibile alzata delle spalle. — Gl' Indiani se si mettono sul sentiero della guerra non dormono.

— Purtroppo, — disse l'*indian-agent,* mordendosi le labbra e percuotendo il terreno col calcio del *rifle.*

— Che cosa facciamo, John? — chiese Harry. — Dovremo rinunciare all'ultima corriera di Kampa?

— Eppure io non credo che i Chayennes abbiano già assalita quella stazione.

— Ma se brucia!... Quel fumo non deve provenire da un falò.

— Possono averla incendiata gli abitanti prima di ripiegarsi verso il Lago Salato e di là verso le frontiere della California o del Messico

— Non rinunci dunque al tuo progetto di spingerti fino là?

— No, — rispose risolutamente l'*indian-agent.* — Succeda quello che si vuole, io andrò a vedere che cosa è avvenuto di quella stazione che dopo tutto era, in certo qual modo, protetta per la vicinanza dei volontari del colonnello.

E poi se troviamo compagnia sarà meglio per noi, ora che sappiamo che i Chayennes battono la prateria.

Orsù, camerati, in sella. Prima che il sole tramonti noi sapremo se è la stazione di Kampa quella che è bruciata. —

CAPITOLO VIII.

Gli "squatters,, di Kampa.

I cavalieri, persuasi anche quella volta di essere sfuggiti ai terribili *tomahawak* ed alle lance dei Chayennes, balzarono in sella, e dopo un'ultima esplorazione dell'orizzonte, si slanciarono verso il sud, fendendò impetuosamente quell'oceano di verzura che pareva non dovesse finire mai.

La colonna di fumo era sempre visibile e serviva loro come di faro. Qualche cosa di grosso doveva bruciare in mezzo alla prateria, poichè non accennava a scemare quel pennacchio che si raccoglieva sul limpidissimo cielo, mantenuto immobile da una calma assoluta.

Non essendovi in quella direzione che Kampa, doveva essere quella piccola stazione che bruciava.

In quell'epoca l'emigrazione bianca era ancora lentissima in causa delle continue ostilità degl' indiani, ed i villaggi si trovavano situati a grandissime distanze, avendo tutti bisogno della protezione di un fortino e d' una piccola guarnigione che il Governo non avrebbe potuto fornire a tutti, se fossero stati in molti.

Come era sua abitudine, John, il quale cavalcava sempre alla testa del minuscolo drappello, di quando in quando faceva qualche brusca fermata per osservare attentamente le erbe, potendo darsi che in mezzo a quelle si nascondessero coloro che avevano assassinato il corriere di San Luigi, il disgraziato Patt ed il suo compagno.

Prestava specialmente estrema attenzione agli animali selvaggi, che di quando in quando si mostravano nei luoghi ove l' erba era meno alta od intorno agli *occhi* pieni d'acqua, poichè dalle loro fughe precipitose era in caso di giudicare se l' indiano si trovava in una di quelle direzioni.

Una scoperta lo rassicurò pienamente.

Aveva percorso, sempre guidando i compagni, una mezza dozzina di miglia e già la colonna di fumo stava per scomparire, quando vide passare dinanzi a sè, colla furia d' un uragano, uno stuolo di cavalli selvaggi.

Erano una quarantina ed appartenevano tutti ad una razza sola, l'andalusa, che è la più diffusa, razza piuttosto piccola, vigorosa, dotata d'una resistenza incredibile e che è stata importata dai primi

conquistatori del Messico e più tardi da Fernando di Loto che li lanciò invece dalle rive del Mississipi.

Si trovano però anche delle *caballade* di cavalli inglesi, venuti da oriente, e che si sono anch' essi straordinariamente propagati malgrado le grandi cacce che subiscono di tratto in tratto dagl' indiani, i quali sono i loro più accaniti avversari.

Dove s' incontrano è difficile che vi sia a breve distanza l'uomo rosso, quindi John poteva ormai marciare, quasi con piena sicurezza, verso il sud, poichè era appunto da quella parte che i magnifici andalusi erano giunti, nitrendo allegramente.

— Ora mi sento più sicuro, — disse ad Harry, il quale ammirava i bellissimi mantelli e le lunghe criniere dei fuggiaschi. — Dinanzi a noi non si trovano di certo i Chayennes. —

Il mustano sente a gran distanza l'uomo rosso e lo sfugge come la peste.

— Si direbbe che vengono da Kampa, — soggiunse lo scorridore di prateria.

— L' incendio li avrà spaventati e sono risaliti verso il settentrione.

— Peccato non aver del tempo per cacciarli!

— Non mancheranno le occasioni, camerata. Per ora pensiamo alle nostre capigliature e non già alle criniere dei mustani.... Toh! Il fumo è cessato completamente.

Odi nessun colpo di fucile, tu?

— No, John.

— E voialtri?

— Nemmeno, — risposero ad una voce Giorgio ed il *gambusino.*

— Allora tutto va bene. —

Come per smentirlo prontamente, i quattro cavalli che si avanzavano di buon trotto, spiccarono tutti insieme un gran salto, come se avessero cercato di evitare qualche ostacolo nascosto fra le altissime erbe.

Se non fossero stati tutti abilissimi cavalieri, provati a qualunque sorpresa, e se la piccola indiana, sempre lesta come una scimmia, non si fosse prontamente aggrappata a suo padre, sarebbero stati tutti sbalzati di sella.

— Ehi, John!... — aveva gridato Harry, armando prontamente il *rifle.*

L' *indian-agent* aveva risposto con una bestemmia.

— Un agguato? — riprese lo scorridore.

— Hanno teso dei lacci sotto le erbe, — rispose il gigante, trattenendo il suo cavallone.

— Chi? — chiese Giorgio.

— Chi vuoi che siano stati se non i Chayennes? Armate i fucili e fermi tutti!... —

I cavalli, come se avessero compresa già l'intenzione dei loro padroni, si erano fermati di colpo su una sola linea, senza però nitrire, ciò che non avrebbe mancato di fare un cavallo europeo.

— E dunque, John? — riprese Harry, mentre il gigante allargava, colla canna della carabina, le erbe.

— Qui era stato preparato un agguato, — rispose il gigante.

— Per noi o per la corriera?

— Per la corriera, suppongo.

— Che vi siano altri lacci?

— È probabile.

— Eppure i cavalli selvaggi che sono passati poco fa galoppavano in questa direzione!

— E saltavano anche molto in alto, — disse il *gambusino.*

— Mettete i mustani al passo, — soggiunse John. — Non voglio che si rompano le gambe e proprio ora. Eh!... —

In lontananza si era udito, in quel momento, un rombo, a cui aveva tenuto subito dietro una densa colonna di fumo nero, alzatasi in direzione di Kampa.

— Pare che sia saltato qualche deposito di munizioni, — disse Harry. — Mio caro John, deve essere proprio la stazione che se ne è andata in cenere.

— Può darsi, — rispose l'*indian-agent*, la cui fronte si era assai annuvolata.

— Vuoi proseguire?

— Sì.

— Andiamo dunque a vedere se i Chayennes sono più o meno brutti degli Sioux, poichè io sono certo di vederli ben presto.

— Taci e bada ai *lazos:* ve ne possono essere ancora. —

Quella seconda nuvola di fumo si era dileguata quasi subito, segno evidente che doveva essere stata prodotta dallo scoppio di uno o più barili di munizioni e non già da un altro incendio; però John possedeva un' orientazione poco dissimile da quella posseduta dagli uomini rossi i quali, al pari dei piccioni viaggiatori, non hanno mai avuto bisogno della bussola, e perciò era più che sicuro di condurre il drappello alla stazione.

Dopo d' aver fatto percorrere ai cavalli un tratto di quattro o cinquecento metri, sempre al passo pel timore di trovare altri *lazos*, i quattro cavalieri, ormai rassicurati, si slanciarono ventre a terra.

Il sole tramontava rapidamente e l'oscurità cominciava a piombare, avanzandosi da levante. Gli uccelli notturni, nascosti chissà mai dove durante la giornata, forse nelle tane dei cani di prateria come affermano gl' indiani, si alzavano dovunque starnazzando le ali e mostrando i loro brutti occhi fosforescenti.

Ancora pochi minuti e l' oscurità doveva avvolgere completa-

mente la sconfinata e pericolosa pianura, e Kampa, la stazione sospirata dall'*indian-agent,* non appariva ancora.

— Date dentro cogli sproni!... — aveva gridato. — Io non mi accamperò all'aperto coi Chayennes che battono la prateria. —

Avevano percorso un altro paio di miglia, a galoppo serrato, i *rifles* pronti a far fuoco, aspettandosi da un momento all'altro una di quelle spaventose sorprese che finiscono quasi sempre colla perdita delle capigliature e della vita, quando videro sfilare fra le alte erbe una mezza dozzina di quei monumentali furgoni, trainati da quattro ed anche da sei cavalli, coperti da ampie tele più o meno bianche ed usati dai pionieri che si recano nelle praterie a fondare fattorie o a tentare la fortuna fra i *placers* della California.

— Degli emigranti!... — gridò John. — Dove fuggono? —

Vedendo i quattro cavalieri, i conduttori dei furgoni si erano fermati urlando:

— Chi vive?... —

Erano quindici o venti, parte *squatters* e parte volontari delle frontiere. Sotto le tende però si vedevano apparire delle teste di donna e di bambini.

— Amici!... — rispose subito John, vedendo gli uomini disporsi solleciti dinanzi ai furgoni e puntare risolutamente le carabine. — Sono l'*indian-agent* del colonnello Devandel.

— Del colonnello Devandel!... — gridò una voce.

Un vecchio ancora vegeto, che indossava la divisa dei volontari coi galloni di sergente sulle maniche, con una bella barba quasi bianca, si era staccato dal gruppo degli *squatters*, avanzandosi verso i quattro cavalieri.

— Da dove venite? — chiese.

— Dai Laramie, — rispose John.

— Fuggiaschi anche voi?

— Perchè dite questo?

— Non sapete che gli Sioux hanno distrutto completamente la colonna del colonnello?

— Quando? — chiesero ad una voce, con doloroso stupore, John, Harry e Giorgio, mentre un cattivo sorriso increspava le labbra di Nuvola Rossa e di Minnehaha.

— Ieri mattina, prima dell'alba, — rispose il sergente.

— Noi abbiamo lasciato il campo ventiquattro ore prima, — disse l'*indian-agent* — per compiere una missione ordinataci dal colonnello.

Da chi avete saputo che la colonna è stata annientata?

— Da un volontario che è passato stamane da Kampa per portare notizie a San Luigi. Credo che fosse l'unico superstite.

— Sicchè il colonnello?

— Non ne so nulla. —

John guardò con spavento i due scorridori della prateria, i quali parevano annichiliti.

— Avete udito, camerati? — chiese, con voce assai commossa.

— Purtroppo! — rispose Harry.

— È quella terribile Yalla che ha fatto il colpo. Ormai sapeva che era il colonnello che comandava la colonna. Che cosa ne avrà fatto di quel disgraziato? L'avrà preso vivo? Oh!... Preferirei che egli fosse morto alla testa dei suoi valorosi!

— Gli uomini della sua tempra non si lasciano scotennare vivi, — disse il sergente — nè si arrendono. Deve essere morto. —

Nuvola Rossa e la fanciulla si erano scambiato uno sguardo, ma non avevano osato pronunciare una parola.

— Da dove venite? — chiese finalmente l'*indian-agent*, al sergente.

— Da Kampa. Ho incendiata la stazione ed ora cerco di condurre in salvo la piccola guarnigione e le famiglie degli *squatters* verso la California.

I Chayenne sono già in campo; gli Sioux ormai hanno la via libera. Che cosa avrei potuto fare? Attendere la morte? Preferisco tentare la ritirata, pur non ignorando che presto o tardi dovrò incontrarmi colle bande degli Arrapahoes che verranno dal Lago Salato.

— E mi pare che abbiate fatto bene, — disse John. — In quanti siete?

— In ventisette, comprese le donne ed i fanciulli.

— E quattro fanno trentuno e tutti solidi, sergente, se volete che ci uniamo a voi. Contavamo di scortare l'ultima corriera di Kampa.

— L'abbiamo abbruciata, poichè non avrebbe servito a trasportarci tutti, — rispose il vecchio soldato.

— E voi siete ben sicuro che i volontari del colonnello Devandel, che dovevano difendere la gola del Funerale, siano stati distrutti?

— Sì. —

Cosa incredibile! Sulle abbronzate gote dell'*indian-agent* scesero due lagrime.

— Bah!... — esclamò poi il gigante, scrollando le spalle. — Questa è la vita della prateria.

Ma più tardi, come sempre, avremo la nostra vendetta su quei maledetti rettili dalla pelle rossa.

— Signori, — disse il sergente, dopo aver avuto un breve colloquio con alcuni *squatters*. — Se volete approfittare, noi conteremo sul vostro valore e sulle vostre carabine.

— Siamo con voi, — rispose John. — Anche noi ci ripieghiamo verso il gran Lago Salato, e se non vi diamo incomodo vi terremo buona compagnia, se gl'Indiani ce ne lasceranno il tempo.

— Siete i benvenuti. —

Il sergente mandò un grido gutturale ed i sei pesantissimi furgoni, carichi di masserizie, poichè quei disgraziati coloni avevano posto in salvo il meglio che possedevano, prima di dar fuoco alla stazione, si misero in marcia, facendo stridere le ruote che non avevano nè cerchi, nè raggi.

I quattro cavalieri si erano messi alla retroguardia insieme al sergente. Nuvola Rossa, però, a poco a poco era rimasto indietro, per poter parlare liberamente con sua figlia.

— Hai udito, Minnehaha? — chiese alla fanciulla, sempre rannicchiata dietro di lui, sulla larga groppa del mustano il quale, per altezza, poteva competere con quello dell'*indian-agent.*

— Sì, padre, — rispose la piccola vipera.

— L'ho sempre detto io che tua madre era troppo vendicativa.

— Forse che non ha fatto bene, padre, a vendicare il povero Uccello della Notte? —

Un sorriso sardonico sembrò contorcere le labbra sottili dell'antico capo dei Corvi.

— Per tua madre, quel valoroso ragazzo, valeva meno del mio *calumet* (pipa), — disse poi. — Tu non conosci tua madre.

— So che tutti gli Sioux l'ammirano e la rispettano, — disse Minnehaha, con uno scatto di collera.

Nuvola Rossa si volse verso la fanciulla. La luna, che sorgeva allora sulla prateria, splendidissima, mostrò all'indiano due occhi di fuoco ed un viso selvaggiamente contratto.

— Tu, — soggiunse — hai nelle vene il sangue di tua madre, ma credo che diverrai peggiore di lei, un giorno.

— Forse che non sono tua figlia? — chiese Minnehaha, con voce sorda.

— Certo: tu sei la figlia di Nuvola Rossa, e guai a chi oserebbe negarlo!

— Che cosa vuoi concludere, allora? —

L'indiano scrollò le spalle, accarezzò la criniera del suo cavallo, il quale pareva che si impazientisse di essere costretto a seguire i furgoni al passo, poi chiese:

— Mi hai detto che l'hai ucciso, è vero!

— Chi?

— Il colonnello, o meglio il primo sposo di tua madre, o meglio ancora il padre dell'Uccello della Notte.

— Spero.

— Meglio così: non parliamo più di quel viso-pallido. In un modo o nell'altro deve essere morto, poichè Yalla lo odiava troppo per risparmiarlo.

— E noi che cosa facciamo, ora che mia madre è forse scesa nella pianura alla testa delle bande degli Sioux?

— Mia moglie, — corresse Nuvola Rossa, con un sorriso beffardo.

— Ma è anche mia madre, — ribattè Minnehaha, con voce imperiosa.

— Continua, — disse Nuvola Rossa.

— Ti domando che cosa faremo noi.

— Andremo a trovare Mano Sinistra, il gran capo degli Arrapahoes, e poi a dare l'assalto all'*hacienda* di San Felipe. Non è questo che tua madre desidera?

— E se lasciassimo invece questi visi-pallidi e raggiungessimo mia madre? Si potrebbero ritrovare più tardi e scotennarli tutti.

— Mia moglie può essere ancora troppo lontana e preferisco andare a trovare Mano Sinistra.

— Hug!... E se a me non piacesse così? — esclamò la fanciulla, rabbiosamente. — Presso mia madre mi sentirei più sicura che presso mio padre. —

Un lampo di fuoco passò negli occhi di Nuvola Rossa.

Si era per la seconda volta voltato ed ora il suo viso esprimeva un furore impossibile a descriversi.

— Minnehaha, — disse, con voce cupa — la luna scintilla, ma le *coyotes* ed i lupi neri corrono sotto le alte erbe della prateria, pronti a precipitarsi sulla prima preda vivente che viene loro gettata.

Se tu non fossi mia figlia, a quest'ora ti avrei scaraventata nelle loro fauci spalancate.

Nuvola Rossa vale tua madre, ricordatelo, anche se invece di avere nelle sue vene sangue Sioux ha quello dei Corvi, una nazione che vale la tua.

Bada!... Qui comando io!... E, come vedi, tutti quelli che ci circondano sono nemici della tua razza.

Che io dica loro che tu hai pugnalato il colonnello e non avrai grazia e sarai giustiziata, benchè tu sia una fanciulla.

Silenzio: Nuvola Rossa, tuo padre, lo vuole!... —

CAPITOLO IX.

La prateria in fiamme.

Tutta la notte la carovana marciò attraverso la prateria in direzione della Sierra Escalante, non fidandosi di tenersi nelle grandi bassure bagnate dall' Yampa, affluente del Colorado, frequentato troppo spesso dai cacciatori indiani.

Fra le montagne speravano di sfuggire meglio, non solo ai Chayennes, ma bensì anche agli Sioux, e di potersi, nel caso che venissero assaliti, difendere con maggiori probabilità di vittoria.

Ma il sole sorprese la carovana nella prateria. Le balze verdeggianti dell' Escalada erano ancora troppo lontane per chiedere ai cavalli, ormai troppo stanchi, uno sforzo così gigantesco da condurre i furgoni almeno in mezzo alle boscaglie.

Dopo un attento esame, il campo fu stabilito intorno ad un *occhio*, ossia ad uno stagno, sulle cui rive crescevano alcune piante del romice cariche di fiori candidissimi che possono fornire ai viaggiatori assetati un po' d' acqua, e dei cactus a bocce, in forma d' alveari ed irti di spine.

I sei furgoni furono disposti in croce, le grandi tele furono alzate per dare aria e luce alle donne ed ai fanciulli, ed i cavalli vennero sbarazzati dalle briglie e dalle selle, perchè potessero liberamente pascolare e rimpinzarsi di erbe grasse e succolenti.

Mentre gli uomini strappavano intorno le piante secche, specialmente le *jucche,* per non provocare qualche disastroso incendio e le donne preparavano la colazione a base di frittelle di granturco condite con grasso d'orso e grossi pezzi di lardo fritti, il sergente, John ed Harry avevano fatta una punta verso il nord, spingendosi innanzi qualche miglio, per assicurarsi bene che in quella direzione non vi fossero già gli Sioux.

Dei Chayennes pel momento non si preoccupavano e neppure degli Arrapahoes, non dovendo mostrarsi che verso levante i primi e verso ponente i secondi.

— Se gli Sioux hanno vinto i volontari del colonnello, non terranno per ora che la via delle montagne, — disse l' *indian-agent.*

Già stavano per fare ritorno al campo, un po' rassicurati, quando Harry, che cavalcava dinanzi a tutti, arrestò bruscamente il suo mustano tendendo la destra verso una linea grigiastra che era apparsa improvvisamente fra le altissime erbe che si stendevano in direzione dell' Yampa.

— Ehi, John, li vedi? — chiese.

— Toh!... — rispose l' *indian-agent*. — Una *manada* di bisonti!...

— Che salgono verso il nord, mentre dovrebbero emigrare, in questa stagione, verso il sud, — disse Harry. — Non trovi strano ciò, tu? —

L' *indian-agent* era rimasto silenzioso, profondamente colpito dall' osservazione del giovane scorridore della prateria.

Egli non ignorava, come cacciatore, che i grossi ruminanti due volte all' anno intraprendono le loro lunghe emigrazioni: verso il sud durante la stagione fredda, e verso il nord durante i grandi calori che disseccano le immense praterie del Colorado, dell' Utah e dell' Arizona.

— Qualche imperioso motivo deve averli costretti a cambiare direzione, — disse finalmente.

— Hanno fiutato l' uomo rosso, il loro eterno nemico, — rispose Harry.

— Avete ragione, giovanotto, — disse il vecchio sergente. — Un bisonte non tornerebbe, in questa stagione, sui propri passi.

— Che qualche colonna di Chayennes abbia varcato l' Yampa?

— È probabile, Harry.... — rispose l' *indian-agent*.

Poi, volgendosi verso il vecchio sergente, gli disse:

— Volete un consiglio?

— Dite pure.

— Fate levare subito il campo.

— Ma gli animali sono in marcia da ieri sera.

— Chiederemo loro uno sforzo supremo fino ai pozzi di Mogallon.

— Che cosa sono?

— I pozzi di Mogallon mettono in una vecchia miniera di carbone, abbandonata da molti anni in seguito alle continue ostilità degl' indiani.

Io ho lavorato là dentro e conosco le gallerie.

— Dove si trovano?

— S' aprono dinanzi ai primi contrafforti della Sierra Escalada, — rispose John.

— Avremo da camminare molto?

— Una mezza dozzina di leghe. —

Il vecchio sergente crollò il capo.

— Ah!... — esclamò. — Non so se i cavalli resisteranno tanto sotto i furgoni.

— Badate a me, non aspettate i Chayennes, i quali potrebbero

giungere in buon numero e scotennarci tutti, mentre nei pozzi potremmo trovare degli ottimi rifugi.

— Tentiamo, — disse il sergente.

Rimisero i cavalli al galoppo e si spinsero verso l'accampamento.

Anche i fuggiaschi che erano rimasti intorno ai furgoni, si erano accorti dell'avanzarsi dei bisonti, e contando su una splendida cena, si preparavano a tentare l'isolamento di qualcuno di quei giganteschi ruminanti.

La *manada,* che pareva avesse attraversata la riviera di buon mattino, non era molto numerosa, non essendo ancora giunta l'epoca delle grosse emigrazioni, durante le quali, cinquant'anni or sono, non era raro il caso di vedere uniti tre o quattromila animali.

Si componeva di trecento e più capi di bestiame, fra maschi e femmine, seguìti, come sempre, da una vera orda di *coyotes* fra le quali si trovava anche qualche lupo nero.

Sembravano un po' turbati, come se da un momento all'altro temessero la comparsa del nemico. Si fermavano qualche istante a brucare le erbe dette *buffalo grass*, che sono preferite da quegli animali; poi riprendevano le mosse, volgendo istintivamente la testa verso il sud, ossia in direzione della riviera.

Quello che aveva colpito soprattutto gli scorridori della prateria e l'*indian-agent* era la manovra dei maschi.

Invece di tenere la testa della *manada*, come era loro abitudine, tornavano di frequente indietro, e si soffermavano in coda alle femmine, fiutando più volte l'aria a diverse altezze e mandando dei muggiti cavernosi.

— Non sono affatto tranquilli, — disse Harry a John ed a Giorgio, mentre il sergente, dopo aver avuto un rapido colloquio cogli *squatters*, faceva levare rapidamente il campo, malgrado le proteste delle donne e dei bambini. — I bisonti non sono così stupidi come si crede e se non si trovano fra migliaia e migliaia di compagni, cercano sempre di sfuggire l'uomo rosso.

— Si vede, — rispose l'*indian-agent.* — Se però i cavalli resisteranno fino ai pozzi di Mogallon, noi troveremo dei rifugi splendidi che gl' Indiani non sapranno scovare. I Chayennes, d'altronde, devono essere ancora lontani, a mio parere.

— Pozzi profondi? — chiese Harry.

— Quelli della miniera? Sette od ottocento metri, con immense gallerie, quantunque troppo sovente inondate, — rispose John. — Di' agl' Indiani che vengano a trovarci laggiù.

— Ed i furgoni? — domandò Giorgio.

— Gli *squatters,* credo, saranno abbastanza contenti di perdere i loro animali e le loro masserizie, pur di serbare le proprie capigliature e quelle delle loro mogli e dei bambini.

— Ed anche noi perderemo i nostri mustani, — disse Harry.

— Se vorrai, proverai a difenderli contro gl' Indiani, — rispose l'*indian-agent*, alzando le spalle. — Per parte mia preferisco salvare, pel momento, la mia pelle e trovarmi, più tardi, un altro cavallo. Le *caballades* sono ancora numerose nell' Utah e sfido qualunque *vaqueros* a servirsi del *lazo* meglio di me. Orsù, la carovana è pronta a riprendere le mosse. Un boccone di colazione e poi in marcia. —

Il campo era stato levato, però le donne dispensavano il pasto preparato agli uomini che ne facevano richiesta, prima di spegnere i fuochi.

Abituati a vivere come i minatori, i fuggiaschi in pochi minuti divorarono le *tortillas* fumanti ed il lardo fritto, poi tutti montarono a cavallo, mentre i pesanti furgoni, sempre cigolando e rumoreggiando, s' aprivano il passo fra le alte erbe.

I bisonti avevano già scorti gli uomini e siccome, per istinto, sapevano di aver egualmente da temere tanto dalla razza rossa quanto dalla bianca, si erano affrettati a deviare verso levante, forse coll' intenzione di rifugiarsi nelle pianure boscose.

Mezzodì era già trascorso e la carovana aveva percorso, piuttosto lentamente, un paio e più di leghe, quando John, che cavalcava a fianco del vecchio sergente, seguìto dal *gambusino* e da Harry, mentre Giorgio si trovava alla retroguardia con alcuni *squatters*, si alzò bruscamente sulle staffe, fiutando replicatamente l'aria resa infuocata da un sole ardentissimo.

I furgoni attraversavano in quel momento gli estremi limiti della prateria settentrionale, ricchi di piante quasi secche, specialmente di sommachi e di artemisie.

— Harry, — chiese con voce un po' alterata, volgendosi verso il giovane scorridore di prateria. — Vedi nulla, tu?

— Assolutamente nulla, almeno finora, John.

— Nessuna colonna di fumo?

— No.

— Fiuta bene, camerata. Io non devo ingannarmi. —

Nuvola Rossa, che aveva udito quelle domande e quelle risposte, si fece innanzi e disse:

— Odor di fumo: qualche cosa brucia nella prateria.

— Lo sentite anche voi? — chiese John.

— Sì.

— Il vento soffia dal sud, quindi il fuoco deve essere scoppiato verso il fiume.

Chi può averlo acceso? Gl' Indiani di certo.

— Non possono averci scoperti ancora, — osservò Harry. — E poi tu sai quanto sono imprudenti: per accendere il loro *calumet* non badano a distruggere una foresta.

— Questo è vero: tuttavia, camerata, sono tutt' altro che tranquillo e vorrei essere già arrivato nei pressi della miniera.

— Mentre i cavalli sono finiti, — disse il vecchio sergente.

— Quando vedranno le fiamme, riprenderanno vigore.... — rispose John. — Amici, passiamo alla retroguardia e mandiamo dinanzi gli *squatters* a frustare le bestie.

Avremo ancora più di tre ore di marcia prima di raggiungere le boscaglie della Sierra. —

Sfilarono lungo i furgoni, incoraggiando i conduttori, le donne ed i fanciulli e raggiunsero Giorgio, mentre gli *squatters*, avvertiti del pericolo, correvano ad occuparsi dei cavalli i quali faticavano immensamente a trascinarsi dietro quei pesantissimi carri, anche perchè marciavano ormai sulla *rolling-prairie*, ossia sulla prateria ondulata.

L'odore perdurava, anzi diventava sempre più acuto; però all'orizzonte non si scorgeva alcuna colonna di fumo.

Forse l'incendio era scoppiato assai lontano e non essendovi in quelle praterie alture notevoli, il vento portava l'odore a grande distanza.

Tutti però erano assai inquieti e si alzavano sovente sulle staffe per abbracciare maggior orizzonte, aspettandosi, di momento in momento, di veder il cielo oscurarsi.

Passò un'altra ora, senza che nulla di straordinario accadesse, ma anche senza che l'odore cessasse.

I bisonti ormai erano scomparsi ed erano passati, a corsa furiosa, quasi a tiro di carabina; molte antilopi dalle corna forcute ed anche parecchie bande di *coyotes*. Tutti quegli animali venivano dal sud e risalivano verso il nord per rifugiarsi nelle pianure selvose, ricche di acque e quindi d' umidità.

Già il sergente stava per ordinare una breve sosta per non fiaccare completamente i cavalli, quando John, che forse aveva una vista più acuta degli altri, disse:

— Ecco il fuoco!... —

I cavalieri della retroguardia, impressionati sinistramente da quelle parole che potevano annunciare un disastro spaventevole, si erano vivamente voltati.

L'*indian-agent* non si era ingannato. Verso il sud s'avanzava come un immenso telone grigiastro il quale subiva, volta a volta, delle strane oscillazioni, come se dietro il vento infuriasse.

Si stendeva con rapidità fulminea e quello che più impressionava era che tendeva a formare come un immenso semicerchio, guadagnando il ponente ed il levante.

— Che cosa dite, sergente? — chiese John al comandante della stazione, il quale sembrava terrorizzato.

— Che degli uomini guidano quel fuoco, — rispose, dopo un breve silenzio, il vecchio.

— È anche il mio parere, — disse Harry. — Se non cambia direzione, noi avremo la ritirata tagliata da tre parti.

— A me basta che ci rimanga quella della miniera e della Sierra. Tutto dipende dalla resistenza dei cavalli che trainano i furgoni.

— E purtroppo di quelli dubito assai, — soggiunse il sergente.

— In caso disperato toglieremo i furgoni e porremo in sella le donne coi fanciulli, — rispose John. — Orsù, uno sforzo supremo amici: fra mezz' ora, se il vento non cambia direzione, avremo le fiamme alle spalle e la foresta è ancora lontana e forse.... —

Si era interrotto ed era diventato pallidissimo.

In lontananza si erano udite delle grida che si potevano scambiare per latrati, ma che gli uomini pratici della prateria dovevano subito conoscerne gli autori.

Il grido di guerra degl' Indiani, checchè si sia detto e scritto, non ha nulla di spaventoso. Quando l'uomo rosso carica, anche alla disperata, manda una serie di latrati strani che non si possono però confondere con quelli delle *coyotes*.

Soltanto all' ultimo momento urla e non sempre.

— Me li aspettavo!.... — esclamò John. — Quei vermi hanno incendiata la prateria dietro di noi per impedire di salvarci al di là della riviera ed ora ci attaccano sui fianchi. Camerati, coraggio!... Abbiamo i nostri *rifles* e le munizioni non ci mancano.

Sergente, occupatevi dei furgoni e voi Harry, Giorgio ed anche voi, *gambusino*, non vi separate da me. Resisteremo dove maggiore sarà il pericolo. —

Le grida di guerra degl' Indiani provenivano da due parti: da levante e da ponente.

I rossi guerrieri già dalla sera spiavano forse la carovana ed avevano prese le loro misure per chiuderla fra il fuoco, le lance, le scuri e le carabine ed opprimerla completamente prima che lasciasse la *rolling-prairie*.

Essendo le erbe altissime, non si scorgevano ancora, però non dovevano essere lontani. Precedevano l' incendio tenendosi, più che era loro possibile, nascosti, per dare, come era loro abitudine, un fulmineo attacco.

Grida terribili si erano frattanto alzate sui furgoni. Le donne strillavano, i bambini piangevano, gli *squatters* bestemmiavano e frustavano a sangue i disgraziati cavalli i quali, quantunque dovessero essersi ormai accorti che il fuoco li minacciava, non si sentivano più in grado di slanciarsi ad una corsa sfrenata.

— Temo che la finirà male, — disse l' *indian-agent*, guardando Harry. — Mi pare che questi uomini comincino a perdere la testa, prima ancora che si inizii il combattimento.

— Non li abbandoneremo, spero.

— Oh no, Harry: finchè potremo noi resisteremo, ma non scor-

deremo nel medesimo tempo che noi dobbiamo compiere una missione!

— Ho capito: finchè non echeggerà il « si salvi chi può » terremo duro!... Ah, povere donne!...

— Non saranno esse che lasceranno le capigliature nelle mani degli Indiani.

— Verrano però rapite.

— Non si sa ancora.... Eh!... Eccoli i vermi!... Corna di bisonte! Non credevo di vederne presto così tanti!...

A mille passi da loro, verso ponente, erano comparsi improvvisamente un centinaio e più di cavalli, bianchi gli uni, rossastri gli altri, con lunghissime criniere, coperti d'una semplice gualdrappa di panno azzurro.

Nessuno pareva che fosse montato, ma gli *squatters* e soprattutto gli scorridori della prateria conoscevano troppo l'abilità degl'Indiani nel guidare i loro cavalli, per lasciarsi ingannare.

Se famosi sono i *Gauchos* delle Pampas argentine, se meravigliosi sono i Cosacchi delle steppe del Don ed i Turcomanni dell'Asia, gli Indiani dell'America del nord non la cedono a nessuno.

Mentre tutti gli altri hanno bisogno di selle, di staffe, di speroni, di grossi morsi, i selvaggi figli del Far-West guidano i loro destrieri colle ginocchia e con un morso di legno, e con così scarsi mezzi domano i più irrequieti mustani delle praterie, rendendosene ben presto padroni assoluti.

Se non si scorgevano sui cento e più cavalli che s'avanzavano verso la carovana, non voleva dire che non ci fossero e che non si preparassero anche a dare un furioso attacco.

Approfittando dell'altezza delle erbe, quei demoni si erano come incrostati sui fianchi dei loro destrieri, in modo da tenersi completamente celati, e ciò per evitare i tiri a lunga distanza degli uomini bianchi, che sapevano, per esperienza, essere ben più abili di loro nel maneggio delle armi da fuoco.

Al momento opportuno non dovevano indugiare a montare sulle gualdrappe.

— Ehi, John, — disse Harry, il quale si ripiegava verso l' ultimo furgone. — Dobbiamo principiare? Il *rifle* comincia già a bruciarmi le mani.

— Ed anch'io ho una voglia pazza di dar fuoco ad alcune cartucce, — dichiarò Giorgio.

— Aspettate, amici, non sprechiamo le nostre munizioni contro i cavalli, — rispose John. — È vero che quando l' indiano è a terra non vale più che nei corpo a corpo. Corna d'alce!... Ecco gli altri che si mostrano!...

Il fuoco alle spalle e gl' Indiani ai fianchi!... Bella giornata!... —

Un'altra lunghissima fila di cavalli, anche quelli privi apparente-

mente dei loro cavalieri, si era mostrata pure all'improvviso dall'altra parte e s'avanzava a galoppo serrato, aprendosi impetuosamente il passo fra le erbe.

I pelli-rosse, come era loro abitudine, avevano preparato ai fuggiaschi un terribile agguato.

Accesa la prateria, dovevano essere risaliti verso il nord a còrsa sfrenata, tenendòsi fuori di vista, per attendere la carovana in un luogo stabilito, e così prenderla fra tre fuochi.

— Passiamo in testa ai furgoni!... — gridò John. — Impediamo a quei vermi di tagliarci anche l'ultima ritirata verso la Sierra.... Su camerati, lesti!... —

Sfilarono come un uragano sul fianco destro dei furgoni e raggiunsero il sergente il quale aveva radunato i suoi pochi volontari, appena una dozzina, per tentare, se fosse il caso, un contrattacco, mentre gli *squatters* s'occupavano dei cavalli.

La carovana fuggiva sotto una tempesta di frustate e le urla delle donne, ma non poteva ormai più sfuggire all'attacco delle due colonne indiane le quali non cessavano di avanzarsi.

— Siamo perduti, — disse il sergente a John.

— Non siamo ancora morti, — rispose il gigante, tanto per dire qualche cosa, poichè aveva ben compreso che la situazione stava per diventare disperata.

— È impossibile andare più innanzi. I cavalli stanno per cedere.

— Volete morire arrostiti? Il fuoco s'avanza sempre più rapido.

— Maledetti!... Hanno pensato a tutto per distruggerci completamente!... — gridò il vecchio.

— Coraggio, camerata!

— È lontana la miniera?

— Un'ora almeno.

— Tentiamo la resistenza.

— Sono tutti buoni tiratori i vostri uomini?

— Scavalcheranno molte di quelle canaglie, appena si mostreranno.

— Andate a dire agli *squatters* che anche le loro donne facciano fuoco.

Dobbiamo fare tutti qualche cosa per salvare la nostra pelle. —

Il sergente si era appena allontanato quando il *gambusino*, il quale teneva sempre dietro di sè la piccola indiana, spinse il proprio cavallo verso John.

— Volete un consiglio? — gli disse.

— Dite, — rispose il gigante.

— Abbiamo appena il tempo di salvarci. Lasciate che questa gente si levi d'impiccio come può.

— Abbandonarli?

— I nostri cavalli sono i soli che possano tentare la corsa e giungere alla miniera. Gli altri non ci giungeranno mai. —

John, invece di rispondere, levò il *rifle* e sparò un primo colpo, gridando:

— Sparate alla testa!... Montano in sella!... —

Nuvola Rossa bestemmiò qualche cosa fra i denti, poi si volse verso Minnehaha e la interrogò collo sguardo.

— Non sono i nostri, — disse la fanciulla.

— No, sono i Chayennes.

— Se ci prenderanno non correremo grande pericolo. Non sono i nostri alleati?

— Ma le palle che fra poco fischieranno non saranno nostre amiche, — rispose Nuvola Rossa.

— Non mi fanno paura.

— Allora restiamo finchè resterà questo dannato *indian-agent*. Quando se la vedrà brutta, si deciderà ad abbandonare questi stupidi alla loro sorte e noi gli staremo alle costole per strappargli i figli del colonnello.

— È quello che mia madre vuole.

— Tua madre vorrebbe anche la mia pelle, forse, — brontolò il capo dei Corvi, facendo un gesto d'ira. — Orsù, facciamo qualche cosa anche noi. —

In quel momento le prime fucilate scoppiavano, mescolandosi alle urla di guerra dei Chayennes.

CAPITOLO X.

Le miniere di Mogallon.

I rossi guerrieri delle immense praterie giungevano schiamazzando, pronti a far larga messe di capigliature umane ed a sfogare la loro rabbia inestinguibile contro la razza conquistatrice che si avanzava, di giorno in giorno, attraverso i territorî di caccia che il buon Manitou aveva esclusivamente destinati alle facce ben cotte.

Erano più di duecento e, giunti ormai a buon tiro, erano balzati o meglio rimontati in sella, agitando forsennatamente le lucenti scuri, i terribili *tomahawah*, le carabine, le lance e gli scudi di pelle di bufalo adorni di capigliature umane.

Non avevano la statura imponente dei Corvi e degli Sioux, quantunque fossero tutti piuttosto alti di statura, ben fatti, con ampii petti e braccia muscolose.

I loro visi nulla avevano di feroce, salvo il lampo degli occhi, un lampo ardente che tradiva un odio spietato.

Avevano i lunghi, ruvidi e neri capelli stretti intorno alla fronte da luride fasce, abbellite però da perle di vetro, da specchietti e da penne di falco; i petti nudi e qua e là tatuati, riparati in parte da scudi rotondi di piccole dimensioni; le cosce strette da calzoni di tela verde ed azzurra, adorni sulle cinture di capigliature e che si affondavano per lo più in bellissimi *mocassini* di pelle di daino non conciata e ricamata dalle donne della tribù.

Quelli che più impressionavano erano i capi, per le loro stravaganti acconciature, consistenti in giganteschi ornamenti di penne di tacchino selvatico, che partivano dalla testa e scendevano alle ànche, stendendosi perfino sulle groppe dei cavalli.

Quei curiosi trofei svolazzanti producevano un effetto strano perchè davano, a coloro che li portavano, delle dimensioni straordinarie.

Al grido lanciato da John, i due scorridori della prateria, gli *squatters*, le donne e perfino i fanciulli che potevano reggere un'arma da fuoco, avevano cominciato a sparare, un po' all'impazzata, colla speranza di fermare quella carica furiosa che pareva non dovesse arrestarsi che addosso ai furgoni.

Tutti quei *rifles* sparati insieme a molte pistole, dovevano produrre un effetto non molto gradito agli assaliti.

Parecchi cavalli indiani erano andati a gambe levate trascinando seco i cavalieri, e gli altri, spaventati dal fragore della fucileria, malgrado le grida dei loro proprietarî, avevano dato di volta appena giunti a duecento metri dai furgoni.

— Tenete duro!... — gridò John, il quale sparava alla testa dei volontari della stazione. — Cerchiamo di decimarli prima che facciano uso dei loro *tomahawah*. —

Approfittando di quella momentanea ritirata, i carri si erano rimessi in marcia, quantunque anche gl' Indiani avessero cominciato a far fuoco, maltrattando non poco i cavalli dei furgoni.

Quella corsa non doveva durare molto. Il fuoco s' avanzava sempre più rapido, spingendo fino sopra i furgoni ondate di scintille, e i pelli-rosse, niente scoraggiati da quel primo scacco, tornavano alla carica con maggior furore, impazienti di finirla, prima che l' incendio divorasse ogni cosa e li costringesse, a loro volta, a battere in ritirata.

L'*indian-agent* scosse il capo con un fare desolato.

— Triste giornata! — mormorò. — Sarebbe stato molto meglio che questi uomini fossero rimasti alla stazione. Questo combattimento finirà in uno spaventevole macello. —

La lotta era ricominciata con grande furia d' ambo le parti. Gli *squatters*, vedendosi ormai perduti, non avevano che un solo pensiero: atterrare quanti più nemici potevano prima di cadere.

Le scariche si succedevano alle scariche. Molti pelli-rosse, che si erano spinti troppo innanzi, vuotavano l' arcione crivellati di palle coniche, ma anche molti *squatters* stramazzavano fra le erbe o fra le zampe dei cavalli.

John, Harry, Giorgio ed anche il *gambusino*, questo però molto di malavoglia, di quando in quando facevano delle cariche disperate alla testa del piccolo gruppo dei volontari, per sbarazzare i furgoni che si trovavano troppo alle strette. Erano però vani sforzi.

I terribili guerrieri, se si ritiravano dinanzi a quei fulminei attacchi, non tardavano a radunarsi, e dopo d' aver scaricate le loro armi da fuoco tempestavano i carri coi loro *tomahawah* che lanciavano con una destrezza incredibile, spaccando non poche teste.

Ben presto un furgone, che già cominciava ad essere avvolto dal fumo che il vento spingeva, fu isolato, ed allora successe un massacro orrendo.

Gli *squatters* che lo difendevano, cinque o sei in tutto, furono atterrati a colpi di fucile, di scure e di lancia e subito scotennati; le donne furono strappate, malgrado la loro feroce resistenza, gettate attraverso le gualdrappe dei mustani e portate via; i fanciulli gettati prima in aria e poi sbatacchiati contro le ruote del furgone fino a spaccare i loro crani.

Nessuno aveva potuto accorrere in aiuto dei disgraziati, avendo

tutti un gran da fare a difendersi. Nemmeno John ed i suoi compagni, trattenuti all'avanguardia da un contrattacco d'una banda di nemici, che tentava di tagliare alla carovana la ritirata verso la Sierra, avevano il modo di sbarazzarsi da quella torma e di tornare indietro.

Un momento dopo un altro furgone veniva preso d'assalto, i difensori uccisi e regolarmente scotennati, le donne rapite, i fanciulli massacrati.

Ormai gl' Indiani erano padroni del campo e si slanciavano da tutte le parti alla carica, con urla spaventevoli fra i primi nembi di scintille che cominciavano a cadere sulle tende dei furgoni, incendiandole.

Non vi era più nulla da tentare da parte dei visi-pallidi. Era giunto, purtroppo, il momento inesorabile del « si salvi chi può ».

John, sfuggito miracolosamente alle palle ed ai *tomahawah* degli Indiani, con uno sforzo disperato era riuscito, spalleggiato dai suoi tre compagni, a sfondare la banda che tentava di ributtarlo contro i furgoni.

— Fuggite!... — gridò egli. — Ognuno pensi alla propria salvezza!... —

I quattro uomini avevano caricato a fondo, mentre Minnehaha, aggrappata a suo padre, si rannicchiava su sè stessa per evitare di farsi ammazzare da qualche palla o da qualche *tomahawah.*

John credeva di essere seguìto, se non da tutti, almeno da una parte degli *squatters* e dei volontari; ma s'ingannò.

Gl' Indiani avevano tornato a stringere, con rapidità fulminea, le loro linee dinanzi ai furgoni, impedendo così ai disgraziati che erano rimasti indietro, di disperdersi per la prateria.

Allora ricominciò un combattimento furioso, senza quartiere nè da una parte nè dall'altra.

Gli *squatters*, trinceratisi nei carri, opponevano l'ultima e purtroppo inutile resistenza, poichè venivano fucilati quasi a bruciapelo dalle carabine indiane.

Alcuni di essi, condotti dal vecchio sergente e da qualche volontario, avevano invece tentato di forzare le linee per salvarsi nella prateria, ma, traditi dai loro cavalli, ai quali le forze erano mancate nel momento supremo, erano caduti l'uno sull'altro, finiti quasi subito a colpi di *tomahawah* e poi scotennati.

John, i due scorridori di prateria, il *gambusino* e la giovane indiana, dopo una corsa di tre o quattrocento passi, si erano arrestati per sparare sui massacratori alcuni colpi ancora. Anche il capo dei Corvi, la Nuvola Rossa, faceva di quando in quando fuoco; ma non erano certamente gli alleati degli Sioux, dei guerrieri di sua moglie, quelli che cadevano sotto i suoi colpi.

Il bandito mirava sui furgoni, e siccome nessuno poteva seguire

la direzione delle sue palle, non poteva neanche correre alcun pericolo di destare qualche sospetto.

Le urla delle donne che venivano portate attraverso la prateria a corsa sfrenata e quelle degli ultimi *squatters* stavano per spengersi, quando una banda formata d'una quarantina di pelli-rosse, guidata da un capo che si pavoneggiava nel suo strano e pittoresco trofeo di penne di tacchino selvatico, si staccò dai furgoni e si mise in corsa dietro i cinque fuggiaschi.

Ai terribili guerrieri della prateria occorrevano, a quanto pareva, anche quelle cinque capigliature, come se non ne avessero ormai raccolte abbastanza.

— Camerati!... — gridò John, il quale aveva gli occhi umidi ed era pallido come un cencio lavato. — Tutto è finito!... Risparmiate i cavalli più che potete e non vi allontanate da me. Se fra qualche ora non giungeremo alla miniera, anche noi saremo morti!... —

Le urla di guerra della banda avevano soffocato le sue ultime parole.

I quattro cavalli, sentendo allentare le briglie, avevano fatto un rapidissimo dietro fronte ed avevano ripresa la corsa verso la sierra Escalada, mentre le prime colonne di fumo si abbattevano sui furgoni che i pelli-rosse stavano già saccheggiando frettolosamente, dopo aver finiti gli ultimi difensori.

La caccia cominciava, una caccia commoventissima, attraverso l'ultimo lembo della prateria, che i fuggiaschi stavano attraversando.

La banda indiana aveva subito tentato di disporsi ad arco, colla speranza di raccogliere molto presto le due ali e di chiudersi in un cerchio, però si era subito accorta che aveva da fare con dei cavalieri troppo forti ed audaci per lasciarsi facilmente prendere, e si era messa in fila.

Infatti i quattro cavalli, montati dall'*indian-agent*, dai due scorridori e da Nuvola Rossa, avevano ancora del vigore da vendere, nonostante la lunga marcia notturna, compita però quasi sempre al passo.

Erano mustani scelti con gran cura, allenati perfettamente, abituati alle lunghissime corse come ai lunghi digiuni.

Con uno slancio impetuoso avevano subito distanziata la banda di altri cinque o seicento passi, così che i loro padroni potevano ritenersi quasi fuori di portata dalle armi da fuoco che gl' Indiani non avevano ancora imparato a maneggiare con grande profitto.

— Non pensiamo che a noi, — disse John ad Harry ed a Giorgio, che gli stavano ai fianchi, mentre Nuvola Rossa si teneva una decina di passi più indietro, per essere più libero di parlare con Minnehaha. — Un giorno il nostro Governo vendicherà quei disgraziati.

— Che non ne abbiano lasciato nemmeno uno vivo? — chiese Giorgio.

— Forse qualcuno, per legarlo al palo della tortura e fargli rimpiangere amaramente di non essere stato ammazzato sul posto.

— Riusciremo, John, a salvarci almeno noi? — domandò Harry, il quale si volgeva di frequente indietro, per vedere se gl'Indiani guadagnavano terreno.

— Io non dispero, — rispose l'*indian-agent*, che cominciava a rassicurarsi. — Anche i cavalli dei Chayennes devono aver compiuta una lunga marcia e non si troveranno in migliori condizioni dei nostri.

— Hai detto che fra un'ora possiamo giungere ai pozzi.

— Lo credo.

— I nostri cavalli potranno resistere e conservare la distanza.

— E poi saremo costretti a perderli, — disse Giorgio. — Sarà impossibile farli scendere nella miniera.

— Accontentati per ora di salvare la pelle, camerata.

— E dopo come andremo innanzi? Il Lago è ancora lontano e l'*hacienda* pure.

— In qualche modo ci giungeremo egualmente. Forse non abbiamo i nostri *lazos* e nelle praterie non si trovano ancora in buon numero i mustani selvaggi?

— Hai ragione, John, — rispose Harry. — Per ora pensiamo a mettere in salvo le nostre capigliature. —

Una scarica in quel momento partì e parecchi proiettili passarono, fischiando, sopra ed intorno ai cavalli.

— Corna di bisonte!... Grandina e bene!... — gridò John. — Spronate, camerati!... Cento o centiquanta metri di vantaggio ancora e noi saremo completamente fuori di tiro. *Hallo!... Hallo!...* Via!... —

I quattro mustani, già spaventati da quei colpi di fucile e soprattutto dall'incendio che guadagnava sempre e che avvampava ormai sopra i furgoni, scacciando i saccheggiatori, fecero un altro supremo sforzo, sostenuto però anche da vigorosi colpi di sperone, e guadagnarono un altro centinaio di metri.

Gl'Indiani, sempre più furiosi, avevano mandato delle urla terribili e si erano provati a riconquistare la distanza perduta, ma solamente il capobanda, che faceva sventolare il suo trofeo di penne di tacchino, era riuscito a spingersi innanzi ed a mantenere la corsa.

— Ah!... Verme!... — urlò John, furibondo, armando rapidamente il *rifle*. — Io non potrò avere la tua capigliatura, però la tua vita la conterò insieme a tante altre.

Si era voltato, frenando il mustano.

Il capo si avanzava velocissimo, stringendo una grossa carabina che forse era solito ad usare per la caccia dei bisonti o degli orsi grigi, animali che non cadono se non sono colpiti da una buona dose di piombo.

— Non perdere il tuo tempo!... — gridò Harry.

— Non domando che pochi secondi, — rispose l'*indian-agent.* — Non succede tutti i giorni di uccidere un *sakem!...*

— Tira dunque.... —

Uno sparo rimbombò quasi subito. Il mustano del capo si era violentemente inalberato, tentando di sbarazzarsi del cavaliere; poi era caduto di quarto, affondando in mezzo alle erbe che erano ancora altissime.

Il *sakem,* accortosi a tempo d'esser preso di mira, si era riparato dietro la testa del povero animale, poi con un volteggio meraviglioso si era slanciato a terra.

— Cane!... — urlò John, il quale molto difficilmente sprecava i suoi proiettili.

Poi seguì una salve di bestemmie che si confusero in parte fra le urla feroci della banda, la quale cominciava ad ingrossarsi, poichè anche quelli che avevano saccheggiati i furgoni, spinti dal fuoco che avanzava sempre, tutto divorando sul suo passaggio, accorrevano a prender parte alla caccia.

— Un buon cavallo vale un indiano, — disse Harry. — Se il capo è a piedi non varrà meglio d'una *coyote.*

— Non credevo però che avesse una così gran fortuna, — rispose l'*indian-agent,* che aveva riconquistato subito il suo posto e ricaricato prontamente il *rifle.*

— Lo manderai più tardi a passeggiare fra le smaglianti praterie che il Grande Spirito, il buon Manitou, ha serbato per la razza rossa.

— Uhm!... Avrei preferito gettarlo giù subito.

— Uno più uno meno a che gioverebbe? Ecco tutti gli altri che accorrono.

Se non trovi i pozzi, noi nulla avremo da invidiare a quei disgraziati *squatters.*

— La miniera è più vicina di quello che tu credi, — rispose l'*indian-agent,* il quale spingeva i suoi sguardi verso i primi contrafforti della sierra.

I quattro cavalli, che conservavano ancora un vigore meraviglioso, e tale da far stupire perfino gl'Indiani, avevano allora attraversato l'ultimo lembo della prateria e galoppavano sfrenatamente fra i boschetti della pianura alta.

Neanche il fuoco poteva ormai raggiungerli, quantunque la prateria fosse diventata un vero oceano di fiamme che solo i fiumi potevano arrestare.

La sierra Escalada era ormai vicinissima. Non era già una grande catena, imponente come la Nevada, o come quella del Laramie, tuttavia aveva alture notevoli e picchi che si slanciavano a considerevoli altezze.

John che, come abbiamo detto, conosceva a meraviglia tutti quei luoghi che aveva percorsi in tutti i sensi per venti e più anni, e che

aveva il dono dell'orientazione, si era messo in testa al drappello e guidava la corsa sfrenatamente, poco importandogli ormai di rovinare completamente i cavalli che sapeva di non poter salvare.

Gl'Indiani non avevano cessato l'inseguimento, però erano rimasti indietro e non si vedevano quasi più, perchè riparati dietro le prime boscaglie. Le loro urla, sempre furibonde, giungevano agli orecchi dei fuggiaschi, quantunque più fioche.

Per una mezz'ora ancora John continuò la corsa, salendo i primi contrafforti della Sierra, anche quelli coperti di piante che diventavano sempre più folte, poi si arrestò sul margine di una radura che gli si era improvvisamente aperta dinanzi, priva di verdura e cosparsa invece tutta di polvere nera.

Alcune tettoie, quasi sfasciate, occupavano un lato; un altro era ingombro di traverse di ferro e di legno accumulate alla rinfusa e di vagoncini sgangherati e colle ruote in aria.

Qua e là poi si vedevano ancora ammassi di carbone, che più nessuno si era curato di portare via.

— La miniera? — chiese Harry.

— Tutti a terra!... — comandò l'*indian-agent*. — Prendete le armi, le munizioni, le coperte e soprattutto non dimenticate i *lazos*.

— Ed il secondo zampone d'orso che costituisce l'unica nostra risorsa, — aggiunse Giorgio.

In un baleno furono tutti a terra.

John si mise in ascolto.

Le grida degl'Indiani echeggiavano sempre, ma ben lontane.

— Togliete le selle o gettatele in mezzo ai carboni, — comandò l'*indian-agent*.

— Anche le briglie ed i morsi? — chiese Harry.

— Tutto: presto, non abbiamo un minuto da perdere. —

I quattro cavalli furono rapidamente spogliati delle loro bardature.

John, un po' commosso, si accostò al suo cavallone, lo accarezzò sul muso, poi gli disse:

— Va', mio bravo compagno di fatiche. Chissà che non ci ritroviamo un giorno, se gl'Indiani non ti pretenderanno. —

Poi si slanciò verso un'armatura di ferro, in forma di triangolo, alta parecchi metri e che allargava le sue estremità inferiori intorno ad un pozzo tenebroso, dove vedevasi un'ampia botte sospesa, con solide catene di ferro, ad un verricello.

— Siamo salvi!... — gridò John. — La gabbia dei minatori non è stata levata.... Amici, montate e tenete strette le catene, poichè dovremo calarci da noi. —

Harry, Giorgio, Nuvola Rossa e Minnehaha entrarono, non senza una certa impressione, nella botte oscillante nel vuoto.

John diede un ultimo sguardo al suo cavallo, il quale lo guardava con occhio triste, stringendosi addosso agli altri, sciolse la catena del verricello tenendola ben stretta fra le robuste mani e raggiunse i compagni, dicendo:

— Silenzio: aiutatemi o precipiteremo tutti, e la miniera è profonda. —

In quel momento gl'Indiani, schiamazzando e sparando, attraversavano l'ultimo tratto del contrafforte boscoso.

CAPITOLO XI.

Nelle viscere della terra.

I quattro uomini lasciavano scorrere la doppia catena, sostenente la botte, più rapidamente che era possibile, per raggiungere il fondo della miniera prima che i terribili guerrieri rossi, i quali dovevano aver seguìte le loro tracce, giungessero sulla spianata.

John, il più pratico, dirigeva la manovra, raccomandando a tutti di stringere forte le mani. Guai se le catene fossero sfuggite!... Quale spaventevole capitombolo nelle viscere della terra!... Nessuno certamente si sarebbe salvato.

— Allentate adagio, — non si stancava di ripetere. — Lasciate che il ferro strappi piuttosto i calli ed anche la carne viva!... —

La botte, o meglio la gabbia, come la chiamano i minatori, continuava la sua discesa nel pozzo tenebroso, poichè l'*indian-agent* aveva proibito severamente di accendere le torce di *ocote* che il prudentissimo Giorgio non aveva mancato di portare con sè, insieme allo zampone d'orso.

L'eco d'un galoppo furioso interruppe, per un istante, la discesa.

— Gl'Indiani? — chiese Harry, a cui non garbava troppo quella discesa fra quella profonda oscurità.

— Devono essere i nostri cavalli che scappano, — rispose John, con un sospiro.

— Fuggiranno dinanzi ai pelli-rosse.

— Certamente.

— Se quelle canaglie giungessero prima di aver compiuta la nostra discesa e tagliassero le catene?

— Buona notte a tutti, però io non credo che quei vermi siano ancora giunti. Tenete sempre salde le catene!...

— Scendiamo all'inferno?

— Fra poco toccheremo il fondo.

— Se gli altri giungono, ci accopperanno sotto una grandinata di pietre.

— Taci: non posso udire le loro grida.

— Lasciami accendere una torcia, John, — disse Giorgio. — Questa oscurità mi fa paura.

— No!... —

L'*indian-agent*, pur parlando, contava:

— Venti, cinquanta, cento, duecento.... ancora un po'.... non si sarà sprofondata, spero. —

Un urto violento che li gettò gli uni addosso agli altri, e che strappò un grido a Minnehaha, successe ad un certo momento.

— Lasciate le catene!... — gridò l'*indian-agent*. — Giorgio, accendi pure una torcia.

Quante ne hai nel tuo sacco?

— Sette.

— Speriamo che bastino. Cercheremo di economizzare la luce più che potremo. —

Il fratello di Harry trasse dal suo sacco da viaggio, che non aveva dimenticato di portare con sè, la scatola di latta contenente l'acciarino e l'esca ed una torcia che in pochi istanti accese.

I quattro uomini avevano raggiunto il fondo della miniera e si trovavano all'entrata d'un vasto piazzale dove si scorgevano confusamente delle costruzioni cadute in rovina ed un gran numero di vagoncini che un tempo dovevano aver servito al trasporto del carbone dalle più lontane gallerie.

— Uscite tutti o la catena vi ammazzerà, — disse John.

— Che cosa vuoi fare? — chiese Harry.

— Impedire agl' Indiani di scendere fino a noi.

— Facendo cadere la catena?

— L'ho sciolta appositamente dal verricello.

— E dopo? Come saliremo noi?

— Lascia fare a me: presto!... Odo il galoppo dei vermi rossi. —

Nuvola Rossa, la giovane indiana ed i due scorridori scavalcarono la botte, avanzandosi verso il piazzale della miniera.

Non avevano percorsi dieci passi, quando udirono un rombo sonoro che si ripercosse fragorosamente entro le tenebrose gallerie.

John aveva ritirato uno dei due capi della catena ed aveva lasciato precipitare l'altro da un'altezza di due o trecento metri.

— Vengano a trovarci ora, — disse il gigante. — Se vogliono tentare il salto, non saremo noi che glielo proibiremo. —

Si arrestò un momento, tendendo gli orecchi. Quantunque il rombo non avesse ancora cessato di propagarsi nelle lunghissime gallerie, udì abbastanza distintamente le grida dei pelli-rosse.

— Saranno assai stupiti di non trovarci più, — soggiunse. — Ci cerchino pure. —

In pochi salti raggiunse i compagni, i quali si erano fermati dinanzi alle baracche non sapendo da qual parte dirigersi.

— John, — disse Harry — considerami come un cieco.

— Ho però io la vista buona e la memoria migliore, — rispose il gigante. — È la galleria numero tre che noi dovremo prendere se vorremo rivedere il sole.

— Esiste forse un'altra uscita?

— Diamine!... Vorresti tu che io avessi lasciata cadere la catena per farvi morire tutti di fame in fondo a questa miniera? Come avremmo potuto risalire ora che la gabbia non serve più?

— Toh!... Non ci avevo pensato. Dove mette dunque quella galleria numero tre?

— Sbocca presso l'orlo d'un burrone a parecchie miglia da qui.

— Vi è anche là una gabbia?

— Non fu possibile collocarla, poichè l'abisso avrebbe reso troppo costoso e difficile il trasporto del carbone.

E poi non occorre arrampicarsi, non essendovi colà un vero pozzo. Un pericolo però c'è ancora.

— Quale?

— Che forse incontreremo molta acqua, poichè la galleria numero tre è la più bassa delle quattordici che sono state aperte, ed è anche la più umida.

— Ci getteremo a nuoto.

— Ah!... Corna di bisonte!...

— Che cos'hai ancora, John? — chiesero i due scorridori della prateria, vedendo il gigante piantarsi in mezzo al cranio due pugni formidabili.

— Ed il *grisou?* Noi possiamo incontrare quel gas maledetto e scatenare uno spaventevole uragano di fuoco che ci carbonizzerà.

Se non troviamo qualche lampada di sicurezza sarà un affare serio inoltrarci con delle torce d'*ocote*.

È vero che io ho fatto anche il *fereman* e che quel gas so trattarlo.

Vediamo!... Può darsi che delle lampade siano state dimenticate dentro queste baracche, come non sarà impossibile trovare qualche fiasca d'olio.

Giorgio, dammi innanzi tutto la torcia e vediamo se vi sono tracce di *grisou*.

Se la fiamma si allarga e diventa azzurrognola vi consiglio a non fare un passo avanti. —

Siccome il terribile gas tende sempre a raccogliersi verso le vôlte, John, che era il più alto di tutti, spinse in aria la torcia fin che potè, osservando attentamente la fiamma.

— Finora nulla, — disse. — È vero che siamo vicini al pozzo.

Sarà nelle gallerie più lontane che potrà giuocarci un brutto tiro. —

Entrò nelle baracche, costruite parte in legno e parte in lamiera, che dovevano aver servito ai guardiani della miniera, e le percorse tutte, inciampando di frequente fra ammassi di tavole e di travi cadute dall'alto.

Un grido di trionfo avvertì i due scorridori e Nuvola Rossa che quello che John cercava era stato trovato.

— Una sola, ma ci basterà, — gridò l'*indian-agent*, ricomparendo.

Teneva in mano una lampada semplicissima, fornita d'una specie di tubo formato di filo metallico piuttosto fitto.

Era la famosa lampada di sicurezza Davy, alla quale milioni e milioni di minatori devono una eterna riconoscenza, poichè impedisce al *grisou* di mettersi al contatto colla fiamma e d'incendiarsi.

— Bell'affare!... — esclamò Giorgio, con un certo disprezzo.

— Tu non sai quanto sia preziosa questa lampada, camerata, — osservò John, con voce grave. — Senza di questa non ti garantirei la nostra uscita dalla galleria.

Ora possiamo avanzarci tranquillamente, senza esporci al pericolo di venire, da un istante all'altro, scaraventati in aria fra un uragano di fuoco.

— È almeno piena? — chiese Harry, che aveva già udito parlare delle lanterne usate dai minatori.

— Pienissima, ma non l'accenderemo che più tardi, ossia solamente quando ci accorgeremo della presenza del *grisou*.

Volete seguirmi?

— Un momento, — disse il *gambusino*. — Non ci smarriremo noi nelle viscere della terra?

— Vi ho detto che conosco la miniera, — rispose John. — Ho lavorato qui dentro.

— Avrei preferito continuare la corsa sul mio cavallo.

Non ho mai amato l'oscurità io, poichè l'oro non si trova a grandi profondità.

— Se non ci aveste seguìti, a quest'ora la vostra capigliatura farebbe bella mostra sullo scudo di qualche guerriero.

— Poteva accadere anche quello, — rispose il capo dei Corvi, accompagnando le parole con una specie di grugnito. — Ma io non credo di avere salvata la mia pelle, nè quella della fanciulla che mi avete affidata, poichè dubito molto di poter uscire vivo da questa miniera.

— Potevate rimanere entrambi fuori del pozzo, — disse John, impazientito. — Harry, Giorgio, seguitemi.

Chi vuole rimanere qui, si accomodi pure. —

Nuvola Rossa guardò Minnehaha, la quale conservava la sua solita impassibilità, poi si decise a seguire il gigante ed i due scorridori della prateria, tenendo per mano la figlia.

Attraversato l'ampio piazzale sul quale mettevano capo tutte le gallerie diramantisi sotto la sierra Escalada, tutto ingombro di rotaie di ferro, di vagoncini, di cataste di legname destinato alle armature, John si fermò dinanzi ad una apertura larga a malapena due metri ed alta qualche centimetro di più, ed alzò nuovamente la torcia, guardando la fiamma.

— No, — disse. — Nemmeno qui si è accumulato il *grisou*. —

Un numero il tre, dipinto in bianco, si distingueva ancora sulla prima trave che serviva di principio all'armatura.

— Ora sono sicuro del fatto mio, — dichiarò il gigante. — Purchè la grande fossa che i minatori hanno chiamato il Mar Morto non sia piena, noi passeremo.

Avanti, camerati!... Siamo sulla buona via!... —

Si erano messi in marcia l'uno dietro l'altro, poichè la galleria era ingombra di enormi pezzi di carbone che i minatori avevano abbandonati, e di carretti pieni di combustibile, o rovesciati contro le pareti.

Qualche grave sinistro doveva essere avvenuto, molto tempo prima, in quella parte della miniera, poichè, di quando in quando le armature pendevano come se fossero state violentemente strappate.

Probabilmente il *grisou* ne aveva fatta una delle sue, dovuta all'imprudenza di qualche minatore od alla rottura accidentale di qualche lampada di sicurezza.

John, che stava molto attento aveva notato tutte queste cose ed aveva rallentata la marcia. Di quando in quando anzi si fermava e spingeva in alto la fiaccola, ma la fiamma si manteneva tranquilla e non accennava a cambiare tinta.

— E dunque, John? — chiese ad un certo momento Harry, vedendo che il gigante pareva esitasse. — È sempre la paura del *grisou* che ti inquieta?

— Sì, camerata, — rispose l'*indian-agent*. — Io non ho mai amato quella brutta bestia che ti scoppia in faccia e ti brucia, o meglio, ti strappa gli occhi e t'incendia le vesti.

— Accendi allora la lampada.

— La via che dobbiamo percorrere è lunga e non avremo olio che per quattro o cinque ore al massimo.

Serbiamola per quando ci troveremo di fronte a quelle maledette polveriere. —

In quell'istante giunse ai loro orecchi un rumore lontano, che, a poco a poco, si propagava con maggiore intensità, nelle viscere della sierra.

— Che cos'è? — chiesero i due scorridori della prateria, impallidendo, mentre Minnehaha si stringeva a Nuvola Rossa.

— Questo deve essere il tuono, — rispose l'*indian-agent*, dopo di aver ascoltato qualche po'. — È la stagione degli uragani questa, lo sapete bene.

— Credevo che il rumore fosse causato da qualche cos'altro, — disse Harry.

— E come, se la miniera non è più frequentata da parecchi anni?

— Ciò non t'inquieta allora.

— Sì e no, — rispose John. — Penso sempre al Mar Morto.

— Che si gonfi?

— Chi lo sa? Vedremo più tardi. Intanto andiamo innanzi.

— È lontano?

— Spero di giungervi fra qualche ora. Tieni anche tu gli occhi fissi sulla fiaccola e sii pronto ad avvertirmi se si allarga la fiamma. —

Ripresero il cammino, salendo e scendendo i mucchi di carbone che s'incontravano dovunque in grande abbondanza.

Avevano percorsi altri cinque o seicento passi, quando John trovò, sospesa ad un chiodo infisso in una fessura della parete, un'altra lampada di sicurezza, la quale conteneva ancora una discreta provvista d'olio.

— Ecco un'altra fortuna che ci capita, — disse.

— Ed a tempo, — aggiunse subito Harry.

— Perchè?

— Spegni!... Spegni!... La fiamma della torcia diventa azzurrognola.

— Fulmini!... Un momento solo. —

Il gigante si gettò a terra abbassando la *ocote*, accese la lampada che aveva trovata e spense la fiamma dentro un rivoletto d' acqua nerastra che scorreva lungo la parete destra.

— Sei proprio certo, Harry, — chiese — di aver veduto la luce cambiare?

— Sì, John.

— L' ho veduta anch' io, — disse Giorgio.

— Mi aspettavo d'incontrare in qualche luogo quel maledetto *grisou*. Quale disgrazia se non avessimo trovate queste due lampade! Potevamo saltare, senza nemmeno avere il tempo di gridare aiuto.

— Preferisco scorrazzare per le praterie cogl' Indiani alle spalle, — dichiarò Giorgio. — Non vivrei un mese dentro questi abissi tenebrosi. —

John alzò la lampada, quella mezza vuota, volendo conservare la piena pei momenti estremi, e dopo di essersi ben assicurato che la reticella di ferro non aveva alcuno strappo, diede nuovamente il segnale della partenza.

La galleria cominciava ad allargarsi ed a scendere rapidissima.

A destra ed a sinistra si aprivano, di quando in quando, degli antri tenebrosi entro i quali si udivano scrosciare, con dei muggiti impressionanti, dei torrenti.

Intanto i tuoni continuavano a ripercuotersi nell'ampia miniera, propagandosi di galleria in galleria con velocità notevole.

Pareva che alla superficie della terra infuriasse, in quel momento, un terribile uragano.

I quattro uomini e Minnehaha avevano fatto un altro tratto di cinque o seicento metri, quando la galleria che fino allora si era mantenuta abbastanza asciutta, divenne improvvisamente umidissima.

Attraverso le armature quasi marcite, scendevano goccioloni e goccioloni, i quali accennavano a diventare sempre più larghi e più abbondanti.

Anche lungo le pareti l'acqua scendeva abbondantissima e si raccoglieva in torrentelli, i quali precipitavano rumoreggiando sinistramente.

— Ecco la parte più pericolosa della miniera, — disse John, il quale si avanzava sempre di buon passo. È stata la prima ad essere abbandonata in causa delle frane, delle filtrazioni e della soverchia abbondanza del *grisou*.

Guai a chi accende la pipa!... Siete avvertiti!...

— Eppure una fumata si farebbe volentieri fra tanta umidità, — osservò Giorgio.

— Più tardi ti riprenderai la rivincita.... Ah!... Siamo alla fine.... Il Mar Morto non deve esser lontano. —

Alla luce della lampada aveva potuto leggere su una trave incastrata solidamente fra le due pareti della galleria, a lettere rosse, le seguenti parole:

« Passaggio proibito: *grisou* ».

Il passo si era improvvisamente allargato e non si scorgevano più armature. Le pareti erano franate e presentavano dovunque degli immensi squarci.

Qualche tremendo scoppio, dovuto al maledetto gas, doveva essere avvenuto e forse chissà quante vittime aveva anche fatto.

— Scendiamo all'inferno? — chiese Harry, vedendo che la via precipitava.

— *Señor*, — disse Nuvola Rossa, raggiungendo John. — Non ci condurrete voi verso la morte, anzichè verso la luce?

— Perchè dite questo? — chiese il gigante. — Finora non siete morto, mi pare.

— La fanciulla ha paura. —

L'*indian-agent* alzò le spalle.

— Poteva far a meno di seguirci, — disse poi. — Mi sorprende anzi come non mi abbia chiesto di rimanere fra i suoi compatriotti, i quali non l'avrebbero certamente scotennata.

— Se è vostra prigioniera!...

— Ma chè!... È una seccatura per noi, poichè finora non ci è stata di nessuna utilità.

Se ella non vuole seguirci, torni indietro, provi a risalire il pozzo e ritrovi i Chayennes.

È agile come una scimmia e potrebbe riuscirvi.

— Sì, sarebbe come ucciderla, — disse il *gambusino*, coi denti

stretti. — Giacchè voi non volete incaricarvi di questa piccina, veglierò io su di lei.

— Fate come volete, purchè non ci secchiate più con quella monella.

Avanzate adagio: la via è franata e potrebbe finire in qualche crepaccio e rompervi.... Corna d'alce!... Non udite che le acque muggono dinanzi a noi?

— Sì, — rispose Harry.

— Non mancava che l' uragano per venire a guastare le nostre faccende.... Alto, camerati: ecco il Mar Morto!... —

CAPITOLO XII.

Nel Mar Morto.

I fuggiaschi erano giunti, sempre scendendo, quasi a precipizio, poichè la galleria più non esisteva in quel luogo, dinanzi ad un vastissimo bacino, le cui sponde si perdevano nella profondissima oscurità.

Si sarebbe detto che in quel luogo molti secoli prima, la miniera fosse franata, lasciando un vuoto considerevole e forse di una profondità straordinaria.

Quantunque l'America del Nord non abbia vulcani come quella centrale e quella meridionale, il suo sottosuolo va soggetto, di quando in quando, a delle frane gigantesche che producono dei dislivelli considerevoli.

San Francisco, fondato su terreno tutt'altro che vulcanico, le ha terribilmente provate ultimamente, quando meno se l'aspettava.

— È questo il tuo famoso Mar Morto? — chiese Harry, il quale cercava invano di distinguere l'opposta riva.

— Sì — rispose John.

— Largo?

— Non più di duecento metri, quando io lavoravo in questa miniera.

— Ed ora?

— Ah!... Io non lo so, poichè la mia lampada non proietta la luce molto lontano.

— Tu hai detto che esiste una galleria al di là di questo stagno nerissimo.

— No, un'apertura naturale che s'inoltra fra strati di carbone e che mette sopra un abisso.

— Da dove rivedremo il sole?

— Sì, Harry.

— Allora trovo che tutto va bene.

— Sei facile ad accontentarti tu — disse il gigante, il quale invece non pareva troppo soddisfatto.

— E perchè, John? — chiese lo scorridore della prateria.

— Non odi questi fragori?

— Non sono sordo, almeno per ora.

— Sono torrentacci che si precipitano nel Mar Morto e che finiranno per gonfiarlo. —

Invece di rispondere, Harry si volse verso il *gambusino*, il quale guardava il bacino senza manifestare alcun turbamento.

— Sapete nuotare? — gli chiese.

— Meglio d'un salmone, — rispose Nuvola Rossa.

— E la vostra protetta?

— Non ve ne occupate: ci penso io.

— Allora di che cosa ti lagni, John? — chiese Harry, rivolgendosi all'*indian-agent*. — Questo non è già il gran Lago Salato da attraversare.

— Uhm!... Uhm!... Lo vedremo.... — rispose il gigante. — Maledetto uragano!... Non poteva ritardare altre ventiquattro ore? Che sia diventato l'alleato dei pelli-rosse contro i pelli-bianche?

Spogliatevi e badate di non bagnare nè le armi, nè le munizioni, nè le torce d'*ocote*.

Chi s'incarica di portare una lampada?

— Io! — disse Harry.

— Bada che è la più piena.

— Andrò a fondo, ma la lampada rimarrà a galla col suo olio.

— Sbrigatevi e non perdete i vostri indumenti.

— Li metteremo dentro i nostri sacchi da viaggio.... — dichiarò Giorgio.

Non aveva terminato queste parole, e come i suoi compagni si era già sbarazzato della casacca, quando un fragore spaventevole che non si poteva, lì per lì, sapere da quale parte provenisse, li arrestò.

— Che cosa crolla? — chiese Harry, ritraendosi verso la riva.

John era rimasto silenzioso, cogli sguardi fissi sulle acque del Mar Morto, sulle quali proiettava tutta la luce della sua lampada di sicurezza.

Quantunque la caverna fosse piuttosto fredda, grosse gocce di sudore irrigavano la fronte dell'*indian-agent*.

Il fragore continuava con una intensità spaventevole e le acque del piccolo lago s'innalzavano, ondeggiando impetuosamente.

— John, che cosa succede? — chiesero Giorgio ed Harry con voce alterata, mentre Nuvola Rossa si caricava sulle spalle Minnehaha, tenendola stretta pei polsi.

— La fortuna che fino a questo momento ci ha protetti, ci tradirebbe ora? — mormorò l'*indian-agent*.

— Dunque, John, parla! — gridò Harry.

— Temo, amici, che le acque ci blocchino sulle rive del Mar Morto, — rispose finalmente il gigante. — Quest'uragano che infuria al di fuori ci rovinerà.

— E questi fragori?

— Come ti ho detto sono le acque che precipitano attraverso la miniera e che finiranno per riversarsi qui.

— Ed allora? Siamo forse condannati ad affogare qui?

— Mah!... — rispose John, incrociando le braccia.

— Vuoi che accenda una torcia per vederci un po' di più? — chiese Giorgio.

— Guai a te: sotto le vôlte di questa caverna deve esservi del *grisou* e non ho alcuna voglia di saltare in aria.

— Che cosa si fa dunque? — domandò il *gambusino*, il quale cominciava ad impazientirsi. — Attraversiamo sì o no questo stagno?

— Se voi avete fretta, accomodatevi pure — rispose John. — Se anche vi trovaste sull'altra riva credereste di sfuggire alla piena che ci minaccia?

È vero peraltro che il passaggio che deve guidarci fuori dalla miniera si trova da quella parte.

— Allora cerchiamo di raggiungerlo subito — disse Harry.

— E poi?

— E poi saliremo.

— E chi ti assicura che le acque non scenderanno da quel passaggio? Io che l'ho percorso più di una volta so che ha una fortissima pendenza, verso l'alto però.

— Tentiamo, John. Non restiamo qui inoperosi ad aspettare che le acque ci sommergano e che il *grisou* ci giuochi qualche brutto tiro.

— Siete tutti buoni nuotatori?

— Io e mio fratello sì.

— E voi, *gambusino?*

— Anch'io — rispose Nuvola Rossa.

— Mi garantite di non perdere nè le armi, nè le munizioni? Un uomo senza il *rifle* è un uomo morto nella prateria.

— Ti promettiamo tutto quello che vuoi, purchè tu ci faccia raggiungere quel passaggio — soggiunse Harry.

— Andiamo dunque, e facciamo presto.

I quattro uomini gettarono dentro i loro sacchi da viaggio, le vesti e le scarpe, si legarono attorno al collo i fucili, le munizioni e le torce d'*ocote*, accesero la seconda lampada di sicurezza e scesero verso lo stagno tenebroso, le cui acque, agitatissime, salivano a vista d'occhio.

Da tutte le parti, anche dalla galleria che i fuggiaschi avevano poco prima percorsa, precipitavano torrentacci d'acque nere, saturi di polvere di carbone e producevano, nel rovesciarsi nel Mar Morto, un tal fragore da impedire talvolta a John e ad Harry di poter udire ciò che si dicevano.

Di quando in quando poi si univa anche il rumoreggiare del tuono, ed allora pareva che la vôlta intera di quella parte della miniera dovesse crollare.

L'indian-agent, che teneva la lampada più piena, seguì fin che potè la riva, poi essendosi trovato dinanzi ad una enorme roccia che intercettava ogni passaggio, scese lentamente nello stagno, per non bagnare il suo *rifle* e le polveri.

Gli altri lo avevano subito seguito, spaventati da tutti quei fragori che aumentavano d'intensità.

Ultimo veniva Nuvola Rossa, che portava sulle robuste spalle Minnehaha.

— L'indiano, abituato ad attraversare i fiumi immensi che solcano le sconfinate pianure dell'America centrale del Nord, non pareva che si trovasse molto imbarazzato a portare anche sua figlia oltre il suo bagaglio.

John, tenendo ben alta la lampada di sicurezza, si avanzava rapidamente, seguìto da Giorgio e a breve distanza da Harry che reggeva il secondo lume per far luce al *gambusino*.

Le acque di quello stagno, forse profondissimo, erano estremamente fredde ed impregnate di polvere carbonifera che i torrenti continuamente trascinavano nel loro corso.

Fortunatamente soltanto alla superficie le acque erano alquanto agitate; guai per i disgraziati se si fossero formate delle forti ondate! Avrebbero corso il pericolo di rimanere all'oscuro, senza sapere poi dove approdare.

La traversata durò una ventina di minuti, sempre fra un tuonare continuo ed un rombare pauroso; poi, finalmente, John pervenne a toccare la riva opposta che pareva fosse a intervalli spazzata da qualche folata di vento.

— È finito il bagno? — chiese Harry, dopo aver aiutato Nuvola Rossa a salire e averlo sbarazzato di Minnehaha.

— Spero di aver preso terra non lungi dal passaggio che deve condurre sull'orlo dell'abisso — rispose John. — Sento il vento che mi soffia sul viso.

— Sono bagnate le vostre armi?

— No, — dissero ad una voce i due scorridori della prateria e Nuvola Rossa.

— Vediamo allora se possiamo subito lasciare questa caverna che pare abbia un gran desiderio di empirsi.

— Come siamo magnifici!... — esclamò Harry, il quale aveva abbassata la lampada. — Si direbbe che abbiamo preso un bagno dentro una vasca piena d'inchiostro.

— Sembriamo quattro negri, — aggiunse Giorgio. — Se gl'Indiani ci incontrassero, scapperebbero senza sparare un colpo di carabina.

— Non scherzate, camerati, — disse John. — Il momento non sarebbe troppo bene scelto.

— Dopo tutto non hai torto, amico, — rispose Harry. — Puoi

però concedere a noi, che siamo ben più giovani di te, un momento di buonumore.

Hai trovato il passaggio?

— Uh!... Che furia avete voi, scorridori della prateria.

— Diavolo!... Abbiamo fretta di lasciare questo brutto luogo e di rivedere un raggio di sole.

— O di luna, — disse Giorgio. — La notte deve essere calata a quest'ora.

— Chi ne sa nulla? — soggiunse John. — Io non ho più la nozione esatta del tempo.

Volete seguirmi, invece di chiacchierare continuamente? Meno male se foste dei *centronztle* (1). Almeno quelli si ascoltano volentieri.

— Siamo pronti a seguirti e sopratutto a vestirci, — disse Harry. — Com'era fredda quell'acqua del Mar Morto!... —

John alzò la lampada che ardeva sempre, spandendo una luce abbastanza viva, e guardò le rocce che sovrastavano quasi a piombo sul tenebroso stagno.

— Deve trovarsi là il passaggio, — osservò. — È inutile che vi mettiate le vesti che sono già bene inzuppate. —

Si era voltato per guardare i suoi compagni, proiettando su di loro la luce della lampada, quando fece un salto indietro, levandosi di colpo il *rifle* che teneva ancora legato attorno al collo insieme alle munizioni.

Un sibilo acuto aveva accompagnato quella mossa, seguìto subito da un colpo sordo prodotto dal calcio ferrato della carabina che percuoteva le rocce carbonifere.

— John!... — esclamò Harry. — Che cosa fai?

— Se io non mi voltavo qualcuno di noi veniva certamente morsicato.

— Da chi?

— Da un serpente a sonagli.

— Ah!... Ah!... Tu vuoi scherzare!... Dei rettili qui!...

— Guarda dunque, incredulo!... —

Harry, Giorgio ed anche Nuvola Rossa, il quale si era affrettato a prendere sulle spalle Minnehaha, si erano curvati verso terra ed avevano potuto vedere un serpente macchiato di nero e di verde, contorcersi dentro una fessura del suolo.

La sua coda, agitata disperatamente, produceva dei tintinnii strani, specialmente ogni volta che urtava contro la roccia.

— Vedi, Harry? — chiese John, abbassando la lampada, essendosi ormai spenta quella dello scorridore della prateria.

— Fulmini!... Un vero crotalo!... Se ci mordeva eravamo perduti.... Come si trovava qui?

---

(1) Specie di usignuoli.

— Lo domando a te — rispose l'*indian-agent.*

— Preferirei aver da fare con un orso grigio, piuttosto che posare un piede sulla testa di questi terribili rettili.

— Ti credo.

— Guarda se ve ne sono altri nascosti fra i crepacci delle rocce.

— E voi tenetevi pronti a schiacciarli coi calci delle vostre carabine.

John perlustrò attentamente tutte le spaccature, facendo cadere la luce della lampada anche dentro le buche, poi si rimise in marcia con infinite precauzioni, risalendo le rocce che contornavano il Mar Morto e che erano quasi tutte di natura carbonifera.

Mentre avanzavano, l'uragano pareva che raddoppiasse il suo furore. I tuoni si succedevano ai tuoni con una frequenza inaudita, ripercuotendosi sempre più spaventosamente dentro la caverna.

In certi momenti giungevano agli orecchi dei quattro uomini perfino le urla diaboliche del vento. Un ciclone imperversava certo sulla prateria, uno di quei cicloni americani che rovesciano in pochi minuti delle città intere, se ne trovano sul loro percorso, e che lanciano in aria animali e uomini.

Dopo cinque minuti di continua salita e discesa, John ricevette in pieno viso una folata di vento che lo fece quasi indietreggiare.

— Siamo dinanzi al passaggio che ci condurrà all'aperto!... — gridò, tenendo ferma la lampada per impedirle di oscillare. — Camerati, siamo salvi!...

— Ed a tempo, mi pare — disse Harry. — Il Mar Morto gonfia a vista d'occhio e le sue rive scompaiono con una rapidità spaventosa.

— Vada ora sotto tutto, anche la miniera, non m'importa — dichiarò l'*indian-agent*, che, alzata la lampada, aveva scorto un'apertura di forma irregolare, abbastanza ampia però da permettere il passaggio ai fuggiaschi, e dalla quale scendevano, ad intervalli, violentissimi colpi di vento.

— Fuggiamo presto — soggiunse Giorgio, alzando la voce per dominare il fragore del vento e il rumore del tuono. — Io ne ho abbastanza della miniera ed anche del Mar Morto. Sono nato per la prateria luminosa e verdeggiante e non già per vivere dove si nascondono le talpe.

— Stringetevi a me — comandò John. — E tu, Harry, prepara una torcia d'*ocote* se non sono bagnate.

— Le mie sono asciutte — disse Giorgio. — Devo accenderne una?

— Ah! non ora!... Il *grisou* sta certamente sopra di noi.

— Si va? — chiese Harry.

John si cacciò dentro il passaggio, ma tosto retrocesse così impetuosamente da mandare quasi a gambe levate i compagni che lo seguivano petto contro dorso.

Una imprecazione gli era sfuggita.

— Gl' Indiani? — chiesero ad una voce i due scorridori della prateria, respingendo il *gambusino*, il quale cercava di farsi innanzi con Minnehaha.

— In ritirata e subito, — rispose il gigante, con voce alterata.

— Hai veduto Belzebù? — chiese Harry.

— Venti, cinquanta, forse cento Belzebù.

— Sei diventato pazzo, John?

— Vuoi andare avanti? Io ti cedo il posto, — rispose John, retrocedendo ancora bruscamente.

— Eppure io non vedo nulla. Non vedo nemmeno l'acqua scendere, come tu temevi.

— Allora ti dirò che la galleria è piena di serpenti a sonaglio. —

Un triplice grido di spavento aveva accolto la risposta del gigante.

— In ritirata!... — comandò John, con voce imperiosa. — Il passo è chiuso da quei maledetti rettili, che l'uragano ha cacciato di certo lì dentro.

— Fuggiamo!... — gridarono i due scorridori della prateria, ridiscendendo di corsa verso il Mar Morto.

John, Nuvola Rossa e Minnehaha li seguirono, non osando tentare una battaglia con quei velenosissimi rettili, che per potenza mortifera nulla hanno da invidiare al formidabile *cobra capelo* delle Indie Orientali od al serpente del minuto della penisola Indo-cinese.

— John, — disse Harry, dopo d'aver respirato a lungo — sei ben sicuro di averli veduti?

— Come vedo te, — rispose l'*indian-agent*.

— Erano molti?

— Ne ho veduti dei gruppi.

— Che cosa facevano?

— Sonnecchiavano, probabilmente in attesa che l'uragano si calmasse.

— Non si potrebbe snidarli?

— In qual modo? Ci vorrebbero dei fasci di legna che noi qui non possiamo trovare.

— Così dovremo rimanere fra queste rocce e bloccati dalle acque! — esclamò Harry.

Il gigante fece un gesto di scoraggiamento e non rispose.

— Che aumenti ancora il Mar Morto? — insistette Harry.

— Se l'uragano non cessa, il suo livello aumenterà sempre, — rispose John. — Non odi lo scrosciare di tutti questi torrenti che si rovesciano nello stagno?

— E annegheremo?

— Domandalo al Mar Morto.

— Morte e dannazione!... Essere giunti fin qui ed ora dover tornar indietro!...

— Dove?

— Nella miniera.

— La galleria che abbiamo attraversata sarà già allagata. Non contare più su quella, camerata.

— Allora dovremo morire, — disse Nuvola Rossa, il quale stava lisciando i capelli a Minnehaha.

— Chi può dirlo? — rispose l'*indian-agent*, con un gesto di rassegnazione.

— E le acque continuano a salire, — disse Harry.

— E l'uragano non accenna a diminuire — aggiunse Giorgio.

Fra i quattro uomini regnò un lungo silenzio, rotto solo dai muggiti delle acque e dal rombo incessante dei tuoni.

John guardava intorno a sè, proiettando la luce della lampada in tutte le direzioni. Pareva che cercasse qualche cosa.

— Vi è una roccia che s' alza di parecchi metri e che mi pare raggiunga quasi la volta della caverna, — disse finalmente. — Rifugiamoci lassù ed aspettiamo che le acque si ritirino o che ci affoghino.

Sbrighiamoci, amici: forse salveremo la pelle. —

CAPITOLO XIII.

Ore d'angoscia.

In riva allo stagno, alla destra degli avventurieri, sorgeva infatti una roccia, non di dimensioni gigantesche, ma sufficientemente larga verso la sua cima per dar asilo ai quattro uomini.

Se la piena continuava, quella roccia doveva essere l'ultima a venire sommersa, quindi i quattro fuggiaschi e la fanciulla indiana potevano avere ancora qualche speranza di salvare la pelle, come aveva già detto John.

Caricatisi dei loro sacchi da viaggio e delle armi, attraversarono quattro o cinque profonde spaccature, in fondo alle quali gorgogliava dell'acqua più nera dell'inchiostro e si misero a scalare frettolosamente la rupe, aiutandosi l'un l'altro, poichè era abbastanza ripida.

Come l'*indian-agent* aveva supposto, la cima che pareva fosse stata violentemente mozzata dalla scure di qualche titano, toccava quasi la vôlta della caverna ed era abbastanza larga per contenerli tutt'e cinque, quantunque un po' a disagio.

— Ecco il nostro campo — disse Harry, il quale non aveva perduto totalmente il suo buonumore. — Che peccato non poter fumare nè accendere un po' di fuoco per asciugarci!

— Ed arrostire il famoso zampone d'orso che non vedo più pendere dalle spalle di tuo fratello — aggiunse John.

— L'ho lasciato andare durante la traversata del Mar Morto — rispose il giovane scorridore. — Nessuno l'avrebbe mangiato crudo, quindi era inutile conservarlo.

— Avete commesso una grave imprudenza — disse Nuvola Rossa. — Quando la fame tenaglia lo stomaco anche la carne cruda non è da disprezzarsi.

Sapete bene che non abbiamo cenato, nè fatto colazione!

— Non ho avuto finora il tempo di accorgermene; e poi, se credete, potete andar a cercare lo zampone in fondo al Mar Morto.

Non ci saranno qui dei caimani e potreste forse ancora ritrovarlo. —

Il capo dei Corvi fece una smorfia senza aggiungere sillaba e si strinse al fianco Minnehaha, la quale tremava pel freddo e batteva,

di quando in quando, i suoi dentini candidi come quelli d'un giovane cane della prateria.

Intanto il livello delle acque non cessava di alzarsi e con una rapidità inquietante.

Non avendo nessun sfogo, il Mar Morto era costretto ad accogliere nel suo seno tutti gli scoli della miniera, diventati torrentacci in causa dell' uragano che si era scatenato nella prateria.

Da tutte le parti l'acqua precipitava scrosciando; perfino dalle vôlte cadevano dei larghi zampilli, i quali rumoreggiavano stranamente nella caduta.

Le rocce, che circondavano lo stagno, si coprivano a vista d'occhio. La riva che si trovava dinanzi alla galleria della miniera era ormai scomparsa.

Se l'uragano non cessava al più presto, la caverna correva il pericolo di venire interamente sommersa.

I quattro disgraziati e la piccola indiana, stretti gli uni contro gli altri e continuamente bagnati dai goccioloni che filtravano anche sopra di loro, guardavano con terrore l'incessante alzarsi delle acque, domandandosi in cuor loro, angosciosamente, come sarebbe finita quell' avventura.

Morire in faccia al sole, in un combattimento sanguinoso, fra il verde della prateria, fra l'ebbrezza che dà la polvere, è una bella morte; finire sottoterra, fra l'oscurità, fra i detriti del carbone, senza poter lottare, senza nulla poter tentare, non garbava nemmeno alla piccola e battagliera Minnehaha. Per più di un' ora John ed i due scorridori della prateria, di solito così ciarlieri, non scambiarono una parola. Erano tutti troppo assorti nell' osservare le acque ed anche, dobbiamo dirlo, troppo spaventati, per osare di comunicarsi i loro pensieri.

Fu Nuvola Rossa che pel primo ruppe quel lunghissimo silenzio.

— Non vi pare che si cominci a soffocare? — chiese, dopo aver cercato, senza riuscirvi, di empire per bene i suoi larghi polmoni.

— Ma sì, — disse Harry. — È già da un po' che il mio petto funziona male.

Che sia il *grisou*, John?

— No, — rispose l'*indian-agent*.

— Ed allora come spieghi la cosa? —

Il gigante esitava a parlare.

— Di' qualche cosa, camerata, — insistette Harry.

— Guarda la lampada, — rispose finalmente John. — La sua luce è brillante come prima?

— Comincierebbe a mancare l'olio, forse?

— Ne abbiamo ancora per un paio d'ore e più.

— To'!... — disse in quell'istante Giorgio. — Si direbbe che anche la lampada respira male come noi.

— E tu hai detto il vero, — rispose John. — L'aria viene meno a tutti e finirà per mancarci totalmente se le acque continueranno ad alzarsi.

— E la galleria dei serpenti? — chiese Harry.

— Sarà stata sommersa, almeno nella sua parte inferiore.

— Dovremo morire asfissiati?

— Tutto dipende dall'uragano.

— Tentiamo qualche cosa, John.

— Sì, l'impossibile.

— Credi tu che i sonagli si trovino ancora dentro il passaggio?

— L'avranno risalito e non certo abbandonato. Finchè la calma non sarà completamente ristabilita, non torneranno nella prateria; di questo ne sono certo.

— Sarebbe stato assai meglio che fossimo caduti di fronte agli Sioux sui monti del Laramie, col colonnello ed i nostri camerati. —

John si era alzato, allargando le formidabili braccia muscolose.

— Hai sempre paura tu, della morte? Giungerà forse, ma per tua regola non si deve disperare mai.

Ne ho vedute ben altre io, durante i miei quarant'anni, e come vedi sono ancora vivo.

— Ed intanto l'aria comincia a mancare.

— Respira solamente a metà.

— Che uomo straordinario! — esclamò Giorgio. — Chissà che dopo altri vent'anni di corse attraverso la prateria non gli rassomigliamo.

— Già, siete ancora troppo giovani, — osservò l'*indian-agent*, spalancando la bocca per assorbire maggior ossigeno che gli era possibile. — Ci vuole un po' di pazienza, diamine!... Dopo tutto non siamo ancora morti.

— Morremo però fra poco, — disse il *gambusino*, con voce cupa.

— Nessuno ve l'ha ancora assicurato, — rispose John, un po' acremente.

— Questa fanciulla respira male.

— Se ne vada al diavolo!... Appartiene alla razza che cercava di scotennarci.

— È una ragazza.

— Una vipera forse. —

Nuvola Rossa fece uno sforzo supremo per non tradirsi. Forse, in un altro momento, sarebbe scattato coll'impeto feroce dell'orso grigio.

Si morse le labbra e non pronunciò più nessuna parola.

John teneva gli occhi fissi sulla lampada, per vedere se si abbassava.

Ad un tratto un grido gli sfuggì:

— Rivive!...

— Chi? — domandarono ad una voce i due scorridori della prateria.

— Il lume!...

— E l'acqua?

— Non aumenta più, — aggiunse Nuvola Rossa, il quale si era curvato verso il Mar Morto.

— Ed i tuoni sono cessati, come pure i muggiti dei torrenti, — osservò Giorgio. — Che la fortuna ci assista? —

L'*indian-agent* si trascinò fino sull'orlo della roccia e si provò ad abbassare la lampada di qualche metro.

— Brucia egualmente, — disse, sussultando. — Vuol dire che l'inondazione è cessata o che si è prodotta qualche frana e che l'aria entra egualmente.

— Non morremo almeno asfissiati, — soggiunse Harry.

— Se non morremo invece annegati, — rispose l'*indian-agent*. — L'uragano può ricominciare e gettarci qui dentro tanta acqua da tramutare il Mar Morto in una vera tomba.

Intanto contentiamoci di respirare.

— O meglio, di prolungare la nostra agonia, — aggiunse Harry.

John scrollò le spalle ed alzò la lampada, osservando la vôlta.

— To'!... — esclamò, dopo un breve silenzio. — Nessuna frana è avvenuta sopra le nostre teste.... Da dove viene quest'aria? Che il passaggio cominci a rimanere scoperto?

Se i serpenti non ci saranno più, scapperemo da quella parte, avanti che succeda qui qualche spaventevole disastro.

— Bisognerebbe essere prima ben certi che non ci siano più, — disse Harry.

— Si manda un esploratore.

— Dentro quel budello tappezzato di rettili stillanti veleno!... Brrr!... Chi ci andrà?

— Io, — rispose tranquillamente l'*indian-agent*.

— E se si trovano ancora là?

— Mi getto di nuovo in acqua e siccome non sono anguille, i sonagli saranno costretti a lasciarmi tranquillo.

— E voi, *gambusino*, che dovete essere familiarizzato con tutti i serpenti della sierra, non vi sentireste l'animo di risparmiare una tal gita al nostro camerata? — chiese Harry a Nuvola Rossa, il quale fingeva di essere diventato sordo.

— Io non vado che dove so di trovare delle miniere d'oro.... — rispose seccamente l'indiano. — E poi, — aggiunse dopo qualche istante — devo vegliare sulla piccina.

— V'interessa questa ragazza?

— L'amo già come se fosse carne della mia carne.

— Ciò, dopo tutto, non mi stupisce, poichè dovete avere nelle vostre vene una buona dose di sangue indiano, — disse John.

— Io non ho mai contato le gocce che derivano dagli uomini bianchi o rossi e che ho ereditate da mio padre e da mia madre.

— Vi credo, — soggiunse Harry.

— Basta, camerati, — disse John. — Non sarà colle chiacchiere che noi riacquisteremo la nostra libertà.

Io vado, ma dovrò portare con me la lampada.

— Non abbiamo ormai più paura delle tenebre, — rispose Giorgio.

— Aiutatemi dunque a scendere: la roccia è troppo scabrosa e potrei cadere insieme alla lampada. —

Harry aprì il suo sacco da viaggio e trasse il *lazo*, una solida fune, piuttosto rigida, che terminava in un anello di ferro.

— Non hai che da attaccarti a questo, — disse.

L'*indian-agent* osservò un' ultima vo... la superficie delle acque, prese colla sinistra la lampada, si mise fra i denti il coltellaccio americano e, stringendo colla destra il *lazo*, si lasciò scivolare dolcemente lungo la parete rocciosa, immergendosi lentamente.

I suoi compagni lo videro prima compiere un semicerchio come se cercasse di orizzontarsi, poi allontanarsi in direzione del passaggio e quindi scomparire insieme alla luce che lo attorniava.

— È già entrato, — disse Harry al fratello. — Ha del fegato quel diavolo d'uomo.

— Purchè non venga assalito da quei maledetti crotali, — rispose Giorgio. — Nessuno lo salverebbe di certo. —

Si erano curvati sulla roccia ed aspettavano ansiosamente di rivedere la luce della lampada. Anche Nuvola Rossa e Minnehaha avevano lasciato il loro posto e manifestavano una certa ansietà.

Ad un tratto, fra i muggiti delle acque, risuonò la voce poderosa del gigante:

— Siamo salvi!... —

Poi un istante dopo la luce della lampada riapparve a cento o centocinquanta metri dalla roccia.

— Se ne sono andati? — gridò Harry.

— Sì, camerata: non ve n'è più uno.

— Hai risalito tutto il passaggio?

— Fino all' orlo dell'abisso.

— È tramontato il sole?

— Io credo anzi che stia per spuntare. Calatevi in acqua e ritirate il *lazo* che può diventare, più tardi, più prezioso dei nostri *rifles*. —

Nuvola Rossa si ricaricò sulle spalle Minnehaha, prese il suo sacco e le sue armi e si calò pel primo, aiutandosi colla fune, poi lo seguirono i due scorridori della prateria, i quali non avevano mancato di obbedire a John.

Guidati dalla luce della lampada, la quale sembrava un piccolo faro scintillante in una notte burrascosa, i fuggiaschi non tardarono a raggiungere il tanto sospirato passaggio che avrebbe dovuto ricondurli, più tardi, nella non meno sospirata prateria.

— Ci siete tutti? — chiese l'*indian-agent*.

— Non manca nessuno, — rispose Giorgio, che era giunto ultimo, avendo dovuto ritirare il *lazo*.

— Ebbene, io non posso assicurarvi di non incontrare sulla nòstra via, andando più innanzi, qualche rettile; quindi state in guardia.

— Piuttosto di tornare nella miniera, darò battaglia a tutti i sonagli del Far-West, — disse Harry. — Ne ho avuto abbastanza del tuo Mar Morto!...

— Allora lasciate in pace i *rifles* ed impugnate piuttosto i *bowie-knife*. Sono più vantaggiosi nei a corpo a corpo.... — rispose John. — Su, camerati, andiamo a vedere se il sole si decide a spuntare. —

La lampada cominciava a crepitare, segno evidente che ormai l'olio era terminato; perciò i quattro uomini e Minnehaha, temendo di trovarsi all'oscuro da un istante all'altro e col pericolo di mettere i piedi su qualche crotalo senza poterlo scorgere, si slanciarono attraverso il passaggio il quale conservava un'ampiezza sufficiente, quantunque salisse ripidamente e le sue pareti avessero, di tratto in tratto, delle sporgenze considerevoli.

L'*indian-agent*, pure affrettando il passo, guardava dentro le spaccature che si incrociavano lungo il pendìo in tutte le direzioni, sempre per paura di veder rizzarsi qualche serpente a sonaglio e di dover subire un attacco fulmineo, possedendo quei rettili un'agilità straordinaria, ciò che li rende doppiamente pericolosi. Dopo dieci minuti, e quando già la fiamma non dava più che qualche guizzo luminoso, i fuggiaschi si trovarono improvvisamente all'aperto.

— Fermi!... — gridò John. — Abbiamo un abisso davanti a noi! —

L'alba non era ancora spuntata, però cominciavano a diffondersi pel cielo i primi riflessi dell'aurora, i quali permettevano di discernere i profili, ancora neri, della sierra Escalada.

— Ehi, John, — chiese Harry, il quale si era ben guardato di fare un altro passo innanzi. — Dove siamo noi dunque?

— Su una specie di cornicione che si prolunga verso la nostra destra e che ci permetterà di raggiungere la montagna sovrastante alla miniera.

— Non avremo dunque bisogno di romperci le gambe in fondo all'abisso.

— Niente affatto, quantunque la via che dovremo percorrere non sia una delle più comode, nè delle più sicure.

— Ed i serpenti? — chiese Giorgio. — Dove si saranno rifugiati?

— Stavo appunto cercandoli, — rispose l'*indian-agent*. — Ah!... I furfanti!... Venivano dall'abisso ed ora stanno ridiscendendo la parete lasciandosi scivolare entro un minuscolo *cañon*. Guardateli, camerati!... Se ci davano un assalto, poveri noi! —

I due scorridori della prateria ed anche Nuvola Rossa si curvarono sull'abisso, il quale pareva fosse molto profondo e percorso da qualche grosso torrente a giudicarlo dai muggiti che salivano, e po-

terono scorgere, un po' vagamente, una vera colonna di crotali, la quale si era incanalata in un fianco della parete rocciosa scendente non a picco.

— Ve ne sono delle centinaia là dentro!... — esclamò Harry, facendo un gesto di spavento. — Se avessero invasa la miniera o per lo meno le rive del Mar Morto? Mi sento correre un brivido per le ossa solamente a pensarci...

John, vestiamoci alla svelta ed andiamocene.

— Non arresteranno la marcia finchè non avranno raggiunti i loro covi — rispose l'*indian-agent*.

— Ti credo volentieri, però preferisco trovarmi al più presto ben lontano... Ah! E i nostri cavalli? Credi tu che gl'Indiani li abbiano catturati?

— Si saprà quando avremo girata la miniera... Può darsi, che essendo quasi subito scoppiato l'uragano, abbiano potuto sfuggire ai *lazos* di quei vermi.

Dove saranno scappati? Ecco quello che vorrei sapere anch'io.

— Suvvia, vestitevi e seguiamo questo cornicione che lambe l'abisso per parecchie miglia.

Vi avverto che chi soffre le vertigini può far ritorno alla miniera.

— Oh, mai!... — protestarono Giorgio ed Harry.

Nuvola Rossa rispose con una delle sue solite alzate di spalle.

Si pulirono alla meglio della polvere di carbone che imbrattava i loro corpi e che il vento pungente che scendeva dalle alte cime della sierra aveva subito disseccata, ed indossarono i loro vestiti, quantunque fossero ancora bagnati.

Prima loro precauzione fu di cambiare le cariche ai *rifles*, potendo trovarsi, da un momento all'altro, di fronte a qualche animale pericoloso, perchè, specialmente i grossi, preferiscono i luoghi deserti fiancheggiati dai *cañones*.

Il sole faceva la sua comparsa fra i due più alti picchi della sierra, quando i quattro avventurieri e la piccola indiana si misero in marcia, ansiosi di ridiscendere verso la prateria, spinti da una vaga speranza di riveder galoppare, ancora liberi, i loro cavalli.

Il cornicione che s'appoggiava alla roccia da una parte e che scendeva a picco dall'altra nell'abisso, era così stretto da permettere a malapena il passaggio ad un uomo per volta, ed inoltre, di quando in quando, era interrotto da crepacci abbastanza profondi scavati da furiosi torrenti sboccanti da un gran numero di piccole caverne, asili un giorno d'orsi, di giaguari o di coguari.

Tenendosi sempre bene addossati alla parete ed aiutandosi l'un l'altro, i quattro avventurieri avevano già percorso qualche miglio e stavano girando un acuto sperone che formava un grande angolo, quando John, che precedeva sempre il drappello, si fermò bruscamente, facendo un gesto poco rassicurante.

— Che cos'hai, camerata? — domandò Harry. — Vuoi spaventarci ad ogni passo che facciamo?

— Non sono un novellino della prateria e nemmeno delle sierre, — rispose con voce grave l'*indian-agent.*

— Insomma che cos' hai veduto per fermarci proprio qui, dove vi è appena il posto per passare?

— Ho udito.

— Il sibilo d'un altro serpente a sonaglio? — chiese Giorgio.

Invece di rispondere John si volse verso il *gambusino*, o meglio a Nuvola Rossa, e gli chiese:

— Avete udito, voi che siete pratico dei *cañon*, delle sierre e delle bestie che li frequentano? —

Nuvola Rossa ascoltava di già.

L' Indiano aveva un orecchio non meno acuto del gigante ed aveva trasalito già un paio di volte.

— Ho udito, — disse finalmente.

— Come un sordo nitrito, è vero?

— Sì.

— Che sia il vecchio *old Ephraim?*

— Non so che cosa vogliate dire, — rispose Nuvola Rossa. — Per me quel nitrito non può averlo mandato che un *grizzly.*

— Un orso grigio!... — esclamarono ad una voce Giorgio ed Harry, impallidendo.

— Sì, un orso grigio, — riconfermò l'Indiano. — State in guardia: se ci attacca qui, su questo cornicione, ci getterà tutti nell'abisso.

— Aspettatemi, — disse John.

— Che cosa vuoi fare, camerata? — chiese Harry.

— Assicurarmi se ci siamo ingannati e se la via è sgombra.

— Solo?

— Cercate intanto un rifugio qualsiasi. Abbiamo vedute diverse spaccature che potrebbero condurre in qualche caverna.

Tenete pronti i *rifles* e non temete per me: ho le gambe buone. —

L'*indian-agent*, nonostante le proteste dei due scorridori della prateria, si avanzò intrepidamente, tenendo un dito sul grilletto della carabina, e girò la punta estrema dello sperone che s'avanzava sopra l'abisso, lasciando appena un piccolo passaggio; ma tosto si fermò, colpito da un terrore non facile a descriversi.

Un animale enorme, d'aspetto ferocissimo, s'avanzava, grugnendo e nitrendo, lungo il cornicione che gli avventurieri dovevano percorrere, chiudendo completamente, col suo corpaccio, l'angusto passaggio.

Era un gigantesco *grizzly*, o meglio un orso grigio, che voleva forse raggiungere il suo covo situato sul margine del profondo *cañon*.

CAPITOLO XIV.

L'assalto dell'orso grigio.

Gli orsi neri, bruni e giallastri, poichè nelle terre gelate dell'America britannica se ne trovano anche di questo colore, godono la fama d'essere un po' stupidi, ma fanno però una discreta impressione.

Generalmente sono animali pacifici che non disturbati e sopratutto non feriti, se ne vanno per loro conto di selva in selva, cercando bacche ed alveari di api selvatiche, essendo ghiottissimi del miele.

La presenza dell'uomo basta, di solito, a metterli in fuga, quantunque siano dotati di una forza eccezionale e posseggano denti ed unghie formidabili e non manchino, se si offre loro l'occasione, d'un coraggio straordinario.

Come però abbiamo detto, cercano di evitare i combattimenti e preferiscono di russare tre o quattro mesi dell'anno, nascosti dentro una spaccatura o nel cavo d'un albero vecchissimo, senza aprire mai gli occhi.

Il *grizzly* o, come lo chiamano scherzando i cacciatori di montagna americani, l'*old Ephraim*, è ben diverso dagli altri ed affronta risolutamente, con una ferocia e con uno slancio inaudito, tanto l'uomo bianco come il rosso, a piedi o a cavallo.

Dobbiamo dire che quest'orso americano, poichè non si trova in nessun altro continente, è il più gigantesco di tutti.

Nelle forme, e anche un po' nella tinta, somiglia alquanto all'orso bruno europeo, ma è straordinariamente più forte, e la sua lunghezza sorpassa talvolta perfino i due metri e venti centimetri, ed il suo peso la mezza tonnellata, ossia i cinquecento chilogrammi!...

Il suo pelame è un po' fulvo-oscuro che pende qualche volta al grigiastro, assai lungo, arruffato come quello d'uno di quei giganteschi scimmioni delle isole indo-malesi chiamati *miass*; la sua fronte è larghissima, gli orecchi e la coda brevi, gli occhi bruno-rossastri, le unghie lunghissime. Misurano spesso perfino dodici ed anche più centimetri, salde, compatte, formidabili, e formano l'orgoglio dei cacciatori indiani i quali amano farne mostra all'estremità dei *mocassini*.

Vivono, questi terribili plantigradi, per lo più sulle montagne, sulle *sierre* o dentro i profondi *cañon*, però non è raro incontrarli perfino in vicinanza delle terre polari dove, cosa strana, si accoppiano con quelli bianchi, formando una razza bastarda che è la giallastra.

Al pari degli altri, d'inverno cadono in un profondo letargo e si rifugiano in qualche crepaccio ed è appunto quando si risvegliano che diventano pericolosissimi.

Spinti dalla fame, dopo d'aver seguito le rive dei fiumi, essendo più abili pescatori che arrampicatori, assalgono con ferocia incredibile uomini ed animali, e guai a chi cade fra le loro zampe, poichè la forza che posseggono è tale da spezzare con una stretta sola le costole più salde, perfino quelle d'un bisonte. . . . .

. . . .

. . . .

L'*indian-agent*, vedendo il terribile animale avanzarsi sul cornicione, così grosso da ostruire il passaggio perfino ad un cane di prateria, si era prontamente ritirato, prima, per sua fortuna, di essere stato scorto.

In un batter d'occhio aveva girato sui talloni e si era slanciato verso i compagni i quali stavano cercando affannosamente un antro aperto nella muraglia rocciosa che fosse così capace da contenerli tutti.

— Eccolo!... — esclamò, con voce rotta.

— Chi? — chiese Giorgio.

— Il *grizzly*.

— Non ti eri ingannato, dunque? — chiese Harry.

— No: ho udito altre volte il fremito di quelle brutte bestie sulla Sierra Verde ed anche sulla Nevada.

— Grosso? — domandò il *gambusino*.

— Enorme. —

In quel momento si udì la piccola indiana, la quale già da qualche istante teneva gli occhi fissi su una fenditura della parete rocciosa, gridare:

— Là dentro: vi è posto per tutti!

— Sarebbe una grande fortuna, — disse John, slanciandosi innanzi.

— Dentro!... Dentro!... — esclamarono gli altri.

A due metri dal cornicione s'apriva infatti una specie di nicchia contornata da alcuni magri nocciuoli selvatici, che pareva che s'addentrasse nella parete basaltica.

I quattro uomini in un baleno si spinsero lassù, aiutando Minnehaha, e si precipitarono dentro quel rifugio scoperto in così buon punto.

Non si trattava d'una caverna, bensì d'un crepaccio, aperto forse dalle acque, largo appena qualche metro e profondo due o tre.

Vi era però posto sufficiente per contenerli tutt'e cinque ed era ıà molto.

— Gettiamoci a terra, e se il *grizzly* passa senza accorgersi della nostra presenza, lasciatelo pure andare, — disse l'*indian-agent*. — Quelle bestiacce sono così solide da non essere atterrate nemmeno dopo di aver ricevuto sette od otto palle.

— Me lo hanno detto, — soggiunse Harry.

— Silenzio, anzi cercate di trattenere perfino il respiro. —

Spinsero Minnehaha verso il fondo del crepaccio e si stesero fra i massi che ingombravano il suolo, tenendo le canne dei *rifles* puntate verso l'apertura. Il gigantesco plantigrado si avvicinava, senza però affrettarsi troppo, a quanto pareva, poichè tardava a mostrarsi.

Forse faceva qualche sosta per mangiare delle bacche o delle nocciuole, essendo quegli animali assai ghiotti delle une e delle altre.

Di quando in quando si udivano alcune pietre rotolare nell'abisso. L'orlo del cornicione cedeva sotto l'enorme peso dell'orso o si sgretolava sotto le sue potenti unghie.

Ad un tratto i quattro avventurieri, i quali conservavano una immobilità quasi assoluta, udirono la rantolosa respirazione del colosso.

— Eccolo, — mormorò con un filo di voce l'*indian-agent*. — Fermi tutti. —

Il *grizzly* era giunto dinanzi alla nicchia. Si avanzava lentamente, curvandosi di quando in quando verso l'abisso molto probabilmente per vedere se vi erano altre bacche da raccogliere.

Già aveva oltrepassato il crepaccio ed i quattro avventurieri cominciavano a respirare un po' più liberamente, quando John, che era il più vicino all'ingresso del crepaccio, lo vide fermarsi cinque o sei passi più innanzi e manifestare una improvvisa agitazione.

— Ci ha fiutati, — mormorò. — Dovevo aspettarmelo. Hanno troppo buon naso queste bestie. —

Il *grizzly* si era messo in ascolto. Le sue orecchie si movevano, come se cercassero di raccogliere dei vaghi rumori fra lo scrosciare delle acque irrompenti in fondo al burrone.

Rimase immobile alcuni istanti, fiutando, di quando in quando, l'aria, poi mandò un urlo selvaggio che rintronò paurosamente entro il *cañon* e si volse con una mossa fulminea, mentre il suo lungo pelo si arruffava.

— Siamo stati scoperti, — disse sottovoce John ai suoi compagni. — Preparatevi a far fuoco!...

— Torna indietro? — chiese Harry, che gli stava quasi a fianco.

— Verrà a scovarci, non dubitare.

— Che il buon Manitou si prenda la sua lurida anima! — brontolò Nuvola Rossa che si appoggiava contro Minnehaha, rannicchiata in fondo alla nicchia.

Il *grizzly* si era messo nuovamente in ascolto, fissando i suoi occhi

bruno-rossastri, dal lampo vivissimo che tradiva una collera furiosa, pronta a scoppiare come un fulmine, verso il rifugio degli avventurieri.

Ad un tratto mandò un secondo urlo, più spaventoso e più impressionante del primo e si scagliò, con una mossa che non si sarebbe mai sospettata in un animale così grosso, contro la parete, rizzandosi d'un colpo sulle zampe posteriori.

Il suo muso apparve a livello della spaccatura ed alitò quasi in faccia a John un buffo tiepido e fetente.

Vedendo la canna del *rifle* spalancò le mascelle ed i suoi formidabili denti si strinsero intorno al ferro, ma subito una detonazione rimbombò. L'*indian-agent* aveva fatto fuoco prima che l'arma gli venisse guastata o gli fosse strappata dalle mani.

Il *grizzly*, con una mascella fracassata e già sanguinante, si era subito lasciato ricadere sul cornicione, sfuggendo a tempo ai tre colpi di carabina sparatigli addosso dai due scorridori della prateria e da Nuvola Rossa.

— Morto? — chiese Harry, il quale per ogni buon fine ricaricava prontamente l'arma.

— Ah!... Bah!... — rispose l'*indian-agent*. — Ci vuole ben altro per questi giganti!...

Se la palla avesse attraversato il cervello non mi vedresti più qui, ma invece ha deviato forse contro qualche dente, e quel furfante sarà ora più pericoloso di prima.

— Però non si vede più — disse Nuvola Rossa.

— Se volete andare un po' a vedere se è morto o vivo, signor *gambusino*, siete padronissimo; — rispose John. — Io, per parte mia, preferisco rimanere qui, perchè mi considero più sicuro.

— Eppure non si sente nulla — disse Giorgio.

— Ma sei sordo tu? —

Un urlo terribile, che per un istante aveva coperto perfino il muggito delle acque scroscianti in fondo al *cañon*, aveva echeggiato proprio in quel momento.

— Ah!... Diavolo!... — brontolò il giovane scorridore della prateria, ritirandosi dietro il fratello. — Quel bestione mi sembra più vivo di prima.

Che torni all'assalto, John?

— Io credo che non sarà così stupido — rispose l'*indian-agent*, che pareva di assai cattivo umore. — Ci aspetterà al varco per piombarci addosso con furia irresistibile e rovesciarci nell'abisso.

È quel dannato *cañon* che mi preoccupa, perchè temo che qualcuno finirà per cadervi dentro.

— Meno male se fosse quella piccola indiana che ci ha dato già più noie che sollievi — disse Giorgio.

Un sordo brontolìo di Nuvola Rossa lo avvertì che la piccina aveva ormai trovato un fido protettore.

— John, — disse Harry — lo vedi?

— No.

— Che sia fuggito?

— Uhm!... Ci aspetterà per darci battaglia.

— E noi dovremo rimanere qui finchè piacerà a quell' orsaccio? Io ho già le budelle in fondo ai talloni ed il mio stomaco reclama imperiosamente qualche cosa da riempirlo.

— Ed il mio non meno del tuo, — rispose l'*indian-agent,* colla sua solita voce calma. — Sai che cosa dovresti fare per ora? Stringi la cinghia dei calzoni e lascialo brontolare a suo piacimento.

— Eppure assaggerei così volentieri uno zampone di quell'animalaccio!

— Si dice anzi che quelli di compare *old Ephraim* siano più saporiti di quelli dei neri e si aggiunge anche, perchè tu sappia in avvenire regolarti, che siano più difficili a conquistarsi. Vuoi provare? Da vero amico, io non ti darei mai un tale consiglio.

— Tu vuoi concludere che noi siamo bloccati.

— O assediati, ciò che fa lo stesso, — rispose John.

— Sicchè dopo il blocco della miniera....

— Viene questo.

— Che sarà però meno pericoloso poichè abbiamo i nostri *rifles* e le palle mordono bene la carne.

— Lo vedremo.

— Dubiti?

— Odi come urla ancora? Si è fermato a pochi passi da noi, e puoi essere certo che non ci abbandonerà se prima non avrà lasciato nelle nostre mani i suoi zamponi o ci avrà massacrati tutti a colpi d'unghioni, giacchè le sue mascelle non possono ora più funzionare come prima.

— Vuoi spaventarci, John?

— Niente affatto.

— Lascia un po' vedere. Sono un buon tiratore e se posso fargli saltare il cranio....

— Sarai bravo, — rispose l'*indian-agent,* alzandosi e facendogli posto.

Harry, il quale era sicurissimo dei suoi colpi non meno del gigante, si avanzò, strisciando verso l'uscita della nicchia, ed osò sporgere la testa; ma non riuscì a scorgere il terribile animale il quale, dopo aver ricevuto quel colpo di fucile, si era affrettato a ritirarsi dietro un altro sprone del *cañon,* per aspettare, a colpo sicuro, i suoi feritori e farli a brani.

— *Old Ephraim* sta medicandosi fuori di portata delle nostre carabine, — disse. — Deve essere di pessimo umore poichè l'odo brontolare come una caldaia a vapore.

— Non deve essere certamente contento, — rispose l'*indian-agent.*

— E dovremo attendere la sua guarigione a ventre vuoto?

— Sarebbe troppo lunga, — disse Giorgio. — Che quell'animalaccio voglia aspettare la notte colla speranza di sorprenderci addormentati? Io non sarei capace di resistere altre dodici ore senza empire un po' il mio stomaco.

— Volete che proviamo? — chiese ad un tratto John, il quale da qualche momento osservava attentamente l'uscita della nicchia.

— A fare che cosa? — domandarono i due scorridori della prateria.

— Ad affrontarlo. Siamo in quattro e penso che l'assedio potrebbe prolungarsi un po' troppo e che abbiamo già perduto parecchio tempo.

— Se vuoi, noi siamo pronti, — rispose Harry.

— Anche voi, *gambusino?* — chiese John.

— Un buon *rifle* l'ho anch'io e sono un ottimo tiratore, — rispose Nuvola Rossa.

— Andiamo, camerati. —

John si sporse fuori dall'apertura e prima di lasciarsi scivolare giù dalla parete si mise in ascolto.

Il *grizzly* non doveva essere lontano, poichè i suoi brontolii giungevano distintamente agli orecchi del gigante.

Benchè gravemente ferito, sapeva di possedere ancora tanto vigore da impegnare la lotta coi suoi avversarî, ed aspettava che si mostrassero per piombare loro addosso.

— Non fate rumore nel lasciarvi cadere, — disse John, volgendosi verso i compagni. — Se alla prima scarica non cade, rifugiatevi nuovamente qui.

Siete pronti?

— Anzi impazienti di rivedere l'amico peloso, — rispose Harry per tutti.

Il gigante si aggrappò ai rami dei nocciuoli selvatici e si lasciò scivolare fino sul cornicione.

I suoi compagni, l'uno dopo l'altro, furono lesti a seguirlo, puntando subito i *rifles.*

L'orso s'accorse certamente subito della vicinanza dei suoi avversari poichè mandò un altro urlo rauco.

— In guardia!... — disse John. — Viene!... —

Un'ombra si proiettò verso la parete, un'ombra gigantesca, poi il *grizzly* comparve, ritto sulle zampe posteriori, ciò che lo faceva parere una volta e mezzo più alto.

Il mostro perdeva sangue in abbondanza dalla mascella fracassata ed anche il lungo pelame del petto ne era tutto lordo.

I quattro avventurieri, per quanto risoluti a sostenere il terribile assalto di quel colosso, che doveva pesare quasi mezza tonnellata, ebbero un momento di esitazione e furono lì lì per volgere le spalle e darsi a fuga precipitosa.

Il timore di venire raggiunti e scaraventati tutti insieme in fondo al *cañon*, ciò che sarebbe stato facile ad un animale dotato di una forza così prodigiosa, li decise ad impegnare la lotta.

John fu il primo anche questa volta a far fuoco, e colpì il mostro all'altezza delle spalle, facendogli zampillare subito il sangue; poi fecero fuoco gli altri tre mirando al petto, in direzione del cuore.

Il *grizzly*, ricevendo quella scarica tiratagli quasi a bruciapelo, si arrestò di colpo allargando le sue zampe anteriori armate di formidabili unghioni, poi si piegò su sè stesso urlando spaventosamente e facendo oscillare la sua mascella fracassata in un modo orribile.

I quattro avventurieri si erano affrettati a battere in ritirata verso la nicchia dove era Minnehaha, che stava aggrappata ai rami per non perdere nulla di quella lotta straordinaria.

Avevano appena ricaricati i *rifles*, quando l' orso, con uno sforzo supremo si rialzò, e rimessosi sulle zampe posteriori, tornò a scagliarsi innanzi facendo rintronare il *cañon* di urla spaventose.

— Indietro!... — gridò John. — Non vi lasciate prendere!... —

Sparò una terza fucilata, poi volse le spalle facendo quattro o cinque salti indietro, ma non già coll'intenzione di abbandonare il campo della lotta poichè aveva impugnato subito il *bowie-knife*, un' arma tremenda, specialmente se maneggiata da un uomo dotato di una forza poco comune.

Harry e Giorgio fecero fuoco producendo all' orso nuove ferite, poi se la diedero essi pure a gambe levate, senza occuparsi della piccola indiana la quale, paralizzata dal terrore, non aveva nemmeno pensato a rifugiarsi in fondo alla nicchia.

Nuvola Rossa però era rimasto sul posto, pronto a farsi sbranare pur di difendere la figlia.

Vedendo il *grizzly* precipitarsi in direzione del rifugio ed allungare le zampe verso Minnehaha, lo affrontò con un coraggio disperato, urlando:

— Lascia andare!... —

Alzò il *rifle* e lo scaricò sul muso del bestione, fracassandogli la mascella superiore, poi gettata via l' arma ormai diventata inutile, quantunque fosse ben pesante avendo il calcio laminato d' acciaio, estrasse il *machete*, il coltellaccio spadiforme messicano che rassomiglia alla *navaja* spagnuola, e gli si gettò furiosamente fra le zampe anteriori, vibrando colpi all'impazzata.

Il bestione, già tutto grondante di sangue, col muso spaventosamente mutilato, ne aveva abbastanza, tanto più che i suoi occhi non gli servivano più.

Aveva girato due volte su sè stesso, avvicinandosi, senza saperlo, al *cañon* che gli stava dietro, pronto ad inghiottirlo.

Nuvola Rossa lo incalzava sempre, accoltellandolo ferocemente ed assordandolo con urla selvagge.

— Lascia andare!... — gridò ad un tratto John, il quale accorreva colla carabina puntata.

Un ultimo colpo di fuoco echeggiò.

Il *grizzly* che già si trovava sull'orlo del cornicione, mandò fuori dalla gola gorgogliante di sangue un altro urlo, poi il suo corpaccio, non più sorretto dalle zampe posteriori, si ripiegò e la massa enorme scomparve nell'abisso con un tonfo sordo, andando a stramazzare entro il torrentaccio.

— Che disgrazia!... — esclamò Giorgio, a cui la commozione non aveva ancora tolto l'appetito. — Ecco degli zamponi che se ne vanno e che noi non potremo arrostire con tutta questa fame che ci divora lo stomaco.

Fortunate *coyotes* che questa sera godranno una cena colossale! —

Anche i suoi compagni sembravano un po' sconcertati e guardavano con rammarico molto evidente il villoso corpaccio dell'orso, emergente dalle acque del torrente.

— John, — disse Harry, mentre Nuvola Rossa si riprendeva sulle spalle Minnehaha ormai del tutto tranquilla — non perdiamo altro tempo ora che la via è libera.

Cerchiamo di raggiungere la miniera e di ritrovare non solo le nostre selle, ma anche i nostri cavalli.

— Tu dunque speri di rivederli? — chiese l'*indian-agent.*

— M'ingannerò, eppure io credo di rivederli ancora.

— Uhm!... Forse il mio.

— Ed i nostri?

— Vedremo. Orsù, in cammino subito e cerchiamo sopratutto di procurarci la colazione, poichè anch'io non sono meno affamato di voi.

— E di corsa, — disse Giorgio — se non mi volete veder morire di fame.

Dannato *grizzly!...* Poteva ben cadere qui, invece di regalare il suo corpaccio alle *coyotes.* —

CAPITOLO XV.

Una corsa sfrenata.

I quattro avventurieri e Minnehaha, spinti dalla fame che di momento in momento diventava sempre più acuta, si erano messi quasi a correre lungo quell' eterno cornicione fiancheggiante lo spaventoso *cañon* che pareva sempre pronto a inghiottirli tutti fra le spumeggianti acque del suo rumoroso torrentaccio.

John, più pratico dei luoghi, guidava il drappello, segnalando, di quando in quando, i passaggi difficili.

Ed infatti di tratto in tratto delle spaccature si presentavano, costringendo i quattro uomini e la giovane indiana a spiccare dei salti, che potevano fare invidia ai montoni di montagna.

Quella corsa pericolosa però non durò molto. Il cornicione ben presto si allargò formando come una successione di piattaforme coperte di nocciuoli selvatici e di piccoli aceri, poi comparvero delle immense distese di salvia e di cactus a bocce, rifugio preferito dei *mocasson*, serpenti velenosissimi, dalla testa assai schiacciata e molto aggressivi.

La sierra allargava il *cañon* rapidamente e le terrazze si succedevano con maggior frequenza girando intorno alla miniera sepolta sotto un enorme ammasso di rocce.

Se gli animali mancavano, abbondavano invece i volatili, specialmente galli di monte, pettirossi, uccelli beffatori che si divertono ad imitare il canto degli altri su un tono quasi ironico, grossissimi avvoltoi quasi tutti neri e sempre affamati.

Raggiunta finalmente un' alta piattaforma, gli avventurieri sostarono per assicurarsi, prima di scendere verso la bocca della miniera, se gl' Indiani si erano allontanati o se si aggiravano ancora nei dintorni colla speranza di vederli risalire dal pozzo e scotennarli.

— Pare che si siano stancati di aspettarci, — disse John, dopo d' aver guardato attentamente in tutte le direzioni. — Io non li vedo più.

— Purchè non si siano accampati sotto i boschi, — disse Harry. — Quei vermi sono troppo testardi per rinunciare così facilmente a cinque capigliature.

— Lo so, camerata, — rispose il gigante. — Eppure non ne vedo alcuno intorno al pozzo della miniera.

— Che siano occupati a dare la caccia ai nostri cavalli? — chiese Giorgio.

— A quest' ora li avranno uccisi o catturati.

— Lo credi, John? E noi come faremo a raggiungere il grande Lago Salato? A piedi no, di certo.

— Convengo che sarebbe una vera pazzia, — rispose il gigante. — Nessuno di noi vi giungerebbe vivo con tutti gl' Indiani che sono in armi e che battono la prateria.

Dovremo procurarcene degli altri ed appunto perciò vi ho raccomandato di conservare i *lazos*, che in questo momento possono diventare più preziosi dei nostri *rifles*.

Orsù, scendiamo verso la miniera e andiamo a prendere le selle e le bardature dei cavalli, se le troveremo ancora.

— E cerchiamo di porre qualche cosa sotto i denti, — disse Giorgio. — Io muoio di fame.

Lascia almeno che ci procuriamo dei volatili.

— Ma se gl' Indiani non sono lontani, si allarmeranno, — rispose John.

— Eppure così la non può durare, — disse Harry. — Sono quarantott'ore e forse più che i nostri ventri brontolano e le forze cominciano ad andarsene.

— Dopo tutto avete ragione: fate pure. Se i Chayennes ricompariranno, ci rifugeremo sui più alti picchi della sierra. —

Si erano rimessi in cammino, scendendo abbastanza rapidamente le piattaforme.

I due scorridori ed anche Nuvola Rossa non avevano però tardato ad approfittare del permesso accordato dall'*indian-agent*, colpendo, con grande maestria, parecchi galli di montagna ed anche alcuni di quei magnifici e squisitissimi volatili chiamati dagli Indiani *wakon*, ricercatissimi dai buongustai.

Due ore dopo, i quattro avventurieri e la piccola indiana giungevano sulla spianata dove si trovavano il pozzo e gli antichi depositi di carbone.

Delle pelli-rosse non vi erano più tracce. Probabilmente si erano stancati di attendere la ricomparsa degli uomini bianchi ed avevano preferito riprendere le loro sanguinose scorrerie attraverso la prateria.

Nemmeno i cumuli di carbone erano stati rovistati, sicchè le selle e le bardature erano sfuggite alle loro ricerche, con grande soddisfazione degli avventurieri, poichè, pur essendo abilissimi cavalieri, preferivano galoppare alla moda europea e non già all' indiana.

Ritiratisi sotto una tettoia, che le ingiurie del tempo avevano un po' risparmiata, si accamparono per prepararsi la colazione tanto

sospirata ed anche per riposarsi almeno fino all'indomani, prima di ridiscendere nella prateria in cerca di qualche *caballada* di mustani selvaggi.

E poi volevano, prima di ogni altra cosa, assicurarsi della direzione presa dalla banda dei Chayennes, per non cadere in qualche agguato abilmente teso.

La giornata trascorse invece tranquillissima e nemmeno nella grande prateria si mostrarono i terribili guerrieri rossi, cosicchè gli avventurieri poterono riposarsi tranquillamente, fare un paio di pasti e consumare una buona parte delle loro provviste di tabacco che avevano lasciato nelle fonde delle selle.

Avevano già fatta la scelta della prima guardia, quando John, che aveva un udito acutissimo che poteva competere con quello di Nuvola Rossa, si alzò improvvisamente, afferrando il *rifle*.

Harry e Giorgio, sapendo che l'*indian-agent* non era un uomo da commuoversi tanto facilmente, si erano affrettati ad imitarlo, chiedendogli con una certa apprensione:

— I Chayennes?

— Adagio, camerati, — rispose il gigante, il quale si era spinto verso una delle uscite della tettoia. — Potrei essermi anche ingannato.

— No, — disse il capo dei Corvi, che si era pure messo in ascolto.

— Avete udito anche voi un lontano fragore? — chiese John, un po' inquieto.

— Si direbbe che dei cavalli galoppino attraverso la foresta confinante colla prateria.

— Allora sono i pelli-rosse, — osservò Harry. — Finchè abbiamo tempo, rifugiamoci sulle montagne.

— Non vuoi più saperne della miniera?

— Oh no, John!...

— E credo che tu abbia ragione. L'abbiamo passata troppo brutta laggiù.

— Tacete, — disse Nuvola Rossa, il quale aveva appoggiato un orecchio al suolo. — Lasciatemi ascoltare. —

L'*indian-agent* ed i due scorridori della prateria si chetarono, anzi trattennero il fiato.

— Cavalli, — disse finalmente Nuvola Rossa.

— Molti? — chiese John.

— Pare che siano moltissimi, poichè il loro galoppo produce come un rombo che il terreno trasmette distintamente.

— Pesanti? — chiese John.

— No, anzi: si direbbe che quegli animali non portano in sella cavalieri.

— Che sia una *caballada* di mustani selvaggi che cerca di scendere nella prateria?

— Mi pare anzi che si dirigano verso questa miniera. —

L'*indian-agent* ebbe un sussulto e nei suoi occhi brillò un lampo di speranza.

— Che siano i nostri che continuano a ronzare in questi dintorni?

— Devono essere ben più di quattro, — rispose Nuvola Rossa. — Non potrebbero produrre un fragore così intenso, anche se lanciati ventre a terra.

— Non importa!... Ho capito!... — gridò John, raggiante. — Chi vuole cavalli se li prenda, quantunque io preferisca sempre il mio. Presto, i *lazos!*...

— Che cosa dici, camerata? — chiese Harry.

— Obbedisci e basta. So io di che cosa si tratta.... Ah!... Le brave bestie!... E sono due giorni che cercano i padroni!... Finchè vivrò, non darò più un solo colpo di sperone.

— I *lazos,* — disse Nuvola Rossa, il quale forse era il solo che aveva compreso di che cosa si trattava. — Passeranno di qui, ne sono sicuro. —

I quattro avventurieri ed anche la piccola indiana si erano precipitati fuori dalla tettoia.

Le tenebre erano calate già da qualche ora, però una luna magnifica splendeva in cielo, innalzandosi sopra i più alti picchi della sierra.

Ormai tutti udivano distintamente il galoppo furioso di una grossa truppa di cavalli, la quale pareva che si dirigesse precisamente verso la spianata della miniera.

Non sapendo ancora se si trattava di cavalli liberi o montati, malgrado le assicurazioni del *gambusino,* si erano armati dei *rifles*, poichè poteva darsi invece che fosse una banda di Chayennes di ritorno da qualche fulminea scorreria.

— Gettatevi dietro i mucchi di carbone!... — gridò l'*indian-agent.* — A me, Harry!... Tu, Giorgio col *gambusino!...* —

Il rombo prodotto da un gran numero di animali lanciati a corsa sfrenata, diventava di momento in momento più intenso.

Pareva che una *caballada* scorrazzasse le boscaglie che si stendevano intorno alla miniera, in preda a qualche improvviso panico.

Eppure non si udiva nessun grido umano, segno evidentissimo che tutti quegli animali non avevano sui loro dorsi dei cavalieri; poichè difficilmente l'indiano, quando è lanciato alla carica, tace il suo grido di guerra, anche se non ha nessun nemico da combattere dinanzi a sè. Solamente quando si trova sul campo di battaglia, all'agguato, non fiata più.

Erano trascorsi quattro o cinque minuti, quando i quattro avventurieri e Minnehaha videro sbucare, a corsa sfrenata, dal bosco che si stendeva dinanzi alla miniera, quattro cavalli, due altissimi, di dimensioni poco comuni, e due più bassi e più magri, colle criniere al vento e le lunghe code in alto, i petti coperti di schiuma.

Dietro si precipitavano, con vero furore, trenta o quaranta altri destrieri, cogli occhi in fiamme, le labbra contratte, i denti pronti a mordere.

I primi quattro erano i cavalli degli avventurieri; gli altri, dei mustani selvatici, più o meno belli, appartenenti quasi tutti alla antica razza andalusa, discendenti, come già abbiamo detto altrove, dai primi cavalli importati dai conquistatori del Messico e da quelli che eran venuti dall'altra parte del continente americano, sbarcati da Fernando de Loto alla foce del Mississipì.

È strano: il cavallo selvaggio odia il cavallo che ha subìta la schiavitù e se lo ritrova libero non manca di assalirlo e di finirlo a morsi.

Guai ai cavalli che fuggono dalle *haciende* e cercano di riconquistare la libertà!... La prateria ormai non fa più per loro.

Il mustano selvatico lo fiuta, lo indovina, chiama a raccolta i compagni ed allora non è raro assistere, su quelle immense pianure erbose, a delle corse sfrenate che finiscono quasi sempre colla vittoria dei liberi, i quali non tardano a finire il cavallo schiavo a morsi ed a calci.

La *caballada* che saliva la prateria, forse spaventata dalla scorreria dei Chayennes, doveva aver incontrato i quattro cavalli degli avventurieri e si era messa in caccia.

Da quante ore durava quella corsa sfrenata? Certamente da molte ore, poichè tutti erano coperti di schiuma ed avevano i fianchi che ansavano come mantici.

I quattro avventurieri lasciarono passare i loro animali, i quali avevano qualche vantaggio, quantunque avessero ricevuto più d'un morso nelle parti posteriori, poi lasciarono andare i *lazos* e fecero una scarica coi *rifles*, più coll'intenzione di spaventare che di uccidere.

La *caballada*, udendo quegli spari e vedendo comparire gli uomini dietro gli ammassi di carbone, si fermò di colpo, piegando le zampe fino a toccare col ventre il suolo, poi fece un fulmineo dietro fronte e s'allontanò a corsa sfrenata rientrando nella foresta dalla quale era uscita.

I quattro mustani ammaestrati avevano continuato il loro galoppo furioso, dirigendosi verso il pozzo, poichè appunto là avevano lasciati i loro padroni; poi a loro volta si fermarono udendo parecchi fischi ormai a loro noti.

I bravi animali, quantunque affaticati ed eccitati dalla lunga corsa, avevano udito quei richiami.

Primo di tutti fu il cavallone dell'*indian-agent* che si fece innanzi caracollando e nitrendo, poi quello di Nuvola Rossa.

I due mustani degli scorridori della prateria, un po' più selvatici, esitarono un momento, poi anche essi si fecero innanzi dimo-

strando il loro piacere con dei piroettamenti bizzarri che fecero schiantare dalle risa Harry e Giorgio.

— Camerati, — disse John, con voce grave, mentre accarezzava il muso del suo magnifico cavallone — questo è un gran segno di buona fortuna.

Ora sono sicuro di poter compiere la missione affidatami dal colonnello e di salvare i suoi fanciulli.

— Anche noi!... — esclamarono Harry e Giorgio.

Nuvola Rossa rimase invece zitto, anzi la sua fronte si era aggrottata ed i suoi occhi si erano fissati, con un po' d'inquietudine, su Minnehaha; ma la fanciulla era rimasta impassibile.

Nelle sue vene doveva avere ben il sangue di sua madre, la terribile Yalla!

I quattro cavalli furono condotti sotto la tettoia, ben strigliati per togliere loro la schiuma che li copriva e fatti coricare sopra dei fasci di erba fresca e appetitosa, strappata nei dintorni del pozzo della miniera.

— A domani, — disse John. — A voi, *gambusino*, il primo quarto. Aprite gli occhi e tendete bene gli orecchi. I Chayennes non sono meno abili degli Sioux e degli Arrapahoes nelle sorprese e potrebbero essersi già accorti della nostra presenza.

— Fidatevi di me e dormite tranquilli, — rispose Nuvola Rossa.

Mentre i tre volontari della frontiera si lasciavano cadere a fianco dei cavalli in attesa del loro turno, l'indiano prese la coperta e la carabina ed andò a sedersi presso il pozzo della miniera.

Minnehaha, che doveva possedere una resistenza incredibile l'aveva seguìto, avvolgendosi nel suo mantello ormai ridotto in condizioni deplorevoli e quasi nero come il carbone.

Padre e figlia stettero a lungo senza parlarsi, contemplando o fingendo di contemplare le stelle e la luna che tornava a mostrarsi sulle alte cime dirupate della sierra.

In lontananza le *coyotes* mandavano le loro strida e nella vicina boscaglia il vento sussurrava dolcemente.

— E così, padre? — chiese ad un tratto la selvaggia indiana, facendo lampeggiare, alla luce dell'astro notturno, i suoi occhi nerissimi. — Continueremo per un bel tratto ancora? E mia madre, che cosa direbbe se lo sapesse?

— Se sapesse che cosa? — chiese Nuvola Rossa, con voce un po' aspra.

— Che noi ci troviamo insieme a questi maledetti visi-pallidi da quattro giorni, senza aver strappata loro una capigliatura.

— Ah!... Tu vorresti che li avessi già uccisi tutti.

— Forse mia madre l'avrebbe già fatto.

— Uh!... Tua madre!...

— Tu non sei uno Sioux!...

— Vorresti dire, bambina, che tuo padre, perchè indiano Corvo, non sarebbe un valoroso?

Forse che tua madre ti ha fatto credere che i guerrieri del nord non valgono nemmeno le *squaws* (donne) degli Sioux? —

Minnehaha era rimasta silenziosa, facendo girare le dita intorno ai bordi frangiati del suo mantello.

— Parla, — disse il Corvo, con voce rauca, piena di minaccia.

— No.... ma.... tu non sei uno Sioux come mia madre e la sua tribù.

— E nemmeno tu sei una Sioux completa, perchè nelle tue vene scorre il sangue anche d'un Corvo, come nelle vene di tuo fratellastro, l'Uccello della Notte, scorreva il sangue d'un uomo bianco.

— Lo so, — rispose freddamente e quasi annoiata la piccola indiana. — Non era necessario, padre, che tu me lo ricordassi. —

Nuvola Rossa ebbe un gesto d'ira e le sue mani formidabili afferrarono la canna della carabina e volsero in alto il pesantissimo calcio laminato, in fondo, di ferro, come se volesse uccidere qualcuno.

— Si direbbe, — disse, con voce strozzata da una collera furiosa — che tu rimpiangi di aver avuto per padre un indiano invece d'uno Sioux.

— Se tu non fossi stato un grande guerriero, mia madre non ti avrebbe sposato, — rispose Minnehaha, con voce un po' raddolcita.

— Sembra però che tua madre ti abbia insegnato a disprezzare tuo padre perchè non apparteneva alla sua tribù. Perchè allora, fra i tanti Capi che chiedevano la sua mano, ha scelto me, dopo la scomparsa dell'uomo bianco? Ah!... Io credo che quel colonnello l'avesse compresa meglio di tutti.

Yalla è troppo cattiva e troppo vendicativa e Manitou ed il Grande Spirito non vogliano che finisca male!

— Mia madre!...

— Chi è tua madre?

— L'orgoglio degli Sioux. —

Nuvola Rossa alzò le spalle.

— Le *squaws* rimangono sotto i *wigwams* a preparare il pasto ai loro uomini, a fare *mocassini* ed a tessere i loro mantelli col pelo dei montoni di montagna.

Il *tomahawah* è troppo pesante per le loro man

— Per le altre forse, non per quelle di mia madre, — disse Minnehaha. — Sarebbe capace di affrontare anche te e di scotennarti. —

Nuvola Rossa probabilmente in quel momento vide rosso, poichè afferrò strettamente per la gola Minnehaha e la sollevò come se volesse strozzarla.

— Là vi è il pozzo della miniera che ha servito alla nostra discesa, — disse con voce sibilante. — Se ti gettassi là dentro, piccolo

serpente, non risaliresti mai più, e forse nessuno dei tre uomini bianchi chiederebbe notizie tue.

Ringrazia il buon Manitou di essere mia figlia e di essere mezza indiana e mezza Sioux. —

La depose a terra, appoggiò la testa della piccina sulle sue ginocchia e, quasi pentito di quello scatto di furore, le accarezzò i capelli, dicendo:

— Dormi: il quarto non sarà molto lontano. Approfittane, Minnehaha!... —

Poi si rannicchiò su sè stesso, coprendola quasi interamente col proprio corpo, come per ripararla dall'umidità della notte e non parlò più.

Anche Minnehaha pareva che si fosse quasi assopita.

La stagione delle pioggie era cominciata sulle praterie americane e ogni notte pioveva dirottamente; ma l'indiano, ben avvolto nella sua coperta ed abituato ai luoghi umidi ed ai lunghi agguati, non sembrava che se ne preoccupasse gran che.

Pareva che non avesse che due scopi: quello di riparare Minnehaha dalla pioggia e di tendere gli orecchi.

Ad un tratto i suoi sensi acutissimi furono scossi da un rumore lontano che forse sarebbe sfuggito perfino ad uno scorridore della prateria, che non avesse nelle sue vene sangue indiano.

— Vengono — disse a mezza voce. — Certo sono miei fratelli, perchè hanno la pelle rossa come me e come l'hanno i miei compatriotti e quelli di mia moglie!...

Ma dovrò lasciarli avvicinare e scotennare questi uomini bianchi ai quali, dopo tutto, devo qualche riconoscenza per aver salvata, sia pure loro malgrado, mia figlia?

E se fossero dei Chayennes?

Come trovare il tempo, in mezzo ad una carica furiosa, di gridare loro: Anch'io sono un pelle-rossa!... Yalla lo tenterebbe forse, ma Yalla incarna lo Spirito del male. —

Tese nuovamente gli orecchi ed ascoltò a lungo.

— Sì, vengono — disse poi — e devono essere i Chayennes e non gli Sioux.

Salviamo innanzi tutto mia figlia e con lei salviamo pure, per ora, i visi-pallidi.

Si sbarazzò della coperta sotto la quale aveva tenuto fino a quel momento nascosta la batteria della carabina, perchè la pioggia non bagnasse la capsula, e con un braccio alzò Minnehaha.

La piccola indiana, strappata bruscamente dal suo sonno profondo, aprì i suoi occhi nerissimi e sempre sospettosi e li fissò sul padre.

— Il quarto sarebbe già finito? — chiese Minnehaha, con malumore.

— È il momento di riprendere la corsa — rispose Nuvola Rossa.

— Perchè?
— I Chayennes stanno per giungere.
— Non sono forse gli Sioux?
— Tua madre sarà ancora lontana, — rispose seccamente il Corvo.
— Va' dunque incontro a loro e fatti riconoscere.
— Con questa oscurità? Ah! Tu sei pazza, Minnehaha
— E vorresti salvare gli uomini bianchi?
— Certo.
— Perchè? — chiese la piccola selvaggia, coi denti stretti.
— Perchè saranno quelli che ci guideranno dove noi troveremo i figli del colonnello, che noi non sappiamo precisamente dove abitino.
— Sul grande Lago Salato, ha detto mia madre.
— Sì, va' a cercare in qual luogo, — rispose Nuvola Rossa.
— E se....
— Taci, pel Grande Spirito!... Basta!... Sono tuo padre!... Indiano o Sioux non importa, e potrei ucciderti senza renderne conto a nessuno, m'intendi, Minnehaha?... Tua madre non è qui; e poi, — aggiunse Nuvola Rossa, con un sogghigno sardonico — si troverebbe dinanzi ad un grande guerriero dei Corvi!...
— Se io le narrassi ciò.... —
Nuvola Rossa le volse le spalle senza nemmeno aspettare che terminasse la frase e si diresse sollecitamente verso la tettoia.
John, Harry e Giorgio russavano beatamente accanto ai cavalli, tenendo una mano sulle loro carabine ed un braccio infilato nelle briglie.
Non sospettavano certo il pericolo che li minacciava, credendo ormai che i Chayennes fossero ridiscesi nella prateria per compiere la loro congiunzione cogli Sioux e gli Arrapahoes.
Nuvola Rossa li contemplò per qualche istante con un brutto sguardo, accarezzando la lama del suo *machete.*
Quelle tre capigliature lo tentavano di certo. Il sangue indiano si ridestava in quel momento più prepotente che mai; tuttavia il coltello non uscì dalla sua guaina.
E poi non era cosa facile sbarazzarsi di quei tre uomini in un momento.
— Le occasioni non mancheranno più tardi, — mormorò. — Mi sono troppo necessarî in questo momento per avere nelle mie mani i figli del colonnello. —
Si curvò su John e lo scosse vigorosamente, dicendogli:
— Vengono: in piedi! —
L'*indian-agent* che se anche russava aveva il sonno leggiero, in un baleno fu in piedi col *rifle* già armato.
— I Chayennes? — chiese, mentre Harry e Giorgio, svegliati da quel sussurrìo, si alzavano.

— Non so se siano Chayennes, Sioux o Arrapahoes, essendo la notte troppo oscura, ma certamente non devono essere dei visi-pallidi.

— Li avete veduti?

— Uditi solamente.

— Harry, Giorgio, fate alzare i cavalli e preparateli, e noi, *gambusino,* andiamo a vedere.

— Non mi sono ingannato.

— Non ne dubito. —

Uscirono rapidamente, urtando contro Minnehaha che in quel momento stava entrando sotto la tettoia, borbottando.

La notte era assai oscura e larghe gocce cadevano rumoreggiando stranamente sulle fronde e sugli ammassi di carbone.

— Da quale parte? — chiese John.

— Laggiù.... guardate.... non vedete qualche ombra agitarsi nell'oscurità?

— Qualche esploratore?

— Può essere. —

L'*indian-agent* si gettò a terra ed accostò un orecchio al suolo, ascoltando attentamente per parecchi secondi.

— Vengono e devono essere moltissimi, — disse poi, alzandosi. — Presto, a cavallo, e scendiamo verso la prateria giacchè essi salgono la sierra. —

I due avventurieri tornarono precipitosamente verso la capanna, dove già i cavalli si trovavano pronti e balzarono in sella.

Minnehaha era già in arcione del secondo cavallone.

— Via!... — comandò John.

Nel medesimo istante si udirono echeggiare, fra la nebbia, le stridule note dell'*ikkischota*, il fischietto di guerra degl'Indiani, poi rimbombarono alcuni colpi di fucile.

La caccia ricominciava.

CAPITOLO XVI.

Il gran Lago Salato.

Il galoppo dei quattro cavalli, ripercosso sul terreno battuto del piazzale della miniera, aveva subito traditi gli avventurieri ed indicata agl'Indiani la direzione che avevano presa.

Ciò d'altronde era inevitabile, essendo la foresta lontana tre o quattrocento metri. Soprattutto l'*indian-agent* non si era fatta nessuna illusione di poter allontanarsi alla chetichella, ben sapendo che acutezza d'udito posseggono i pelli-rosse.

— Bah!... — mormorò, spronando vivamente il suo cavallone, il quale spiccava dei salti giganteschi che i due mustani di Harry e di Giorgio non riuscivano ad imitare. — Li faremo correre nella foresta. —

Gl'Indiani, dopo una brevissima fermata intorno alla tettoia, per ben accertarsi che non vi si fossero nascosti dei visi-pallidi, erano ripartiti con gran furia, urlando ferocemente e sparando all'impazzata attraverso la nebbia che saliva dalla prateria e che accennava a diventare sempre più densa.

I quattro avventurieri, raggiunto il margine della foresta, vi si gettarono dentro, cercando di tenersi in gruppo serrato, per non smarrirsi. Guai se qualcuno fosse rimasto indietro; nessuno dei suoi compagni si sarebbe sentito la voglia di andarlo a cercare!

John, come sempre, guidava la corsa ed il *gambusino* la chiudeva per tenere raccolti i due mustani, molto più deboli dei cavalloni, come velocità forse, ma non come resistenza, essendo la razza andalusa una delle migliori che esistano.

Cominciavano a spuntare i primi albori, quando i quattro avventurieri, dopo aver attraversate parecchie foreste che si erano succedute le une quasi di seguito alle altre, giunsero sul margine della prateria.

Una fitta nebbia ondeggiava al di sopra delle alte erbe, sbattuta e travolta da un forte vento di tramontana che scendeva dagli alti picchi della sierra Escalada, già rosseggianti sotto i primi raggi del sole.

— Ecco la nostra salvezza, finchè durerà, — disse John. — Cacciamoci in mezzo a questi vapori e vediamo se possiamo far perdere le nostre tracce a quei dannati vermi.

— Che siano ancora i Chayennes? — chiese Harry che gli stava presso, mentre i cavalli sparivano dentro il nebbione e le erbe.

— Io lo sospetto, — rispose l'*indian-agent*. — Solamente essi sapevano che ci eravamo rifugiati nella miniera.

— Che ci seguano fino al grande Lago?

— Certo, se non riusciremo a perderli per via.

— Quando speri di raggiungere il Lago?

— Questa sera, se gl'Indiani non ci avranno scotennati.

— E ci seguono sempre, John.

— Non sono sordo, camerata, quantunque io sia un po' vecchio.

— M'inquieta una cosa, John.

— Indovino quello che vuoi dire, — rispose l'*indian-agent*. — Ah!... Se quei maledetti mustani selvatici non avessero data la caccia ai nostri, noi potremmo far fare dei bei salti ai Chayennes.

— Sei uno stregone, — disse Harry.

— Perchè ho indovinato il tuo pensiero?

— Sì, John.

— Bah!... Galoppano bene, almeno per ora. Speriamo che resistano quanto quelli dei vermi rossi.

Abbiamo già un notevole vantaggio e faremo il possibile per conservarlo.

— Purchè i Chayennes non diano ancora fuoco alla prateria!...

— Sono dietro di noi e dovrebbero fare anche essi i conti colle fiamme, e poi questa nebbia avrà ben inumidita l'erba.

Hop!... Hop!... Forza, camerati!... Ci sono alle calcagna!... —

I quattro cavalli, quantunque avessero avuto poche ore di riposo, galoppavano magnificamente, tuffandosi sempre più nella nebbia ed aprendosi un largo solco fra le altissime erbe della sconfinata pianura.

Anche gl'Indiani però non si tenevano dallo spingere a corsa sfrenata i loro mustani.

Quantunque non potessero scorgere i fuggiaschi, che le masse di vapore proteggevano, dovevano aver scoperto lo squarcio aperto fra le alte erbe, poichè le loro grida giungevano sempre e quasi ad eguale distanza.

Qualche colpo di fucile di quando in quando veniva sparato, con esito sempre negativo; però poteva anche darsi il caso che qualche proiettile giungesse a destinazione.

Un'altra ora, lunga quanto una giornata pei fuggiaschi, era già trascorsa, quando la nebbia, che fino allora si era mantenuta bassissima, cominciò ad alzarsi ed a disperdersi.

— *By-good!...* — bestemmiò John, mordendosi i baffi. — Ancora pochi minuti e gl'Indiani ci scopriranno.

— Come va il tuo cavallo? — chiese Harry.

— Pare che abbia un vivissimo desiderio di salvare la capigliatura al suo padrone, — rispose l'*indian-agent*.

— Resisterà fino sulle rive del grande Lago Salato?

— Fulmini d'inferno!... Nemmeno quelli dei vermi rossi avranno delle gambe d'acciaio, suppongo. In qualche luogo rallenteranno o si fermeranno.

— Ah!... Ci siamo.

— Che cos' hai?

— Si cominciano a scorgere.

— Molti?

— Niente affatto, — rispose lo scorridore. — Sono appena una ventina.

— Troppi ancora per dare loro battaglia. Se avessero le sole lance o gli archi, la cosa sarebbe ben diversa, ma colle palle non vi è molto da scherzare. —

Si alzò sulle staffe e si volse, lanciando un rapido sguardo fra le ultime ondate di nebbia che la tramontana disperdeva rapidamente.

Un drappello di cavalieri, i quali avevano le teste adorne di piume variopinte ed intorno alla fronte dei cerchi di metallo, probabilmente di puro oro, si avanzava a gran galoppo attraverso l'ampio solco aperto fra le erbe dai cavalli dei fuggiaschi.

Non erano più d'una ventina, però erano tutti formidabilmente armati, possedendo carabine, pistole e coltelli da scotennare e perfino dei *tomahawah.*

— Sono in pieno assetto di guerra, — borbottò l' *indian-agent*, aggrottando la fronte. — Come faremo a sbarazzarci da queste mignatte?

— Sono Chayennes, è vero? — chiese Harry.

— Forse non tutti, — rispose John. — Io temo che vi siano fra di loro anche degli altri Indiani.

— Degli Sioux?

— Non te lo saprei dire. Potrebbero essere invece degli Arrapahoes.

Siamo già vicini alla regione percorsa dai guerrieri di Mano Sinistra.

— Bel nome!...

— Che fa diventare neri di spavento i poveri emigranti, invece di farli impallidire.

Si dice che quel terribile brigante del Lago abbia strappato non meno di cinquanta capigliature e che il suo *wigwam* sia in gran parte intessuto con capelli umani.

— Se lo incontreremo ci guarderemo bene da lui, pur cercando di bucargli la caldaia che gli serve da cranio.

— Taci e sostieni il tuo mustano. Se cade, sei finito.

— Povera bestia!... Comincia a sentire la stanchezza.

— Ed il mio pure.

— Se provassimo a sparare qualche colpo?

— No: serba la polvere per ora, — rispose John.

Poi alzando la voce, gridò:

— Ohè, camerati!... Badate alle palle e seguitemi sempre. Allargate bene le gambe ed allentate le briglie se.... —

Le sue ultime parole furono coperte da una violentissima scarica di fucili.

Gl'Indiani, quantunque fossero rimasti indietro in causa del nebbione che aveva impedito loro di scoprire e seguire subito i fuggiaschi, si provavano a sparare colla speranza di abbattere, se non i cavalieri, sapendosi pessimi tiratori, almeno i cavalli i quali offrivano un bersaglio più facile.

Era però polvere sprecata, correndo più d'un migliaio di metri fra i due drappelli.

— Lasciateli fare!... — gridò John, vedendo che anche Giorgio armava il suo *rifle*. — Qui si tratta più di gambe che di piombo. —

I due cavalloni ed anche i due mustani, quantunque cominciassero a dare segni evidenti di essere assai stanchi, resistevano ancora tenacemente, anzi ad ogni scarica di carabine allungavano la corsa, e non già perchè si spaventassero, essendo ormai abituati a quelle cacce rumorose.

Non dovevano però durare a lungo, anche perchè costretti ad aprirsi il passaggio attraverso le alte erbe della prateria, le quali opponevano, di tratto in tratto, non poca resistenza. Era vero che l'urto principale lo sosteneva il cavallone di John, il quale col suo larghissimo petto sfondava furiosamente le jucche e soprattutto le dure asfodele, che somigliano all'aloè senza eccettuarne la lunga asta, in capo alla quale portano un bellissimo fiore.

Fortunatamente anche i cavalli degl'Indiani non parevano trovarsi in migliori condizioni, poichè quantunque vigorosamente aizzati con grida, con colpi di tallone e con colpi di briglia che scoppiettavano sonoramente, non riuscivano a guadagnare gran che sui fuggiaschi.

Altre due ore trascorsero, con un notevole rallentamento da una parte e dall'altra, fra continui colpi di fucile sparati sempre dagli Indiani, poi il cavallone di John si fermò ad un tratto.

— *By-good!...* — bestemmiò l'*indian-agent*, tentando un colpo di sperone.

Il cavallo mandò un lungo nitrito di dolore, s'impennò, poi invece di andare innanzi retrocesse urtando il mustano di Harry in così malo modo da farlo scartare.

— John!... — gridarono i due scorridori della prateria, mentre Nuvola Rossa afferrava Minnehaha e se la poneva dinanzi alla sella, per paura che qualche palla la cogliesse. — Sprona!...

— Non va più innanzi!... — gridò l'*indian-agent*, con voce atterrita.

— Che cosa c'è dunque? — chiese Harry.

— L'erba è alta dinanzi a me e non posso vedere.

— Un *lazo* teso?

— Ah, no salterebbe!... Bruciate un po' di polvere per trattenere per qualche istante quei vermi.

Ohè, *gambusino,* aiutate i camerati e lasciate che la piccina se la prendano i suoi compatriotti, se vi dà qualche fastidio. —

Balzò di sella e si lasciò cadere fra le erbe che in quel luogo erano fitte assai ed alte quasi cinque piedi, mentre i due scorridori, con un rapido volteggio cambiavano di posto, mettendosi anche essi a sparare.

Abilissimi bersaglieri, come tutti i cacciatori della prateria, in pochi colpi gettarono a terra i primi cinque cavalli della banda indiana, smontando i loro padroni.

Anche il *gambusino*, per non sollevare dei sospetti, aveva cominciato a bruciare della polvere: chissà però dove andavano a finire i suoi proiettili!

Mentre Harry e Giorgio tenevano risolutamente fermo, costringendo gl'inseguitori a rallentare, l' *indian-agent* si era spinto innanzi per esplorare il terreno che le erbe nascondevano.

— Le sabbie!... — esclamò. — Saranno mobili o noi potremo passare? Non mi aspettavo una così brutta sorpresa.

By-good!... Ecco che le faccende cominciano ad imbrogliarsi maledettamente!... Eppure bisognerà passare, se vorremo raggiungere il Lago! —

Tornò verso il cavallo e rimontò in arcione, gridando ai suoi compagni, i quali non cessavano di sparare, frenando sempre l'avanzata, ormai non troppo impetuosa, dei Chayennes.

— Lasciate andare e seguitemi. O affogheremo nel fango o vedremo fra poco il Lago.

Chi non ha paura sproni.

— Aspetta un momento, John, — gridò Harry. — Lasciamo respirare un po' le nostre bestie.

— Ma respireranno anche quelle dei vermi rossi, — rispose l' *indian-agent.* — No, mio caro, io salto. —

Il cavallone s'inalberò sotto un vigoroso colpo di sperone, poi si gettò risolutamente in quella specie di savana erbosa, facendo schizzare in aria dei larghi sprazzi di fango.

I due mustani ed anche il cavallone di Nuvola Rossa non indugiarono ad imitarlo, sprofondando fino sopra le ginocchia.

— Là, — disse John — ci deve essere qualcuno che ci protegge. Credevo di cadere in mezzo a degli strati di sabbie mobili e di scomparire per sempre.

Forse vi è una *costa* sotto di noi: speriamo che il cavallo la segua. —

I Chayennes, vedendoli arrabattarsi in mezzo alla fanghiglia, si erano fatti animosamente innanzi, sparando sempre qualche colpo di carabina, ma giunti sul margine della savana si erano arrestati, temendo senza dubbio anche essi di venire assorbiti dalle terribili sabbie mobili insieme alle loro cavalcature.

Furiosi di vedersi sfuggire le prede che si tenevano quasi sicuri di raggiungere e di scotennare, dopo aver invano sprecata dell'altra polvere, scesero dai loro cavalli, e accertatisi che il vento aveva girato ad oriente, ricorsero al vecchio mezzo di dar fuoco alle erbe, quantunque ben poco potessero sperare essendo la savana troppo umida.

Colonne di fumo non tardarono ad alzarsi lungo i margini della fanghiglia, poi le fiamme cominciarono a crepitare, formando delle vaste cortine le quali però non accennavano affatto ad avanzare, quantunque il vento, abbastanza forte, tentasse spingerle in direzione del gran Lago Salato.

I quattro fuggiaschi, per nulla preoccupati di quell'incendio che avvampava alle loro spalle, continuavano la loro marcia attraverso la savana, reggendo i cavalli meglio che potevano.

Di quando in quando la *costa,* formata da qualche buon strato di tufo o d'altro calcareo, veniva meno, ed i poveri animali affondavano pesantemente fino al ventre, rimanendo per qualche po' immobili.

Erano quelli momenti terribili che facevano sudare freddo perfino l'*indian-agent*, poichè le sabbie mobili potevano trovarsi nascoste lì sotto quel velo d'acqua fangosa ed inghiottirli.

A furia di urla e di colpi di sperone, gli avventurieri riuscivano però a ricondurre i loro mustani sulla *costa* ed a farli nuovamente avanzare.

Intanto l'incendio si estendeva lungo i margini della savana, coprendo il cielo di fumo e di scintille, arrestandosi però sempre dinanzi al velo d'acqua.

In quanto agl'Indiani, dopo essersi affumicati per bene, erano scomparsi.

Per quattro ore gli avventurieri non cessarono di dibattersi in mezzo alla fanghiglia, poi la *costa* cominciò ad allargarsi, le piante perdettero il loro colore giallastro ritornando d'una splendida tinta smeraldina, quindi il suolo si rassodò quasi improvvisamente, coprendosi di immense distese di salvie e di erba menta.

Dinanzi agli avventurieri si stendeva la *rolling-prairie,* ossia la prateria ondulata, dove non potevano più correre alcun pericolo d'incontrare delle *savane.*

— Camerati!... — gridò John, con voce allegra. — Il Lago sta di fronte a noi!...

— Lo vedi? — avevano chiesto ad una voce Harry e Giorgio, i

quali erano subito balzati a terra per non sfinire completamente i loro mustani.

— Sì, lo vedo già delinearsi fra quelle due collinette che si aprono dinanzi a me.

Se non incontriamo ora le orde degli Arrapahoes, noi potremo raggiungere l'*hacienda* e compiere la missione affidataci da quel disgraziato colonnello.

— Se giungeremo in tempo, — disse Harry.

— Io ho molta speranza.

— Credi che non sia stata ancora assalita?

— Se gli Arrapahoes non hanno ancora ricevuto nessun messo da parte di Yalla, non si saranno spostati tanto verso il sud per dar fuoco ad una fattoria.

In tale modo ritarderebbero la loro congiunzione coi Chayennes e cogli Sioux, e non credo che Mano Sinistra sia così sciocco da perdere tanto tempo mentre la guerra deve infuriare al nord.

— Conoscete questo guerriero? — chiese Nuvola Rossa che, come al solito, ascoltava senza prendere mai parte alle conversazioni.

— Io non l'ho mai veduto: e voi?

— Sono stato suo ospite un giorno, ma allora l'ascia di guerra non era stata dissotterrata e visi-pallidi e visi-rossi vivevano, almeno apparentemente, in pace.

— Avete fumato con lui il *calumet?* (la pipa della pace), — chiese Harry.

— Sì, — rispose il capo dei Corvi.

— Allora voi potreste, all'occorrenza, renderci qualche prezioso servizio in caso di pericolo, — disse l'*indian-agent.*

— Può darsi.

— Riparleremo più tardi di questo, se certe circostanze s'imporranno. Per ora cerchiamo di raggiungere le rive del Lago.

Là ci troveremo più al sicuro. —

Guardò il sole il quale stava per tramontare fra una nuvola intensamente rossa, che il vento di levante gonfiava a vista d'occhio, spingendola in direzione del Lago, poi disse:

— Orsù, un ultimo sforzo: poi i cavalli si riposeranno. —

Saltarono a terra tutti e si avanzarono verso ponente, salendo e discendendo i dolci avvallamenti della *rolling-prairie*, cosparsi d'immensi cespi di rose selvatiche, di tappeti di festuca e di *sacarte* che rassomigliano alle euforbie.

Due ore dopo, completamente sfiniti e, quello che era peggio, affamati come lupi, giungevano finalmente sulle rive del grande Lago Salato.

CAPITOLO XVII.

Mano Sinistra.

Nell'epoca in cui infuriava sulle praterie dell'Utah, del Colorado, dell'Arizona e del Wyoming l'insurrezione indiana, il grande Lago Salato non era stato ancora invaso dai Mormoni, quindi non aveva nè città, nè villaggi, nè ferrovie, nè battelli a vapore.

Era, si può dire, noto solo ai cacciatori di prateria, ai pionieri delle frontiere e naturalmente agl'indiani Arrapahoes, Navajoes ed Apaches i quali abitavano per lo più i margini del Deserto Salato, verso ponente, dove potevano tener testa a qualsiasi invasione di visi-pallidi.

Il grande Lago Salato è una delle meraviglie più strane degli Stati Uniti e non vi è il suo simile in tutto il mondo.

È lungo una settantina di miglia, con una larghezza di poco più di trentacinque, e si trova situato a milledugentosessanta metri sul livello del mare, quasi ai confini settentrionali dell'Utah.

Un tempo la sua estensione doveva essere immensa, anzi si suppone che spingesse le sue acque fino ai piedi della Sierra Madre, della Goose-Greek e dell'Humboldt, coprendo una superficie non inferiore alle centosettantacinque mila miglia quadrate.

Il sollevamento graduale delle sue sponde, il cui circuito mostra in certi tratti perfino tredici spiagge scaglionate, formanti una interminabile serie di terrazze, ha finito per concentrare le acque ed imprigionarle strettamente.

Un accrescimento anche poco notevole della superficie basterebbe per inondare tutte le rive a grandi distanze, e se la piena dovesse elevarsi a soli centonovantacinque metri, tutte le sierre verrebbero quasi totalmente sommerse ed i loro *cañones* trasformati in tanti seni e tanti stretti navigabili.

Fortunatamente anche quando i suoi fiumi ingrossano, la superficie del Lago non si alza quasi mai a più d'un metro e venti centimetri e sorpassa facilmente le spiagge che la rinserrano riversandosi nelle pianure sottostanti, sempre pronte ad assorbire le acque.

L'atmosfera che si stende sopra quello strano lago non è quasi mai pura e trasparente: vi regna una nebulosità monotona, che ha

una tinta grigiastra dovuta alla straordinaria evaporazione, sicchè è difficile usare perfino dei telescopi. Le acque tengono in dissoluzione quasi un quarto del loro peso di materia solida, circa sei volte e mezzo di più di quanto ne contiene l'acqua del mare più ricca.

Bastano tre vasi di liquido raccolte nel gran Lago Salato per ottenere, in conclusione, un vaso di sale purissimo!...

D'altronde tutte le rive che circondano quel bacino sono coperte di veri lastroni di sale che producono l'effetto di *hummoh* polari. Spinte dai venti le acque si riversano nelle spaccature o nelle bassure e là non tardano a evaporare e solidificarsi.

Tuttavia non si dubita che il Lago abbia avuto, in epoche lontane, un liquido non meno dolce di tutti quegli altri disseminati sulla superficie della terra.

Pare che la salsedine così intensa che attualmente vi si riscontra, sia dovuta all'azione delle acque piovane che s'infiltrano attraverso le rocce ricche eccessivamente di sali.

Una tale salsedine, come si può immaginare, non è tollerata nè dai pesci, nè dagli uomini. I primi, trascinati dai fiumi, appena giungono nel grande bacino, muoiono; i secondi corrono gravi pericoli, poichè gli occhi non possono più vedere nulla e riportano come delle bruciature che durano anche più di un'ora.

Solamente una conchiglia univalva popola quelle acque e pare che ci si trovi abbastanza bene.

Gl'Indiani hanno un istintivo orrore per le acque di quel Lago e non a torto si tengono lontani dalle sue rive, o meglio si tenevano, poichè oggidì anche gli Arrapahoes hanno emigrato dinanzi alla crescente invasione degli uomini pallidi venuti dal lontano levante ed anche un po' dalle sponde del Pacifico.

Anche gli Americani di razza bianca e perfino i negri non osano prendersi nessuna confidenza con quelle acque così dense che guastano, invece di rinforzarla, la vista, e che impiastricciano i capelli e che coprono i corpi d'un vero strato di sale che sembra brina . .

. . . .

I quattro avventurieri, appena giunti sulle rive del Lago, si erano affrettati a sbarazzare i loro cavalli delle selle e delle briglie perchè potessero riposarsi più liberamente; poi, senza quasi tirar fiato, avevano aperto un vero fuoco di fila contro una banda di corvacci che scorrazzava sulle alte rive, non meno affamati di loro, molto probabilmente.

La cena era magra, tuttavia pel momento poteva bastare. Certo che un paio di zamponi d'orso nero sarebbero stati più graditi, anche più di quelli d'un orso grigio.

— Per questa sera accontentiamoci dei pennuti, — disse John, il quale si adattava facilmente a tutto. — Ci rifaremo all'*hacienda*. —

Nuvola Rossa, udendo parlare nuovamente della fattoria che il

colonnello aveva fondata presso la riva del Lago, in un punto da lui ignorato, aveva alzata vivamente la testa, mentre di nascosto, con una mano, respingeva Minnehaha la quale pareva fosse lì lì per lasciarsi sfuggire qualche parola compromettente.

— Siamo dunque vicini a quella *hacienda?* — chiese.

— Più di quello che voi credete, — rispose l'*indian-agent.*

— Anch'io conosco un po' questo Lago, ma non ho mai scorta alcuna fattoria. Sapreste dirmi precisamente dove si trova?

— Alla foce del Weber.

— Conosco quel rio senza averlo seguìto fino al suo sbocco nel Lago. E non l'avranno già distrutta gli Arrapahoes?

— Io non credo, — rispose John. — Ben pochi sanno che laggiù, dietro le immense foreste d'abeti e di pini, prospera una fattoria dove pascolano centinaia e centinaia di buoi e di cavalli.

— Avrà un numeroso personale allora.

— Sì, ed è formato tutto di negri e di meticci devoti al colonnello.

— Nessun indiano?

— Io non ne ho veduti quando, dieci mesi or sono, l'ho visitata.

— Mi sembra un po' strano che possa essere sfuggita agli occhi di Mano Sinistra, — disse Nuvola Rossa.

— Eppure l'intendente dell'*hacienda* ed anche i figli del colonnello mi hanno assicurato che gli Arrapahoes non si sono mai spinti fino là. —

Il padre di Minnehaha scosse il capo in segno di dubbio, poi disse:

— Può darsi. Vi potremo giungere domani?

— Dopo il mezzodì noi sapremo se l'*hacienda* è stata distrutta o se esiste ancora.

Corichiamoci subito, lasciamo che i cavalli si riposino bene e ci alzeremo di buon'ora.

Sono impaziente di giungere alla foce del fiume.

— Volete lasciare a me il primo quarto di guardia?

— Fate pure, — rispose John il quale già sbadigliava come un orso e non meno di lui Harry e Giorgio. — Niente fuoco però, quantunque ormai io creda che i Chayennes ci abbiano definitivamente abbandonati.

— Fidatevi di me, — rispose Nuvola Rossa.

Spense i pochi tizzoni ancora rimasti accesi e che avevano servito a preparare la cena, gettò un altro fascio d'erba ai cavalli, poi mentre i tre volontari della frontiera si avvolgevano nelle loro coperte, fece una rapida esplorazione intorno al campo improvvisato, spingendosi fino sulla riva del Lago.

— Tutto va bene, — mormorò. — Conosco il luogo.

Se Mano Sinistra non si è già messo in campagna, lo troverò.

Il mio cavallo creperà, ma non importa. —

Si era fermato sulla cima d'una roccia e di là spingeva i suoi sguardi acutissimi lungo la riva settentrionale del Lago, seguendone le sinuosità con grande attenzione.

L'oscurità troncò d'un colpo quelle sue misteriose osservazioni.

Tornò lentamente verso il campo dove uomini e cavalli, sfiniti completamente da quelle lunghe corse e dalle notti insonni, dormivano di già e mandò un leggiero sibilo.

Tosto fra le alte erbe guizzò fuori, leggiera come un uccello, Minnehaha.

La piccola briccona pareva che possedesse una resistenza di gran lunga superiore a quella degli uomini pallidi, che pure erano abituati alle lunghe fatiche, poichè appariva fresca come se già avesse dormito dodici ore.

— È il momento di separarci, — le disse Nuvola Rossa, traendola verso di sè e facendosela sedere accanto. — Anch'io entro finalmente in campagna.

— Dove vai, padre?

— In cerca di Mano Sinistra e della sua tribù.

— Sai dove gli Arrapahoes hanno i loro *wigwams*?

— Tua madre mi ha indicato esattamente il luogo e siccome conosco le rive di questo Lago, non potrò ingannarmi.

— Mia madre ha dunque conosciuto Mano Sinistra? — chiese Minnehaha con un certo stupore.

— Se è stata tua madre che ha scatenata questa guerra e che si è accordata con tutti i grandi *sakems* dei Chayennes e degli Arrapahoes!...

Io non sono entrato affatto in questa faccenda.

— Tu sei un Corvo.

— Già, e per questo si diffidava di me, come se le tribù dei Corvi non avessero sempre scotennato i visi-pallidi, — rispose Nuvola Rossa, con ironia. — Come ti ho detto, parto per portare a Mano Sinistra gli ordini di tua madre, poichè io dubito che finora nessun Sioux abbia potuto raggiungere il grande campo degli Arrapahoes.

— Ed io?

— Tu rimarrai qui, coi tre visi-pallidi, e li seguirai dove andranno.

— Fino all'*hacienda*? — chiese Minnehaha.

— È là il tuo posto di combattimento. Tu sei astuta come un serpente e coraggiosa e doppia e cattiva come tua madre, e molto può fare un essere che possegga tante qualità, — disse Nuvola Rossa, con un po' di sarcasmo.

— Sono tua figlia.

— Tu hai più sangue sioux nelle vene che sangue indiano.

— Perchè devo seguire questi uomini?

— Avresti perduta tutta d'un tratto la tua astuzia? — chiese Nu-

vola Rossa. — Di che utilità mi saresti tu presso gli Arrapahoes di Mano Sinistra?

— Non ti comprendo, padre.

— Se l'*hacienda* non è ancora stata espugnata, come purtroppo credo anch' io, là dentro avrai campo di mettere in opera tutte le astuzie di questi terribili Sioux di tua madre.

Durante l'assalto si fa presto, fra la confusione ed il pànico, ad aprire una porta senza farsi vedere o una finestra per lasciar entrare gli amici ed i nemici.

— Ho capito, — disse Minnehaha, con un sorriso crudele. — Hai altro da dirmi, padre?

— Nient'altro.

— E mia madre?

— Quando giungerà, io credo che tutto sarà finito e che non avrà altro da fare che scotennare i figli del suo primo marito, come forse avrà già scotennato il padre.

— Glie li serberai? — chiese la piccola selvaggia, mentre i suoi occhi mandavano un lampo feroce.

— Certo, — rispose Nuvola Rossa.

— Mia madre dovrebbe lasciare che mi ci provassi io.

— A fare che cosa?

— A scotennarli, — rispose freddamente Minnehaha.

Nuvola Rossa, quantunque non meno crudele degli altri visi-rossi, guardò quasi con spavento sua figlia, poi disse:

— Ecco una magnifica famiglia di giaguari sioux. —

Alzò le spalle, stette un momento come sopra pensiero, poi riprese:

— Parto: va' a coricarti.

— Resisterà il tuo cavallo?

— Lo farò scoppiare.

— Non si sveglieranno i visi-pallidi?

— Farò prima la prova dei ladri di cavalli, — rispose il Corvo. — Vattene e rannicchiati in mezzo alle erbe.

Ricordati che tu nulla devi aver veduto. —

La prese ruvidamente per un braccio, le passò una mano sulla faccia come per farle una carezza, poi la spinse verso l'accampamento, ripetendole con voce quasi minacciosa:

— Vattene!... —

Minnehaha fece alcuni passi, poi volgendosi verso suo padre gli disse:

— Se la incontri, saluta mia madre. —

Il capo dei Corvi ebbe un sogghigno:

— Sì, razza di serpenti sonagli, — mormorò poi, e volse le spalle guardando il Lago sul quale volteggiavano, sulle ali del vento, dei vapori gravidi di pioggia.

Attese parecchi minuti, poi tornò a voltarsi.

Minnehaha era scomparsa fra le alte erbe, ben avvolta nel suo ampio mantello e probabilmente raggomitolata presso qualche cavallo.

Nuvola Rossa si tolse dalla spalla il *rifle* ed alzò ripetutamente il grilletto senza farlo scattare, per essere ben sicuro che al momento opportuno fosse sempre pronto a funzionare, poi fece scorrere per due o tre volte la lama del *machete* entro la guaina, quindi s'avanzò con una certa cautela verso l'accampamento improvvisato e tese gli orecchi.

John, Harry e Giorgio russavano sonoramente accanto ai loro cavalli. Per la seconda volta una fiamma sinistra illuminò lo sguardo dell'indiano.

— Che bel colpo! — mormorò. — Tre coltellate ed ecco tre capigliature sanguinanti nelle mie mani da regalare a Mano Sinistra. —

Stette un momento come irresoluto, poi alzò le braccia e si lasciò cadere pesantemente fra le erbe.

Imitava la manovra dei ladri di cavalli, quando quelli vogliono ben accertarsi della profondità del sonno dei proprietarî degli animali che devono perdere.

Per tre volte si lasciò cadere, sempre con maggior violenza, in modo da far vibrare quasi il suolo, poi vedendo che i tre volontari della frontiera non si alzavano, nè cessavano di russare, si avanzò ancor più verso l'accampamento e sibilò leggermente, in un modo tutto speciale.

Il suo cavallone, che dormiva fra due grossi fasci di *buffalo-grass*, udendo il richiamo del padrone, alzò la testa, poi si rizzò bruscamente sulle gambe.

Non aveva più nè sella, nè briglie, nè gualdrappa, ma che cosa importava ad un indiano?

Nuvola Rossa aveva cominciato a retrocedere lentamente, non cessando di sibilare.

Il cavallone, che aveva conosciuto il segnale, aveva lasciato l'accampamento e si dirigeva verso il Lago.

Ad un tratto Nuvola Rossa piombò su di lui e gli balzò sul dorso, piantandogli nel ventre due poderosi calci.

— Va' finchè ti rimarrà un filo di forze, — disse il Corvo. — Tu devi rendermi questo ultimo servigio. —

Il povero animale dapprima tentò di ribellarsi, sferrando calci in tutte le direzioni, poi, come preso da una subitanea pazzia raccolse tutte le sue ultime forze e si slanciò furiosamente attraverso le terrazze ricche di folte erbe, che si delineavano verso il settentrione.

Nuvola Rossa non avendo nè briglie nè sproni, gli aveva chiusi gli occhi colle mani, lasciando scoperto ora l'uno ed ora l'altro a seconda della direzione che voleva tenere, e non risparmiava i calci.

Era già deciso a perdere il suo cavallone pur di raggiungere l'accampamento di Mano Sinistra e pareva che non provasse alcun rimpianto a sacrificare quel bravo animale che forse molte e molte volte lo aveva salvato da chissà quanti pericoli.

Non era d'altronde cosa da stupire, poichè il pelle-rossa non prova affezione per chicchessia fuorchè, e soltanto dentro certi limiti, verso la propria prole.

Della moglie poi non se ne parla poichè, a meno di rare eccezioni, non rappresenta, quella disgraziata, che una vera bestia da soma, sempre pronta a subire i più feroci maltrattamenti, ai quali non sfuggono che le figlie dei Capi rinomati.

Il povero cavallone, trattato con una brutalità inaudita, alla quale fino allora non era stato abituato, come abbiamo detto, si era scagliato innanzi all'impazzata, raccogliendo le sue ultime energie.

Balzando di terrazzo in terrazzo rimontava come un fulmine verso il settentrione, ansando furiosamente.

I suoi poderosi fianchi battevano febbrilmente ed un tremito convulso agitava la sua bellissima testa.

Di quando in quando un nitrito cauto gli sfuggiva attraverso la schiuma che gl' ingombrava la bocca, nitrito che si spegneva in una specie di gemito che aveva qualche cosa di straziante.

Si sarebbe detto che chiedeva grazia al suo padrone diventato improvvisamente così feroce, così crudele.

Nuvola Rossa rimaneva sordo ai lamenti del suo fido corsiero, anzi, pareva che provasse una gioia selvaggia nel vederlo soffrire e raddoppiava i colpi di tallone e le urla, quando gli pareva che la velocità accennasse a scemare.

— Bisogna che tu corra!... — gridava. — Voglio che tu mi conduca da Mano sinistra!... —

Ed il cavallone pur sentendosi morire, fendeva le tenebre colla velocità d'un proiettile, cogli occhi iniettati di sangue, la bocca bavosa, la criniera al vento, precipitando la corsa.

Quanto durò quel galoppo sfrenato attraverso le terrazze del Lago? Nemmeno Nuvola Rossa, troppo preoccupato a spingere sempre più il disgraziato animale, avrebbe potuto dirlo.

Molte e molte miglia dovevano essere state però percorse.

Ad un tratto il cavallone piegò sulle ginocchia, mandando un rantolo cupo, impressionante.

Quasi nel medesimo istante gli occhi di lince del Capo dei Corvi scorsero dei punti luminosi brillare fra l'oscurità.

— Il campo degli Arrapahoes, — disse. — Avanti ancora!... Su, amico, un ultimo sforzo e poi ti lascerò morire in pace fra due fasci di *buffalo-grass*. —

Il cavallone non si mosse.

Mezzo piegato in avanti, tutto tremante, madido di sudore, teneva la testa bassa, lambendo colla bocca la cima delle erbe bagnate di rugiada.

— Per tutti i cattivi genî della notte, va'!... — urlò Nuvola Rossa, furibondo, scagliandogli nei fianchi altri due poderosi calci.

Il cavallone ebbe un brusco soprassalto, poi rialzò lentamente la testa girandola verso il padrone, come per lanciargli cogli occhi già velati dalla morte un ultimo rimprovero, quindi rovinò pesantemente al suolo, mandando un rantolo.

Nuvola Rossa, provetto cavaliere, era già balzato fra le erbe, evitando così il pericolo di farsi spezzare una gamba o di rimanere sotto quella massa di carne.

— Bah!... — disse. — Una volta o l'altra avrebbe ben dovuto finire la sua esistenza.

Avrebbe però dovuto portarmi almeno qualche altro miglio più innanzi. —

Si gettò sulle spalle il *rifle* e se ne andò, mentre il cavallone esalava l'ultimo respiro.

Aveva percorso appena duecento passi quando delle ombre sorsero improvvisamente fra le alte erbe e si vide, con rapidità fulminea, rinchiuso fra una dozzina di lance ed altrettante carabine.

— Ferma!... — gridò una voce imperiosa.

— Non mi muovo, — rispose Nuvola Rossa, incrociando le braccia.

— Dove vai?

— In cerca di Mano Sinistra, il gran *sakem* degli Arrapahoes.

— Chi ti manda?

— Yalla.

— La forte donna che guida gli Sioux?

— Sì, la moglie di Nuvola Rossa, l'antico capo dei Corvi.

— Sei un suo messo?

— Sono Nuvola Rossa in persona. —

L'uomo che fino allora aveva interrogato e che si teneva celato fra le erbe, dinanzi ad alcuni guerrieri che tenevano le carabine sempre puntate, balzò fuori dicendo:

— Io sono Mano Sinistra, *sakem* degli Arrapahoes. Allo sposo di Yalla salute!... Era tempo che i due grandi *sakems* si conoscessero.... Camerati, accendete delle torce!... —

CAPITOLO XVIII.

Yalla.

Pochi istanti dopo, l'oscurità che circondava Nuvola Rossa veniva rotta da una luce vivissima mandata da una mezza dozzina di rami d'*ocote,* che altrettanti guerrieri si erano affrettati ad accendere.

Mano Sinistra, il gran capo degli Arrapahoes, che colle sue bravure si era acquistata una terribile fama non solo nell'Utah, ma anche al di là delle frontiere messicane, si era avanzato verso il marito di Yalla, tenendo verso di lui le mani tese.

Il terribile guerriero, che aveva dato sempre molto filo da torcere agli uomini bianchi del Far-West e che doveva più tardi cadere nell'imboscata furiosa del colonnello americano Chivington, comandante del terzo Reggimento dei volontarî del Colorado, insieme ad altri famosissimi Capi indiani, era un uomo di forme gigantesche, capace di lottare anche senz'armi contro un orso grigio delle Montagne Rocciose e forse vincerlo.

Il suo corpo, nudo fino alla cintura, mostrava un numero infinito di cicatrici che si sarebbero potute scambiare per tatuaggi, mentre invece non rappresentavano che colpi di coltello e colpi di *tomahawah* o di fucile, ricevuti in più di cento scontri, respinti sempre vittoriosamente.

La sua testa era adorna d'un gran ciuffo di penne trattenute da un largo cerchio d'oro, ciuffo che poi si prolungava dietro il dorso, scendendo fino quasi a terra, formato da lunghe e bellissime penne di tacchino selvatico.

Le sue gambe portavano dei *calzoneros* di velluto alla messicana, aperti in parte per lasciar vedere i mocassini di pelle ricamata, adorni, lungo le cuciture, di capigliature umane bionde, brune o nere strappate ai vinti nemici.

— Mio fratello non cercherà d'ingannarmi? — chiese il guerriero, dopo d'aver guardato attentamente Nuvola Rossa, il quale col suo costume di *gambusino* poteva far sorgere qualche sospetto.

— Ti ho detto che mi manda Yalla e che Yalla è mia moglie, — rispose Nuvola Rossa. — Nella prateria tutti sanno che da molti anni essa ha sposato un capo dei Corvi.

— Lo sappiamo anche noi — disse Mano Sinistra — ma io non ti avevo mai veduto prima d'ora, fratello, e poi tu non indossi il costume dei figli prediletti del Grande Spirito.

— Ho indossato questo per poter viaggiare colle ultime carovane dei visi-pallidi.

— Tu sei astuto e prudente e così dovrebbero essere tutti i grandi *sakems*, siano sioux, chayennes od arrapahoes.

Che mio fratello mi segua ed accetti l'ospitalità del Capo degli Arraphoes.

Nel mio *wigwam* parleremo meglio che qui.

— Sono pronto ad accompagnarti, quantunque il mio cavallo sia morto.

— I mustani non mancano agli Arrapahoes. —

Scambiò coi suoi guerrieri alcune parole a mezzavoce, poi offrì a Nuvola Rossa un bellissimo cavallo tutto nero, dal pelame lucentissimo come la seta e bardato alla messicana, dicendo:

— Lo montava ieri mattina un cercatore d'oro che io ho sorpreso a poche miglia da qui e scotennato. Se mio fratello guarda bene vedrà la capigliatura ancora appesa alla sella. —

Altri cavalli s'erano avanzati ed i guerrieri, non tutti però, erano balzati agilmente in groppa, impugnando le lunghe lance dalla punta assai aguzza e diritta.

Mano Sinistra dette ancora qualche ordine agli uomini che dovevano rimanere imboscati, poi allentò le briglie del suo destriero, un cavallone macchiato che rassomigliava a quello dell'*indian-agent*, dicendo a Nuvola Rossa:

— Il campo è a pochi passi e faremo presto a giungervi. —

Il drappello partì ventre a terra, essendo i cavalli tutti bene riposati e dopo d'aver costeggiato numerose terrazze coperte in gran parte di pini maestosi e di abeti, giungeva al campo indiano, composto di un centinaio e più di tende, di forma conica, disposte a semicerchio e capaci di contenere non meno di cinquanta guerrieri.

Non si trattava già d'un villaggio, poichè non vi figurava la capanna dello stregone dove si conserva l'arca del primo uomo dedicata al Grande Spirito, e poi mancavano assolutamente le donne ed i fanciulli.

Era un campo guerresco, segno evidente che già gli Arrapahoes si erano messi sul sentiero di guerra per unirsi cogli Sioux ed i Chayennes e portare la strage attraverso la grande prateria.

Mano Sinistra dopo essersi fatto riconoscere dalle sentinelle vigilanti specialmente intorno ai cavalli radunati in grossi gruppi vicino a dei pali, si diresse verso il suo *wigwam*, dinanzi al quale ardevano numerosi fuochi, ed aiutò Nuvola Rossa a scendere da cavallo, essendosi accorto che il Corvo non si reggeva quasi più per l'estrema stanchezza.

— Il mio *wigwam* è tutto a disposizione del mio fratello — disse, alzando un lembo della tenda. — Potrà riposarsi e cenare, se nessun pericolo ci minaccia.

— Nessuno per ora — rispose Nuvola Rossa. — La prateria è ormai degli uomini rossi, come l'aveva loro concessa il buon Manitou. —

Attesero un momento, perchè si diradasse il fumo che ingombrava la tenda, ardendo in mezzo ad essa il fuoco su un focolare primitivo, formato con alcuni sassi, poi entrarono, mentre la scorta restava fuori mantenendosi in arcione.

Le capanne indiane, chiamate anche *logge* invece di *wigwam*, sono tutte eguali e sono formate d'un certo numero di pertiche affilate e assai flessibili, che si dispongono prima per terra intorno ad un centro comune come i raggi d'un medesimo circolo, e che poi si rizzano tenendole inclinate.

In questo modo tutte le pertiche si uniscono alla cima, legandole con strisce di pelle.

Il perimetro conico della capanna viene poi coperto con pelli di bisonti e di cervi e pezzi di tela cuciti insieme alla meglio.

In alto si lascia un'apertura per dare sfogo al fumo, apertura sempre insufficiente e che serve a ben poco. Un europeo non potrebbe resistere là dentro, ma gl'Indiani pare che non soffrano affatto il fumo poichè ci si trovano benissimo.

In tutte le tende indiane regna un disordine impossibile a descriversi, e quello che è peggio, un puzzo che stringe la gola e che toglie il respiro.

L'indiano non ama affatto l'ordine e nemmeno lo ama la sua donna, perciò si trovano là dentro accumulati insieme armi, vestiti, quarti di selvaggina, pelli ancora rosseggianti di sangue che ammorbano l'aria già appestata dalla mancanza assoluta di pulizia personale del guerriero rosso e tanto meno della sua famiglia.

Nemmeno le tende dei *sakems* si trovano in migliori condizioni, quantunque siano di solito più vaste e abbiano un aspetto migliore, almeno dall'esterno, essendo formate di sole pelli di bisonte con delle stravaganti pitture rosse o nere o azzurre che vorrebbero rappresentare dei combattimenti e degli episodî di caccia.

Mano Sinistra e Nuvola Rossa si assisero presso il fuoco, su un mucchio di pelli non ancora completamente disseccate e perciò puzzolenti; poi il primo tolse da una vecchia valigia rapita molto probabilmente a qualche disgraziato emigrante, il *calumet*, già carico di *morike*, un tabacco fortissimo reso più acre da spruzzi di *whisky* o di *gin*, l'accese con solenne gravità ed aspirò un paio di boccate lanciandole a destra ed a sinistra.

Nuvola Rossa, a sua volta, fece altrettanto.

Con quell'atto potevano ormai considerarsi amici e quindi cominciare la *pow-wow*, ossia la discussione.

— Mio fratello viene forse da parte dei Capi Sioux a rimproverarmi di non aver ancora lasciato il Lago Salato e di essere accorso ad unirmi ai Chayennes, non è vero? — disse Mano Sinistra.

— No, mio fratello l'arrapahoes s' inganna, — rispose Nuvola Rossa. — Anche gli Sioux sono appena scesi dalle montagne, avendo dovuto aprirsi prima il passo attraverso i *cañon* delle montagne del Laramie.

E poi per ora bastavano i Chayennes a spazzare la prateria e massacrare i piccoli posti degli uomini bianchi.

— Ed io ho imitato la loro manovra distruggendo, dietro le mie spalle, tutte le *haciendes* che potevano servire di rifugio ai visi-pallidi.

— Non tutte, poichè mio fratello si è dimenticato forse di dare alle fiamme una delle più importanti e che Yalla, mia moglie, desidera vedere rasa al suolo.

— Quale?

— Quella del colonnello Devandel.

— Il primo sposo di Yalla!...

— Ed anche uno dei più formidabili nemici della nostra razza.

— Egli possiede qui una fattoria!... — esclamò Mano Sinistra.

— Sì, alla foce del Weber. —

Il *sakem* degli Arrapahoes digrignò i denti come un vecchio giaguaro.

— Mi avevano detto che laggiù, oltre la grande foresta di pini, doveva trovarsi una importante *hacienda*, — soggiunse poi — ed io non l'avevo creduto.

Dovevano confermarmelo gli Sioux, essi che si trovano così lontani dal mio territorio!

Strapperò gli occhi, la lingua e le unghie a tutti i suoi abitanti, prima di provare sulle loro capigliature il filo del mio coltello.

— Tutti no, perchè mia moglie ne vuole due vivi. Gli altri vadano pure a passeggiare nelle praterie del Grande Spirito dei visi-pallidi o neri.

— Chi sono?

— I figli del colonnello, un ragazzo ed una fanciulla.

— Yalla vuole vendicarsi di sua mano?

— È probabile, — rispose Nuvola Rossa, sul cui viso però passò com un'ombra.

— Lascerò a lei le due giovani capigliature giacchè le desidera, — osservò Mano Sinistra. — Le altre apparterranno alla mia tribù.

Prima di domani sera quell'*hacienda* sarà distrutta e tutti i suoi servi saranno morti.

— Adagio, fratello, — disse Nuvola Rossa. — Avremo da fare prima i conti con tre forti scorridori della prateria che il colonnello ha mandato in difesa dei suoi figli, e che ho lasciati poche ore or sono insieme a mia figlia.

— Dove?

— A poche miglia da qui.

— Non sono ancora giunti all' *hacienda?*

— No.

— Li prenderemo e se mio fratello ci guiderà, prima dell'alba saranno in nostra mano.

— Che mio fratello mi dia prima da mangiare ed io lo guiderò perchè non tocchi qualche disgrazia a mia figlia. —

Mano Sinistra aprì un vecchio cofano e tolse un vaso di rame dove si trovavano, mescolati alla rinfusa, dei pezzi di carpione, del *nolchaski,* ossia delle uova di storione condite con lamponi selvatici e delle fette di *honcyniè* di polenta di granturco condite con grasso d'orso, e lo mise dinanzi a Nuvola Rossa, dicendo:

— Mio fratello mangi, mentre io vado a scegliere i miei guerrieri, e non risparmi il mio *aguardiente* che si trova dentro quel fiasco. Ne troverò ben altro all' *hacienda.* —

Nuvola Rossa, che aveva sofferto dei lunghi digiuni in compagnia dei tre scorridori della prateria, si era messo a lavorare vigorosamente di denti; era però destinato che non potesse mai levarsi la fame, poichè non aveva ingollati venti bocconi quando il campo degli Arrapahoes fu tutto in rumore.

Si udivano dei cavalli galoppare in tutte le direzioni, e degli uomini lanciare dei comandi e gridare.

— Mio fratello Mano Sinistra poteva attendere che divorassi tranquillamente la mia cena e che mi riposassi qualche ora, — brontolò Nuvola Rossa. — Gli scorridori della prateria e mia figlia non si sveglieranno che molto tardi. —

Ad un tratto trasalì, poi scagliò lungi da sè il vaso di rame e balzò in piedi afferrando il *rifle.*

Alcuni colpi di carabina rimbombavano a non molta distanza dall'accampamento.

Qualche colonna di volontari americani delle frontiere, racimolata agli estremi confini del Far-West, tentava di assalire l'accampamento degli Arrapahoes? Non vi sarebbe stato da stupirsi, poichè il Governo americano non doveva rimanere lungamente inerte dinanzi alle levate di scudi degli uomini rossi.

Stava per raccogliere la sua coperta e per uscire, quando un lembo della tenda si alzò e Mano Sinistra comparve, dicendogli:

— Sa mio fratello chi sta per giungere nel mio campo?

— I visi-pallidi?

— Yalla alla testa di duecento e forse più guerrieri Sioux.

— Mia moglie?

— Sarà proprio la moglie del mio ospite? — chiese il *sakem* degli Arrapahoes, con una leggiera punta ironica.

— Che mio fratello la conduca qui — disse Nuvola Rossa. — Dissiperò i suoi dubbi, se ne ha qualcuno.

— Allora mio fratello mi segua invece. I miei guerrieri fanno festa ai loro amici della montagna. —

Nuvola Rossa fece un gesto quasi di collera, a malapena represso, poi rispose, con una leggera punta sardonica:

— Andiamo a salutare mia moglie. —

I cinquecento guerrieri Arrapahoes, svegliatisi di soprassalto alle prime fucilate, erano accorsi furiosamente agli avamposti, pronti a respingere col loro abituale valore il nemico, ma alcuni ordini erano stati prontamente lanciati dai sottocapi, ai quali gli avamposti avevano già detto che si trattava di amici e non già di nemici da scotennare e per di più guidati da Yalla, la popolarissima ed intrepida guerriera degli Sioux.

In un batter d'occhio gli Arrapahoes si erano disposti su due immense file, accendendo delle torce d'*ocote*, per accogliere degnamente i loro alleati della montagna e la loro conduttrice.

Nuvola Rossa si era fermato presso la tenda, all'estremità di quel viale fiammeggiante di luci azzurrognole, niente affatto premuroso, a quanto pareva, di muovere incontro alla moglie.

Yalla si avanzava, guidando i suoi guerrieri e montando un meraviglioso cavallo tutto bianco, simile a quello che il colonnello aveva catturato nella prateria, bardato riccamente alla messicana, con alta sella a borchie d'argento e larghe staffe pure d'argento, poichè Yalla cavalcava come gli uomini.

Era una donna di trentacinque o trentasei anni, appena leggermente abbronzata, con sfumature rossastre, occhi grandi, profondi, nerissimi, animati da un fuoco intenso, capelli lunghissimi e non grossolani come quelli della maggior parte delle sue compatriote, e che portava sciolti sulle spalle.

Anche fra le donne indiane si trovano non di rado dei tipi bellissimi e Yalla poteva portare la palma fra tante. Aveva però sul suo viso qualche cosa di duro, d'imperioso, che si adattava meglio ad un guerriero anzichè ad una donna.

Del costume nazionale non aveva conservato che il diadema di piume variopinte, strette da un largo cerchio d'oro di miniera ed il ricco mantello di pelo di montone della montagna, fitto, pesante e frangiato, poichè tutto il resto era messicano.

Infatti aveva il corpo racchiuso in una camicia di seta bianca, stretta da un'altra fascia di seta rossa, portava *calzoneros* assai larghi all'estremità, di velluto azzurro-cupo, ed aperti ai due lati in modo da lasciar vedere i *mocassini* di pelle bianca adorni di alcuni ciuffi di capigliature umane.

Come i suoi guerrieri, era armata di *rifle*, di coltello da scotennare e di *tomahawah* che portava appeso alla sella.

La terribile donna, che col suo valore aveva detronizzati tutti i *sakems* della sua tribù passandoli in seconda fila, s'avanzava facendo caracollare il suo cavallo e rispondendo agli *Ahu* entusiastici degli Arrapahoes con un superbo gesto della mano.

Mano Sinistra le mosse incontro salutandola a nome di tutta la tribù; poi, dopo d'aver scambiato con lei poche parole, la guidò verso la tenda, mentre i suoi guerrieri fraternizzavano cogli Sioux, con grida che salivano fino al cielo.

Nuvola Rossa, come abbiamo detto, non si era mosso.

D'altronde come capo e marito non gli spettava di usare veruna cortesia verso la moglie, specialmente in presenza degli altri. La sua fama di guerriero avrebbe potuto scapitarne.

Attese che Yalla saltasse a terra e si accomiatasse da Mano Sinistra, poi entrò nella tenda che il Capo aveva ormai messa a sua disposizione e si sedette tranquillamente di fronte al fuoco, riaccendendo il *calumet* che non aveva ancora avuto il tempo di vuotare.

Yalla lo aveva seguito senza parlare ed era rimasta in piedi, avvolta tutta nel suo magnifico mantellone che doveva essere costato non meno di due anni di lavoro.

Nuvola Rossa continuava a fumare, avvolgendosi fra fittissime nubi di fumo, niente premuroso di aprire la bocca per dire qualche cosa.

Yalla attese parecchi minuti, manifestando la sua collera col solo lampeggiare dei suoi occhi nerissimi, i quali pareva che diventassero due carboni ardenti, poi chiese, facendo uno sforzo supremo per frenarsi:

— Dove sono?

Nuvola Rossa lanciò in aria con tutta flemma un'altra boccata di fumo, riattizzò il fuoco senza troppa premura, poi a sua volta domandò:

— Chi?

— I figli del viso-pallido.

— Quelli del tuo primo marito?

— Ti avevo incaricato di raggiungere Mano Sinistra per darmi anche quelli fra le mie mani e di vegliare sull'Uccello della Notte e su Minnehaha.

So che mio figlio non ha potuto attraversare la gola del Funerale e che è stato fucilato dai volontarî del colonnello, ma ho anche saputo che tu, più abile o più fortunato, eri riuscito a guadagnare la prateria.

— È vero — disse Nuvola Rossa. — I Corvi talvolta sono più furbi o più fortunati degli Sioux.

— Allora dove sono i figli del colonnello?

— Ah!... La mia *squaw* ha troppa fretta — rispose il Corvo, riaccendendo il *calumet* e rimettendosi a fumare.

— Che cosa vorresti dire? — chiese Yalla, aggrottando la fronte.

— Che per condurre a buon fine certe imprese ci vuole del tempo.

— Per chi?

— Così per i Corvi, come per gli Sioux e come anche per gli Arrapahoes.

— Sarebbero ancora liberi i figli del colonnello? — gridò Yalla, con accento feroce.

— Io non li ho ancora veduti.

— Ma che cosa hai fatto tu dal giorno che hai lasciato il nostro campo, le montagne del Laramie coll'Uccello della Notte e Minnehaha?

— Non ho fatto altro che galoppare fra uragani e nembi di fuoco, perseguitato dovunque e preso dappertutto a colpi di fucile.

Quando credi tu che io sia giunto qui?

— Non sono la figlia d'uno stregone, bensì d'un grande Capo.

— Poche ore dopo il tramonto e dopo d'aver fatto scoppiare anche il mio povero cavallo.

— Sicchè l'*hacienda* è ancora in piedi?

— Credo — rispose colla sua solita flemma Nuvola Rossa, continuando a fumare.

— E Mano Sinistra? Che cosa ha fatto?

— Pel buon Manitou!... Ha fatto delle grosse raccolte di capigliature di visi-pallidi, sempre in attesa degli ordini degli alleati per mettersi in campagna verso i luoghi dove il sole nasce.

— E null'altro?

— Io credo che i terribili Sioux della mia *squaw* non abbiano fatto di più.

— T'inganni!... — gridò Yalla, lasciando cadere a terra, con un gesto brusco, il suo mantellone. — Ne vuoi una prova?

— Dammela — rispose Nuvola Rossa.

Yalla alzò il *calzonero* di velluto che le copriva la gamba sinistra e mostrò il suo *mocassino* di pelle bianca il quale era adorno, lungo la cucitura esterna, d'una capigliatura grigiastra, poco lunga, e che pareva fosse stata strappata da soli pochi giorni.

— Vedi? — gli chiese.

— Vedo — rispose Nuvola Rossa. — È la capigliatura di un uomo bianco che ha varcato la mezza età.

— Sai a chi appartenne?

— Ad un uomo bianco, ti ho detto.

— Al mio primo marito.

— Al colonnello?...

— Sì.

Nuvola Rossa aspirò il fumo del *calumet* più a lungo di prima, seguì, con occhio quasi distratto, le nuvolette azzurrognole che s'alzavano verso l'apertura della tenda, poi disse semplicemente:

— Ah!...

— Mi hai capito? — chiese Yalla, dopo qualche istante di silenzio.

— L'udito dei Corvi non è nè migliore nè peggiore di quello degli Sioux, quindi come tu hai intese le mie parole, io ho intese perfettamente le tue. —

Yalla ebbe un sussulto d'ira che subito però represse.

Nuvola Rossa continuò a fumare fingendo di non vedere, mentre invece nulla sfuggiva ai suoi sguardi acutissimi.

— E non mi chiedi nulla del colonnello? — chiese la terribile donna. — Nemmeno se è morto o ancora vivo? —

Nuvola Rossa staccò dalle labbra il cannello della pipa e fissò i suoi occhi su una fiasca di terracotta che era sospesa, per una correggia, ad un palo della tenda.

— Ho sete, — disse. — Vi deve essere dell'*aguardiente* là dentro, e siccome Mano Sinistra, da buon fratello, ha messo a mia disposizione tutto ciò che il suo *wigwam* contiene, ne approfitterò.

Vi sono due bicchieri di corno sopra quel cofano: empili.

— A chi lo dici? — domandò Yalla, fremente.

— A te.

— Ad una guerriera?... —

Nuvola Rossa la guardò con due occhi freddi, ma nei quali si leggeva una malignità profonda, poi disse:

— Forse che tu non sei la mia *squaw?* Chi sono dunque io? Devo ricordarti che sono tuo marito?

Pel genio della notte, dammi da bere!... Io non sono uno schiavo, non sono un *culatta* (1), sono un *sakem* della grande tribù dei Corvi. Ho detto!... —

La sua voce si era a poco a poco animata, diventando sempre più minacciosa, mentre la mano sinistra andava accarezzando la lunga impugnatura del *machete.*

Yalla stette per alcuni istanti immobile, esitante fra l'obbedire o tener testa a suo marito, fosse pure con un combattimento terribile, poi dopo d'avergli lanciato uno sguardo pieno di fuoco, cedette dinanzi al guerriero.

Si avvicinò al palo, staccò la fiasca, empì i due bicchieri di corno e si sedette dall'altra parte del fuoco, dicendo con voce sorda:

— Il mio *sakem* può bere. —

---

(1) Meticcio.

CAPITOLO XIX.

Sioux contro Corvo.

Nuvola Rossa riaccese per la terza volta il *calumet*, si accomodò sulla pelle di bisonte arrotolata che gli serviva di sedile, quindi prese una delle due tazze e si mise a centellinare il contenuto, facendo scoppiettare la lingua.

Yalla aveva lasciata piena la sua. Il volto della fiera donna a poco a poco assumeva un aspetto sempre più duro, sempre più feroce, mentre i suoi occhi diventavano quasi fosforescenti.

Una collera terribile doveva avvampare, in quel momento, nel cuore della *sakem* dei formidabili Sioux, collera che Nuvola Rossa indovinava, ma che lo lasciava perfettamente impassibile.

Fra quei due strani esseri durò un lungo silenzio, interrotto solo dal grido delle sentinelle vigilanti intorno al vastissimo campo.

Fu ancora Yalla che per la prima lo ruppe, poichè pareva che Nuvola Rossa avesse giurato di consumare tutta la provvista di *moriche* offertagli da Mano Sinistra, ed anche di asciugare completamente la fiasca, prima, d'incomodarsi a snodare la lingua.

— Dunque i figli del colonnello sono ancora liberi — disse.

— Mi pare di avertelo detto — rispose Nuvola Rossa — mentre tu ti sei dimenticata di dirmi se il colonnello è morto.

— Se l'ho scotennato!...

— Chi?

— Io — rispose Yalla, freddamente.

Nuvola Rossa la guardò con una certa ammirazione.

— Hai fatto bene — disse poi. — Io però ho i miei dubbi che tu l'abbia finito. Un uomo, anche scotennato, può sopravvivere se non ha ricevuto delle altre ferite.

Nella mia tribù vi sono parecchi guerrieri che hanno subìto quella poco piacevole tortura, e li ho veduti mangiare e bere con non minore appetito di me, pur dolendosi di provare, di tratto in tratto, specialmente durante i cambiamenti di tempo, degli intensi e talvolta insopportabili dolori al capo.

— È vero quello che mi dici? — chiese Yalla, mentre il suo viso manifestava una intensa gioia selvaggia. — Soffrono proprio molto?

— Sì.

— Così soffrirà anche lui.

— Chi?

— Il colonnello.

— Ah!... Non l'hai dunque finito? Credevo che tu gli avessi strappato il cuore.

— A Yalla non bastava la morte.

— Per tutti i cattivi genî della notte, sei una *squaw* che spaventi!... — esclamò Nuvola Rossa, il quale non aveva potuto frenare un brivido.

— Per te sono la tua *squaw*: per gli altri sono una guerriera — rispose Yalla orgogliosamente.

— Eri però la *squaw* anche del viso-pallido.

— E mi sono vendicata del suo abbandono. —

Un risolino incomprensibile agitò le labbra del Corvo.

Fra loro due vi fu un altro breve silenzio, poi Nuvola Rossa, il quale non cessava di fumare e di riattizzare il fuoco, riprese:

— Dove l'hai preso?

— Sulle ultime rocce della gola del Funerale — rispose Yalla. — Avevo giurato di vendicare il povero Uccello della Notte che egli aveva fatto fucilare...

— Ignorando probabilmente che era suo figlio — completò Nuvola Rossa.

— Non importa: era suo figlio e basta!...

— È vero che hai fatto rubare il cadavere dell'Uccello della Notte?

— Sono stata io a staccarlo dalla roccia alla quale era stato legato. Forse nessun altro avrebbe osato tanto, poichè i visi-pallidi vegliavano all'uscita del *cañon*.

— E dopo?

— Ho guidato i miei guerrieri alla carica ed abbiamo messo in fuga tutti gli uomini del colonnello.

— E quanti dei tuoi ne hai lasciati sul terreno? — chiese Nuvola Rossa, ironicamente.

— Io ho contato le capigliature dei visi-pallidi e non quelle dei miei guerrieri caduti nella gola, perchè erano rimaste sulle loro teste.

— E non hai risparmiato che il colonnello?

— Lui solo — rispose Yalla, con voce cupa.

— E l'hai scotennato?

— Ti ho mostrata la sua capigliatura. —

Nuvola Rossa riempì un altro bicchiere d'*aguardiente* e lo vuotò d'un sol fiato.

— Pel buon Manitou e per tutti i figli del Grande Spirito e dei bisonti delle praterie, tu sei una donna che fai paura! A quando la mia capigliatura?

Farebbe una figura migliore di quella del colonnello, poichè è più lunga e sempre nerissima come la tua. —

Yalla scrollò le spalle e per non rispondere a quella terribile domanda, fatta dall'indiano con intenzione, si mise a centellinare a sua volta l'*aguardiente*, dicendo:

— Fa freddo in questo *wigwam*, quantunque il fuoco arda. —

Nuvola Rossa la guardò maliziosamente e prima di rispondere lanciò in aria tre o quattro grosse boccate di fumo, avvolgendosi interamente in una specie di nebbia assai acre.

— Ed ora, — disse qualche minuto dopo — dov'è?

— In mia mano, — rispose Yalla.

— Nei campi degli Sioux?

— No: in un luogo sicuro però, guardato da pochi fidati guerrieri.

— Deve fare una brutta figura senza la capigliatura.

— Non lo so.

— *Hug!* — fece Nuvola Rossa, aumentando le aspirazioni della sua pipa. — E credi tu di conservarlo?

— Avrò sempre il mio *tomahawah* per finirlo, — rispose la crudele donna.

— Perchè io sono un uomo da non tollerare dei rivali, mi hai capito, Yalla? —

Un riso crudele contorse le labbra della sioux.

— Di che cosa avresti paura tu? Di un uomo scotennato? Quelle teste fanno troppo ribrezzo!... — disse — E poi fra me e lui vi è di mezzo il sangue dell'Uccello della Notte!...

— Eh, chissà!... Le donne della nostra razza hanno sempre preferito i visi-pallidi a quelli rossi, — disse il *sakem*.

— Tu vorresti indurmi ad ucciderlo.

— Sarebbe meglio che scomparisse per sempre, ora che lo hai ridotto in quello stato.

— Tu non conosci tutte le raffinatezze d'una vendetta lungamente pensata e lungamente attesa.

Voglio godere ancora, mio *sakem*. Aspetta che io abbia nelle mie mani anche i suoi figli e vedrai.

— Vorresti scotennare anche quelli?

— Non lo so, — rispose seccamente Yalla. — È un affare che riguarda me sola.

— Tu sei più crudele delle femmine dei giaguari.

— Sono una sioux.

— Lo so da molto tempo, — disse Nuvola Rossa, un po' beffardamente. — Si dice però che anche le femmine dei giaguari si ricordino dei loro figli.

— Che cosa vorresti dire? — chiese Yalla.

— Che è un po' di tempo che tu sei qui e che parli e che non mi hai ancora chiesto se Minnehaha, la nostra figlia, sia viva o morta.

Hai trovato il suo cadavere nel *cañon* del Funerale? Io credo di no.

— Infatti non ho raccolto che quello dell'Uccello della Notte, — rispose Yalla. — Che sia caduta durante il combattimento?

— No: è viva perchè io l'ho salvata.

— Tu!...

— Ti stupisci? È vero che io sono un Corvo, io!...

— E dove si trova ora? — chiese Yalla, senza manifestare alcuna commozione.

— L'ho lasciata insieme a tre visi-pallidi che il colonnello ha mandato in soccorso dei suoi figli.

Non inquietarti per Minnehaha perchè vale te per astuzia, per audacia ed anche per crudeltà.

— Non la uccideranno?

— Non sono dei veri banditi per prendersela con una fanciulla che apparentemente sembra innocua.

— E che accoltella quando le si presenta l'occasione, — disse Yalla. — Sai che il colonnello non è ancora guarito dalla ferita che ha ricevuto da Minnehaha?

— Chi ti ha detto che nostra figlia aveva tentato di ucciderlo?

— Lui stesso.

— È grave la ferita?

— Profonda, ed i miei guerrieri devono essere riconoscenti a Minnehaha, poichè non essendo il colonnello più in grado di guidare i suoi uomini, il nostro attacco fu reso più facile.

— Quando vuoi che partiamo per sorprendere l'*hacienda?*

— Prima della fattoria occupiamoci dei tre visi-pallidi che tengono Minnehaha. Saranno tre *rifles* di meno che difenderanno i figli del colonnello.

— Io avevo pensato diversamente, tuttavia farò quello che vorrai, — rispose Nuvola Rossa. — Forse tu hai ragione più di me, quantunque Minnehaha avrebbe potuto esserci più utile nell'*hacienda* che con noi.

— *Hug!...* Una fanciulla!... — esclamò Yalla, quasi con disprezzo. — Avrà del tempo prima di raggiungere sua madre.

Dove hai lasciati i visi-pallidi?

— A quattro o cinque miglia da qui.

— Li sorprenderemo prima che si rimettano in marcia. Va' a cercare Caldaia Nera, mettiti d'accordo con lui, scegli duecento guerrieri fra sioux ed arrapahoes, numero sufficiente per assalire ed espugnare l'*hacienda,* e lasciami riposare qualche ora.

È da ieri mattina che non scendo da cavallo.

— La mia *squaw* comanda come un *sakem,* — disse Nuvola Rossa con malumore.

— Forse che tutti gli Sioux non mi ubbidiscono?

— Ma io sono tuo marito, il tuo padrone. —

Yalla fece un gesto d'impazienza e andò a raccogliere il suo mantellone, gettandoselo sulle spalle.

— Mi hai capito? — chiese Nuvola Rossa.

— E che cosa vorresti dire? — domandò a sua volta la terribile donna lanciandogli uno sguardo quasi di sfida.

— Che sono anch'io un *sakem*.

— Va' a farti obbedire dai miei guerrieri allora, — disse Yalla. — Essi non si occupavano nemmeno del colonnello.

— Quello era un viso-pallido, un nemico della razza rossa, mentre io sono un Corvo.

— Mi annoi, mio *sakem*, — soggiunse la donna — e ci farai perdere del tempo senza alcun profitto.

Non è con delle chiacchiere che si fa la guerra. Va' a trovare Caldaia Nera, e lasciami in pace per qualche ora.

Ho anch'io il diritto di riposarmi.

— Una Yalla e sioux per di più, — osservò Nuvola Rossa, il quale pareva che fosse deciso a provocarla.

— Vattene!... Vi è nostra figlia da salvare.

— Ti ho detto che non corre alcun pericolo.

— *Hug!*... Il mio *sakem* ha bevuto e fumato troppo questa notte.

Si riavvolse nel suo mantellone e si coricò accanto al fuoco, su una pelle di bisonte, chiudendo subito gli occhi.

Nuvola Rossa spezzò contro il suolo il *calumet*, prese il suo *rifle* e se ne andò, brontolando e minacciando, in cerca di Caldaia Nera.

CAPITOLO XX.

Alla caccia degli scorridori.

John, Harry e Giorgio, stanchi da quelle lunghe cavalcate che duravano già da molti giorni quasi senza riposo e nutrimento, dormivano profondamente avvolti nelle loro grosse coperte ed affondati con tutta la persona fra le alte erbe che crescevano sulle terrazze del Lago.

A nessuno era balenato, nemmeno lontanamente, il sospetto che il *gambusino*, o meglio Nuvola Rossa, al momento propizio avesse tentato qualche brutto tiro verso di loro, quantunque in fondo all'animo avessero sempre conservato un po' di diffidenza verso quello sconosciuto che non si era mai mostrato troppo franco.

Parecchie ore dovevano essere trascorse e forse sognavano di trovarsi già all'*hacienda*, pronti a difendere accanitamente i figli del disgraziato colonnello, quando un grido strappò bruscamente l'*indian-agent* dal suo sonno.

Non era il grido di un indiano lanciato sul sentiero della guerra e pronto a scotennare, bensì quello d'una fanciulla.

— La briccona!... — esclamò, sbarazzandosi rapidamente della coperta ed afferrando il *rifle*. — Chi può minacciarla? È vero che appartiene alla razza dei vermi rossi, ma dopo tutto è sempre una ragazza: forse il *gambusino* dorme più profondamente di Harry e di Giorgio. —

Si era alzato ad un tratto, lanciando intorno uno sguardo indagatore.

Quantunque i vapori erranti sul Lago intercettassero quasi completamente i raggi dell'astro notturno, l'oscurità non era così profonda da non poter distinguere qualche cosa a dieci metri di distanza.

John stava per svegliare i suoi due compagni, temendo un attacco da parte di qualche banda di lupi neri, quando il grido di Minnehaha echeggiò per la seconda volta, più acuto di prima.

— Diavolo!... — esclamò John. — Che cosa sta per succedere dunque? —

Si era lanciato brandendo il *rifle* e gridando nel medesimo tempo:

— All'armi, camerati!... —

Quasi nell'istesso momento vide la piccola indiana balzare, come una palla di caucciù, al di sopra delle alte erbe.

— Qui!... — gridò il gigante. — Passa dietro di me! Chi ti minaccia? —

Minnehaha non ebbe il tempo di rispondere. Il cavallone pezzato e i due mustani della prateria si erano alzati precipitosamente e dopo una breve esitazione si erano messi a galoppare, ventre a terra, verso il Lago, scomparendo ben presto fre le tenebre.

— *By God!...* — bestemmiò l'*indian-agent,* assai stupito di veder fuggire il suo fedele corsiero.

Poi lanciò due grida poderose:

— Harry!... Giorgio!... —

I due scorridori della prateria, che erano rimasti sordi all'allarme, strappati bruscamente dal loro profondissimo sonno, che si poteva chiamare quasi profondo letargo, si sbarazzarono delle coperte, gridando:

— John? John?

— Accorrete, camerati!... — rispose subito l'*indian-agent,* il quale aveva spinto dietro di sè Minnehaha.

Harry fu il primo a giungere.

— Vengono gl'Indiani? — chiese il giovane.

— Ma no!... I nostri cavalli non sarebbero fuggiti, — rispose John. — Dov'è il *gambusino?*

— Non è con te?

— Non l'ho veduto.

— Allora è stato scotennato, — disse Giorgio, il quale era pure giunto.

— Vi dico che non sono Indiani quelli che ci minacciano e che hanno messo in fuga i nostri cavalli, — ribattè il gigante. — Orsù, piccola briccona, che cos'hai veduto? Sei stata ben tu a dare l'allarme.

— È vero, viso-pallido, — dichiarò la figlia di Yalla, la quale si teneva prudentemente dietro i tre avventurieri.

— Perchè hai gridato?

— Perchè il campo è circondato da brutte bestie.

— Non da uomini?

— No!... No!... — rispose vivamente la fanciulla.

— Delle bestie!... — esclamò Harry. — Degli orsi forse?

— Mi sembrano dei maiali.

— Corna di bisonte!... — esclamò l'*indian-agent.* — Ho capito di che cosa si tratta.

Camerati, cerchiamo subito un albero se non volete lasciare prima i vostri calzoni e poi i vostri polpacci fra le zanne dei pecari.

Ah, le bestiacce malefiche!... Vi raccomando di non far fuoco! Se sono irritati nessuno sarebbe capace di fermarli.

— I pecari!... — esclamarono i due scorridori della prateria, rabbrividendo.

Fra le alte erbe si cominciavano a udire dei grugniti, i quali diventavano sempre più acuti.

— *Anda!... Anda!...* — gridò John.

I tre avventurieri si slanciarono a corsa sfrenata verso un terrazzo del Lago ove si vedevano sorgere parecchi grossi e frondosi alberi.

Minnehaha li aveva seguiti, balzando, coll'agilità d'una gazzella al di sopra delle alte erbe.

Pareva però che i pecari si fossero subito accorti della fuga degli uomini, poichè si erano messi a loro volta a correre, più attratti dalla curiosità che altro, non essendo affatto carnivori e nemmeno troppo pericolosi se non vengono irritati.

Ah, guai allora!... L'ostinazione che mettono quei porci nel vendicarsi è qualche cosa d'incredibile.

John, vedendo inalzarsi fra un ammasso di artensie un cedro colossale, dai cui rami pendevano dei festoni di liane, afferrò Minnehaha che gli era giunta quasi fra i piedi e la spinse in alto, dicendole:

— Su, mariuola: così non avrai da lagnarti dei visi-pallidi. —

Disgraziatamente nell'alzare le braccia, il *rifle* gli sfuggì dalle spalle e nel cadere a terra esplose, lanciando il proiettile attraverso le erbe.

Un urlo acutissimo, quell'urlo che i maiali lanciano quando vengono scannati od accoppati con una mazzata, aveva seguìto lo sparo.

— Corna di bisonte!... — gridò l'*indian-agent*. — Senza volerlo ho ammazzato una di quelle bestie!... Non ci poteva toccare di peggio!...

Harry!... Giorgio!... Salite o siete perduti!... —

I due scorridori della prateria conoscevano troppo bene le pessime abitudini dei pecari e la loro ferocia, per indugiarsi.

S'aggrapparono con un salto alle liane e si misero prontamente al sicuro sui primi rami dell'enorme cedro. L'*indian-agent* li aveva già preceduti dopo d'aver raccolta la carabina.

In quanto a Minnehaha non si scorgeva ormai più. Doveva essersi spinta ben in alto, dove il fogliame era foltissimo.

Era tempo! I pecari giungevano da tutte le parti, grugnendo rabbiosamente e sfondando con grande impeto, per un tratto considerevole, le artensie che si stendevano intorno alla pianta.

Le maledette bestie accorrevano per vendicare il loro compagno che la palla del gigante, per un caso disgraziato, doveva aver fulminato.

— Eccoci in un bell'impiccio!... — esclamò Harry, il quale si era accomodato sulla biforcazione d'un ramo, alto dal suolo una mezza dozzina di metri e quindi al sicuro da qualunque attacco. —

Non ci volevano che questi animali per farci ritardare il nostro eterno viaggio!...

— Ed il *gambusino?* — chiese Giorgio. — Che sia stato già sventrato?

— Ecco quello che mi chiedevo anch'io in questo momento, — disse John. — Che cosa sarà successo a quel disgraziato?

— Che dorma ancora? — chiese Harry.

— Il colpo di fucile dovrebbe averlo svegliato, — rispose l'*indian-agent*.

— Allora si sarà messo in salvo sul suo cavallo.

— Sul suo cavallo!... To'!... To'!... Io non l'ho veduto fuggire!..

— È impossibile, John.

— Ti ripeto, Harry, che non l'ho veduto. Erano tre soli i cavalli fuggiaschi ed erano i nostri: i miei occhi non possono essersi ingannati.

— Ciò che dici è grave, John.

— Io dico quello che ho veduto. Il cavallo del *gambusino* non si è alzato, nè si è diretto verso il Lago.

— Ed il suo padrone allora? — chiese Giorgio.

— Qui comincia un mistero per me inesplicabile, — disse John.

— Che gl'Indiani lo abbiano sorpreso ed accoppato con un buon colpo di *tomahawah?* — chiese Harry. — Anche lui doveva essere molto stanco e non certamente in grado di fare una buona guardia.

— E perchè avrebbero allora risparmiati noi? — domandò John.

— È vero anche questo.

— Io credo invece, che vedendo i pecari avvicinarsi, si sia messo in salvo sul suo cavallo, — disse Giorgio.

— Senza avvertirci almeno con un colpo di fucile?

— Anche a me parrebbe inverosimile, — osservò Harry.

— Dite o credete quello che volete, camerati, il fatto è che quell'uomo è scomparso e che pel momento sarà meglio che ci occupiamo di noi.

Temo che questi pecari ci diano non pochi fastidî.

— Sono molti, mi pare, — disse Harry.

— Vanno sempre a branchi numerosissimi, — rispose l'*indian-agent*. — Io ne ho incontrati alcuni che non contavano meno di tre o quattrocento capi.

Bell'affare se fossero tanti mentre noi siamo così a corto di munizioni!

Io dubito di poter sparare una quindicina di colpi.

— Ed io non di più, fratello, — disse Giorgio.

— Che abbiano proprio intenzione di assediarci, John?

— E strettamente, amico. Sai che una volta mi hanno costretto a passare tre giornate su un albero? Mi ero ormai quasi rassegnato

a morire di fame e di sete ed avevo serbata la mia ultima palla per cacciarmela nel cranio.

— Vediamo che cosa fanno, — soggiunse Giorgio. — Forse non ci hanno ancora scorti e chissà che non se ne vadano ancora prima che sorga il sole. —

I tre avventurieri si curvarono sui rami e guardarono attentamente fra le artensie.

L'oscurità e la foltezza delle piante non permise loro di contare il numero degli assedianti, però dai grugniti che echeggiavano in tutte le direzioni e che pareva aumentassero ad ogni istante d'intensità, si convinsero subito di aver da fare con una vera banda.

Le bestie dovevano ormai essersi accorte che gli avventurieri si erano rifugiati sul grosso albero e si chiamavano a vicenda, radunando e stringendo le loro file.

— Che cosa ne dici, John? — chiese Harry.

— Che fra poco saremo ben circondati, — rispose l'*indian-agent*, tirandosi nervosamente i baffi.

— Che non ci lascino?

— Oh no!...

— Se provassimo a fucilarne alcuni?

— Non faresti altro che irritare maggiormente i superstiti e sprecare le munizioni, e poi non ci conviene fare troppo fracasso ora che ci troviamo sul territorio battuto dalle bande di Caldaia Nera.

Sai tu dove si trovano quei vermi? Possono trovarsi più vicini di quello che credi.

— Ed allora saremo costretti a dormire quassù e nutrirci di fiori di cedro. Ci fossero almeno dei frutti!...

— Ci stringeremo intanto la cintola dei calzoni, — disse Giorgio.

— Sarà una stretta un po' lunga, — osservò John. — E quel dannato *gambusino?* Io penso sempre alla scomparsa misteriosa di quell'uomo.

— Ti dico io che i pecari lo hanno sorpreso addormentato e sventrato, — disse Harry. — Se si fosse messo in salvo su qualche albero non avrebbe mancato di farci qualche segnale.

To'!... E Minnehaha?

— La piccola verme si sarà appollaiata sui più alti rami dell'albero. Lascia che stia pure lassù, giacchè non può esserci di nessuna utilità.

Orsù, armiamoci di pazienza ed aspettiamo che questi dannati animali se ne vadano, se pure se ne andranno. —

Le tenebre cominciavano ad alzarsi e dileguarsi, ma i pecari non parevano affatto disposti a rinunciare alla loro vendetta.

Gli animali erano ormai visibili, poichè l'alba s'avanzava rapidissima annunciando l'imminente comparsa dell'astro diurno.

Erano non meno di trecento, non più grossi dei cinghiali comuni, armati di zanne lunghissime e robustissime, quali bigi e quali nerastri

e tutti, quello che era peggio, in preda ad una collera violentissima che non accennava affatto a sbollire.

Dopo di aver devastate le artensie e di aver sventrato un paio di dozzine di cactus a bocce che rassomigliavano a giganteschi alveari, si erano scagliati ferocemente contro l'enorme tronco del cedro, provando sulla sua corteccia la robustezza dei loro denti.

Si capisce che perdevano il loro tempo inutilmente, poichè nemmeno degli elefanti sarebbero stati capaci di sradicare quel colosso, tuttavia non erano meno pericolosi poichè parevano ben decisi a non lasciar scendere gli assediati.

L'assalto delle furibonde bestie durò qualche ora con un accanimento ferocissimo, poi cessò; ma già tutta la corteccia del cedro era stata strappata per un'altezza di un metro e mezzo.

Alcuni di essi si sdraiarono in mezzo alle artensie formando un vero circolo e molto fitto per di più. Gli altri si sbandarono per procurarsi la colazione, la quale non era lontana e molto abbondante, trovandosi al di là della macchia un grosso gruppo di *pinon* (*pinus lambertina*) alti due o trecento piedi, ben carichi di pigne coniche, lunghe più di mezzo metro e piene di mandorle eccellenti che cadevano in gran numero ad ogni istante, coprendo il suolo d'un largo strato.

— Guarda a che cosa siamo ridotti! — disse Harry stringendosi la cintura dei calzoni. — Ad invidiare quei dannati porci!... Sarei ben contento di prender parte anch'io alla loro colazione!...

— Non hai altro da fare che scendere a far raccolta di mandorle — rispose John. — Ve ne sono là pei pecari ed anche per noi.

— Potresti provare tu pel primo.

— Non ho per ora alcun desiderio di provare le zanne di questi furibondi animali.

— E pare proprio che abbiano la brutta intenzione di piantare qui il loro campo, — disse Giorgio. — Guardate là quei bricconi che si dispongono a sonnecchiare fra le artensie.

— Non fidarti però del loro sonno.

— Oh no, John!...

— Perchè essi hanno la pessima abitudine di dormire cogli orecchi tesi. —

In quel momento udirono in alto, molto in alto, fra gli ultimi rami del gigantesco cedro, echeggiare un grido che pareva più di sorpresa che di terrore.

— Minnehaha!... — esclamò Harry. — Che cosa può esserle successo?

— Che qualche animale la minacci? — si chiese John. — Talvolta i coguari si arrampicano sugli alberi e salgono ben alto, meglio degli orsi neri.

— Vado io a vedere, — disse Giorgio, il quale era il più agile di tutti.

Si gettò il *rifle* a tracolla e si mise a scalare rapidamente il colosso, aggrappandosi solidamente ai rami che diventavano, più in su, sempre più fitti. Qualche minuto dopo raggiunse la cima.

Minnehaha, che doveva possedere l'agilità dei quadrumani, si trovava lassù, a cavalcioni d'un ramo, e pareva tutta assorta a guardare verso il Lago.

— Ehi, brinconcella, — esclamò lo scorridore — che cosa cerchi? Che cos'hai scoperto? —

La piccola selvaggia, udendo quella voce, fece un gesto di rabbia, poi fissando sul viso-pallido uno sguardo pieno di malignità e d'odio, rispose:

— Osservavo dei corvi.

— E per quello hai gridato? Avresti paura di quegli uccellacci? Avranno del tempo d'aspettare per spolpare la tua carcassa. Hai le ossa troppo dure tu e morrai molto vecchia. —

Minnehaha si mise a ridere mostrando i suoi forti denti candidi come quelli d'un giovane giaguaro e si mise a guardare altrove.

— Uhm!... — fece lo scorridore, che non era un minchione. — Per qualche motivo tu devi aver mandato quel grido. Non le darai da bere a me che tu, pelle-rossa, abbi avuto paura d'uno stormo di corvi. —

Si issò fra gli ultimi rami e scostò le fronde che erano assai fitte verso la cima. Un grido gli sfuggì subito.

— Altro che corvi!... —

Circa dugento pelli-rosse seguivano al piccolo trotto le terrazze del Lago dirigendosi, a quanto pareva, verso il luogo occupato dalle bande dei pecari.

Alla loro testa, su un cavallo tutto bianco, cavalcava un guerriero che indossava un ampio mantello di pelo di montone selvatico, simile a quello che portava Minnehaha, seguito da altri due, uno dei quali indossava un costume che non era affatto indiano.

Ma essi erano ancora molto lontani, e Giorgio non poteva riconoscere quest'ultimo, il quale non era altri che Nuvola Rossa insieme a Caldaia Nera che scortavano Yalla.

— E mi diceva, questa briccona, che erano corvi!... — disse il giovane scorridore della prateria, assai spaventato di quella inaspettata e punto gradita scoperta.

Si era voltato verso Minnehaha, mostrandole il pugno chiuso:

— Scendi!... — le urlò.

— Lasciami vedere i bei cavalieri del mio paese, — rispose la fanciulla.

— Del tuo paese, hai detto?

— Sì.

— Sono Sioux?

— Credo.

— Ragione di più perchè tu scenda subito, — ribattè lo scorridore.

Minnehaha invece di obbedire salì più in alto, verso l'estrema vetta del cedro, la quale era contornata da rami così deboli da non poter reggere il peso dello scorridore.

— Ah, brutta vipera!... — gridò Giorgio, afferrando a due mani il tronco, diventato ormai esilissimo a quell' altezza e scuotendolo rabbiosamente. — Vuoi che ti faccia fare un salto di quaranta o cinquanta metri? Ti avverto che non ti salverebbe nemmeno il Grande Spirito. —

La fanciulla dopo d'aver subìto tre o quattro poderose scosse, si decise finalmente ad arrendersi.

— Smetti di scuotere i rami, viso-pallido, — disse. — Scendo.

— Furfante!... Tu volevi segnalare certamente ai tuoi compatriotti la nostra presenza sulla cima di questa pianta.

— Oh no!... — protestò Minnehaha.

— Taci, serpentello, e passa sotto di me. —

La fanciulla vedendo che non poteva più resistere alle impetuose scosse dello scorridore, si lasciò scivolare lungo il tronco, poi si mise a balzare di ramo in ramo coll'agilità di una vera scimmia, raggiungendo ben presto John ed Harry.

Giorgio l'aveva prontamente seguita, quantunque fosse imbarazzato dal *rifle*.

— E dunque? — chiesero ad una voce, e con viva ansietà, suo fratello ed il gigante.

— Ci danno la caccia, — rispose Giorgio.

— Chi? — domandò l' *indian-agent*.

— Gli Arrapahoes insieme agli Sioux.

— Sono già qui i guerrieri di Yalla?

— Pare, — rispose Giorgio. — Minnehaha deve aver riconosciuto le tigri rosse della montagna.

— Siamo perduti!... — non potè far a meno di esclamare John.

— Minnehaha può aver mentito, — disse Harry. — Chi sarà così ingenuo da prestar fede alle parole di questa monella? Avrà voluto solamente spaventarci. —

John fissò i suoi occhi sulla piccola demone, la quale fingeva di guardare i pecari che s'accanivano sempre intorno alla pianta, mentre invece non aveva perduta una parola del dialogo dei visi-pallidi.

— Parla verme rosso!... — disse, afferrandola pei capelli. — È vero che fra gli Arrapahoes vi sono anche degli Sioux?

— Non so, — rispose la fanciulla. — Io ho veduto molte penne svolazzare sulla testa di molti guerrieri, e so che anche quelli che obbediscono ai *sakems* della montagna ne portano.

— Vattene al diavolo!... —

Minnehaha alzò le spalle, si riaccomodò i capelli e si rimise a guardare i pecari facendo udire un risolino ironico.

— Quanti sono? — chiese Harry al fratello.

— Non meno di dugento.

— E se sono guidati da Caldaia Nera non avremo alcuna speranza di sfuggire al terribile palo della tortura, è vero, John?

— Non siamo ancora presi, — rispose l'*indian-agent*, il quale si era prontamente rimesso dalla sua commozione.

— Non possiamo fuggire coi pecari che non aspettano che la nostra discesa per farci a pezzi o mettere per lo meno le nostre budelle allo scoperto.

— Anzi io ringrazio ora questi porci, mio caro, perchè saranno loro che ci salveranno — osservò John.

— In quale modo?

— Aspetta che gl'Indiani giungano qui e noi assisteremo ad una spaventevole battaglia.

Questi animali crederanno di trovarsi di fronte agli uccisori del loro compagno ed impegneranno, senza esitare, la lotta, essendo in buon numero.

Vedrai che i mustani non resisteranno molto alla loro carica.

— E noi?

— E noi ne approfitteremo per andarcene.

— Senza i nostri cavalli?

— Ah!... Per ora rinunciamo a riaverli

— E non ci bersaglieranno, le pelli-rosse, a colpi di fucile? — chiese Giorgio.

— Guarderemo di non farci scorgere, — rispose John. — Il cedro è alto e molto frondoso, specialmente verso la cima.

Rifugiamoci lassù e vediamo che cosa succederà. Ah!... Minnehaha!... Assicuratevi bene di quella briccona e mettetele un buon bavaglio sulla bocca.

Se manda un grido, nessuno più ci salverà.

Su camerati, non perdiamo tempo.

Giorgio prese la fanciulla e le additò imperiosamente la cima del cedro, poi tutti si misero a salire, mentre i pecari, più infuriati che mai, continuavano a mordere rabbiosamente la corteccia della pianta strappandone delle lunghe strisce.

Imbavagliata Minnehaha onde non potesse tradirli, ciò che la piccola selvaggia non avrebbe mancato di fare, e legatala ad un ramo con uno dei *lazos*, i tre avventurieri si nascosero in mezzo al folto fogliame attendendo abbastanza tranquilli l'arrivo del terribile Caldaia Nera e dei suoi formidabili guerrieri, non credendo di aver da fare anche con Yalla e cogli Sioux.

CAPITOLO XXI.

L' «hacienda» di San Felipe.

I dugento Indiani, fra Sioux ed Arrapahoes, guidati da Nuvola Rossa, da Yalla e da Caldaia Nera, dopo aver perlustrato una trentina di terrazze scendenti verso il Lago Salato, senza aver trovate le tracce dei tre avventurieri, si erano risolutamente diretti là dove, fino alla sera innanzi, era stato improvvisato il piccolo accampamento.

Come tutti gl'Indiani, Nuvola Rossa sapeva perfettamente orientarsi senza bisogno della bussola, delle stelle e del sole, quindi non doveva ingannarsi, nè disperare di sorprendere, forse ancora immersi nel sonno, i tre avventurieri.

Con una rapidissima galoppata guidò la banda verso levante, e andò a fermarsi precisamente là dove avrebbero dovuto trovarsi almeno il cavallone pezzato dell'*indian-agent* ed i due mustani degli scorridori.

Ai tre avventurieri, sempre bene nascosti fra gli ultimi rami del cedro, nulla era sfuggito, quindi grande era stata la loro sorpresa nel riconoscere il *gambusino* alla testa dei formidabili guerrieri.

— Lui!... Ah, canaglia!... — esclamò John, afferrando il *rifle*. — Lo vedete, camerati! Non m'inganno io, è vero?

— No, amico, — risposero ad una voce Harry e Giorgio, i quali avevano subito riconosciuto il miserabile anche pel suo costume ben diverso da quello degl'Indiani.

— Non mi aspettavo di rivederlo fra quei vermi!...

— Che ci abbia traditi per salvare la sua capigliatura? — chiese Harry.

John scosse la testa.

— Caldaia Nera non è tale uomo da risparmiare un nemico della sua razza anche se gli promettesse mille capigliature, — rispose poi. — Io avevo già avuto dei sospetti su quell'uomo per la sua pelle troppo bruna e troppo rossastra. Canaglia!... Ci ha giuocati per bene.

— Tu dunque credi che invece d'un meticcio sia un indiano nella pelle d'un falso *gambusino*.

— Sì, Harry. Disgraziatamente me ne sono accorto troppo tardi. Se avessi avuto prima qualche prova del suo vero essere, a quest'ora la sua carcassa giacerebbe nella prateria bene spolpata dalle *coyotes*.

— E quella che lo segue è Yalla?

— Sì, Harry. Quantunque non l'abbia veduta da tre anni, la riconosco perfettamente.

Guardatevi da lei, camerati: è peggiore di Caldaia Nera.

— Allora gli Sioux, gli Arrapahoes ed i Chayennes hanno compiuto il loro collegamento.

Che cosa sarà ora la grande prateria percorsa in tutti i sensi da quei demoni assetati di sangue di visi-pallidi?

— Ah!... Io non vorrei trovarmici in mezzo, Harry, — rispose l'*indian-agent*.

— Ma che cosa fa dunque il Governo americano?

— Lascia tempo al tempo. Anche questa guerra finirà, come il solito, con stragi immense e sempre colla peggio della razza rossa.

Scommetterei che già delle forti colonne di volontari della frontiera accorrono dalla California, e che altrettante stanno varcando i fiumi giganteschi dell'est.

Tutti i massacri che questi vermi rossi avranno compiuti, non rimarranno impuniti.

Yalla qui!... Ah!... Non me l'aspettavo così presto!... Ha molta fretta d'impadronirsi dei figli di quel disgraziato colonnello.

— Che noi non potremo più salvare ormai, — disse Giorgio.

— Forse perchè siamo per ora immobilizzati su quest'albero? — osservò John. — Anche noi lasciamo tempo al tempo ed aspettiamo.

Non perdete di vista nè gl'Indiani, nè i pecari, e vi raccomando di non farvi vedere.

Eccoli che giungono: attenti!... —

I dugento Indiani giungevano a corsa sfrenata e, come era loro consuetudine quando si preparavano a caricare, urlando ed agitando le armi, quantunque non scorgessero dinanzi a loro nessun avversario.

I pecari, allarmati da quelle grida, si erano prontamente radunati. Anche quelli che si erano dispersi sotto i giganteschi pini per rimpinzarsi di mandorle, si erano ripiegati verso il cedro, stringendo le file.

Aggressivi per natura, si preparavano animosamente alla battaglia, risoluti a farsi sterminare pur di mordere uomini e cavalli.

A causa delle erbe altissime, gl'Indiani non si erano ancora accorti della presenza di quei pericolosi animali, sicchè dopo d'aver fatto, commentando ad alta voce, il giro del piccolo accampamento segnalato solo dalle larghe impronte lasciate dai cavalli, poichè come sappiamo, gli avventurieri, per prudenza non avevano acceso il fuoco la sera prima, si spinsero più innanzi, onde allargare le loro ricerche.

— Attenti, camerati, — disse John, sottovoce ai compagni. — Ora assisteremo ad una bella battaglia.

Ecco che i pecari cominciano ad arruffare le setole ed a battere le loro zanne.

— Si direbbe che suonano le nacchere, — disse Giorgio.

— Non vorrei provarle sulle mie polpe, amico. Là!... Ecco la carica. —

Trenta o quaranta Indiani si erano avvicinati alla macchia d'artensie, stupiti forse di vederla mezza massacrata e perciò più desiderosi di perlustrarla, mentre i loro compagni continuavano ad allargare le loro linee.

Ad un tratto i pecari, dopo aver mandato una serie di grugniti feroci, si scagliarono all'impazzata fuori dalla macchia, caricando con furia irresistibile.

I cavalli, vedendo giungersi addosso quella valanga d'animali, si arrestarono di colpo nitrendo e fiutando l'aria, poi voltarono le groppe malgrado le urla e le strappate dei cavalieri.

Delle grida echeggiarono subito, propagandosi agli altri drappelli che stavano perlustrando un po' più lungi.

— I pecari!... I pecari!... —

Alcune scariche rimbombarono atterrando non pochi assalitori, però non bastarono ad arrestarne la carica.

I cavalli, presi da un subitaneo panico, vedendo già i loro compagni dell'avanguardia in fuga, non tardarono ad imitarli, dirigendosi, a corsa sfrenata, verso le terrazze del Lago.

Più nessuno ormai era capace di padroneggiarli. Non servivano nè le strappate, nè i colpi di tallone, non adoperando le pelli-rosse gli speroni come i loro confratelli dell'America del Sud, nè le punzecchiature dei coltelli da scotennare.

In un battibaleno i dugento cavalieri, pur non cessando di sparare, si trovarono in completa rotta, perseguitati accanitamente dall'orda dei pecari i quali, resi più che mai furibondi per le grandi perdite subite, pareva che fossero ben decisi di farsi sterminare fino all'ultimo piuttosto di rinunciare a vendicare i loro compagni disseminati fra le erbe.

— Camerati, — disse John. — Ecco il buon momento per andarcene.

La fattoria non è lontana e spero di raggiungerla prima che gli Arrapahoes e gli Sioux tornino indietro.

Su, scendiamo.

— E questa monella? — chiese Harry, indicando Minnehaha. — La lasceremo qui?

— Oh no! — rispose l'*indian-agent*. — Se i pelli-rosse la trovano ci daranno una caccia senza tregua attraverso la penisola...

Giorgio, incaricati tu di questa piccola *coyote*, e bada che non ti fugga. —

Gl'Indiani erano ormai scomparsi dietro le terrazze del Lago e si udivano i loro fucili tuonare verso il settentrione, quindi non vi era, almeno pel momento, alcun timore di rivederli comparire.

I tre avventurieri slegarono e tolsero il bavaglio a Minnehaha e scesero frettolosamente a terra.

— Se potessimo avere i nostri cavalli, — disse Harry.

— Saranno fuggiti anche loro scorgendo i pecari, — rispose l'*indian-agent*. — Non contiamo che sulle nostre gambe per ora e cerchiamo di raggiungere al più presto le rive del Weber...

Dunque, al galoppo, piccola *coyote!*... — gridò poscia a Minnehaha — e bada che se cerchi di fuggire le nostre palle ti raggiungeranno. —

La fanciulla si strinse addosso il mantello e si slanciò a gran corsa, come per dimostrare che non aveva alcun desiderio di provare i proiettili di quegli infallibili *rifles*.

La foresta non era che a pochi passi, composta quasi esclusivamente di pini giganteschi che potevano gareggiare per altezza e per grossezza con quelli famosi della Sierra Nevada della California.

In pochi minuti gli avventurieri vi si cacciarono sotto, trottando affannosamente ma rapidamente.

In lontananza si udivano ancora rimbombare delle fucilate, segno evidente che gl'Indiani si erano alfine decisi a far fronte agli ultimi pecari, per non allontanarsi troppo dai luoghi dove speravano di sorprendere i fuggiaschi.

Una mezz'ora dopo John, il quale sapeva orientarsi non meno degl'Indiani, anche senza bussola, avvertì un fragore che si ripercuoteva con una certa intensità attraverso i giganteschi vegetali.

— Il Weber!... — esclamò. — Possiamo considerarci come salvi poichè l'*hacienda* non deve essere lontana.

— Mentre gl'Indiani non si odono più, — osservò Harry.

Sfondarono a colpi di *navaja* una massa di folti cespugli i quali impedivano la vista, e poco dopo giungevano sulla riva del fiume.

Era un bel corso d'acqua, alquanto rapido, il quale si apriva il passaggio fra due sponde bassissime, coperte di enormi ammassi di genziana, di betulle, di artensie eterne e di *camel-thorn*, somiglianti alle acace della giraffa dell'Africa.

Con un rapido sguardo l'*indian-agent* si persuase subito che nessun pericolo li minacciava.

Vi potevano essere bensì dei giaguari e dei coguari, animali che amano frequentare le rive dei corsi d'acqua per sorprendere i cervi od i daini e perfino i giganteschi bisonti che si recano ad abbeverarsi, ma non erano quelli tanto formidabili nemici da spaventare quegli abilissimi cacciatori. Erano soli gl'Indiani che potevano dare loro dei grossi fastidî.

— Giacchè gli Arrapahoes non sono ancora giunti, riprendiamo la corsa, camerati, — disse John. — Quel maledetto *gambusino* sa ormai dove andiamo, e non tarderà a guidare Yalla e Caldaia Nera sulle nostre tracce.

Ah!... Se avessi sospettato prima di lui, quel furfante non avrebbe intorno alla sua carcassa una briciola di carne.

Chi se lo sarebbe immaginato?

— Tu dunque non credi che lo abbiano prima fatto prigioniero e che forse, in causa della sua pelle che lo faceva rassomigliare più ad un vero indiano che ad un meticcio, lo abbiano graziato a condizione di servire loro di guida? — chiese Harry.

— Era una spia che si era appiccicata ai nostri fianchi, — rispose John. — Spero però di ritrovare, presto o tardi, quel briccone e di saldargli il conto.

— Se non ti avranno scotennato.

— Allora se ne incaricherà qualcun altro... Orsù, gambe e sempre gambe finchè avremo fiato. —

Gli scorridori si erano riposati cinque minuti, non di più. Si misero in mezzo Minnehaha e ripresero la corsa, seguendo la riva, la quale, pur essendo ingombra di piante, lasciava molti passaggi.

A mezzodì fecero un'altra breve sosta per divorare dei lamponi e per dissetarsi, poi ripartirono spronati dalla paura di vedersi giungere addosso gl'Indiani.

Il fiume si allargava e le sue acque, prima rapidissime, cominciavano a diventare quasi stagnanti in causa dei numerosi banchi di sabbia, sui quali sonnecchiavano dei mostruosi caimani dai dorsi rugosi e coperti di piante acquatiche.

Anche la foresta di pini si diradava. Pareva che degli uomini avessero fatto qua e là dei larghi tagli, poichè numerosi tronchi giacevano al suolo.

— Ancora poche ore e noi giungeremo al posto, — disse l'*indian-agent*.

Ad un tratto si fermò e si mise in ascolto.

— Diavolo, — mormorò. — Da dove proviene questo rumore?

— Che cos'hai, John? — chiese Harry.

— Amici miei, — rispose l'*indian-agent* — se vi preme salvare le vostre capigliature, scendete subito nel fiume.

— Che ci siano anche qui degli Indiani?

— Ascolta un momento, Harry. —

Lo scorridore della prateria tese a sua volta gli orecchi, poi scosse la testa e strinse la pugna.

— Sì, vengono, — disse poi. — Si aprono il passo attraverso la boscaglia.

Che ci prendano proprio ora che siamo alle porte della fattoria?

— Nel fiume e subito, — rispose John, afferrando la piccola indiana e stringendosela fra le braccia.

I tre uomini deviarono prontamente verso la riviera, la quale in quel luogo scorreva fra due rive alquanto alte, formate da una successione di rocce.

Aiutandosi l'un l'altro scesero fino all'acqua, ma là si arrestarono.

— È più profonda di quello che credevo, — disse l'*indian-agent*, con collera. — È impossibile guadare questo fiume senza bagnare le nostre armi e le nostre munizioni.

— Gettiamoci a nuoto, — suggerì Giorgio — e mettiamoci le armi intorno al collo.

— Ce ne mancherebbe il tempo. Gl'Indiani ci sono addosso.... — osservò John. — Ah, la fortuna non si è ancora stancata di proteggerci! Là, guardate, quell'apertura a fior d'acqua.... Presto, amici, ci deve esser posto per tutti. —

Girando a caso gli sguardi, i suoi occhi si erano fermati su una spaccatura, la quale pareva mettesse in qualche piccola caverna, scavata forse dalla continua azione delle acque durante le frequenti piene. Si erano slanciati tutti, poichè avevano udito distintamente i nitriti di parecchi cavalli.

Lo speco era stretto all'apertura, mentre invece nell'interno si allargava in forma d'imbuto rovesciato.

Non era gran cosa, tuttavia, passata l'apertura poteva contenere abbastanza comodamente una mezza dozzina di persone.

— Ecco un rifugio che mi ricorda, quello del *cañon*, — disse John a bassa voce. — Questo però è più sicuro dell'altro poichè, se gl'Indiani vorranno venire a scovarci, saranno costretti a passare ad uno ad uno, ciò che ci permetterà di fucilarli senza troppo incomodarci.

— Purchè non ci assedino, John, — disse Harry.

— Finora non ci hanno ancora scoperti.

— Ma tu sai che hanno un fiuto straordinario per sentire il passaggio dell'uomo bianco.

— Oh, non dico di no!

— Se poi....

— Taci, Harry: vengono. —

Al di fuori si udivano dei cavalli nitrire e delle voci umane.

Pareva che gl'Indiani scendessero verso il fiume.

— Che ci abbiano veduti saltare giù dalla riva? — chiese sottovoce Harry.

— Può darsi — rispose l'*indian-agent*. — Quando siamo scappati non dovevano essere lontani.

— Che ci scoprano?

— Non sono il Padre-Eterno per poterlo dire, nè uno stregone per poterlo indovinare....

State zitti, sorvegliate attentamente Minnehaha, perchè non le sfugga qualche grido e lasciate che vada a vedere che cosa fanno quelle canaglie. —

S'introdusse in quella specie di budello che formava la parte stretta dell'imbuto, spingendo innanzi a sè il fedele *rifle*, e raggiunse

l'apertura la quale si trovava, come abbiamo detto, quasi a fior d'acqua.

Sei Indiani, armati di lance e di scuri, erano già scesi nel fiume ed avevano spinti i loro cavalli molto innanzi, quantunque la corrente fosse piuttosto impetuosa in quel luogo.

— Sei soli, — mormorò l'*indian-agent.* — Se non ve ne sono altri dietro di loro avremo buon giuoco, se vorranno attaccarci.

Cercano: trovateci, miei cari! —

I sei pelli-rosse scorrazzavano il fiume, sagrando e stringendo rabbiosamente le loro lunghissime lance.

Parevano impazienti d'inchiodare qualcuno contro le rocce che si accumulavano lungo la riva quasi senza passaggi.

Ad un tratto John vide uno dei sei uomini balzare a terra e curvarsi sul greto battuto dalla corrente.

Un urlo di trionfo era sfuggito al pelle-rossa, a cui aveva fatto subito eco una bestemmia lanciata dall'*indian-agent.*

— Bell'affare, — mormorò subito dopo il gigante. — Hanno scoperto le nostre tracce ed ora avremo addosso quelle sei mignatte.

Fossero solamente sei, meno male. Non saranno invece l'avanguardia o gli esploratori di qualche grossa colonna?

Ecco il mistero. —

Si ritrasse lentamente, appoggiandosi sui gomiti e raggiunse i compagni.

— Dunque? — chiese ansiosamente Harry.

— Vengono, — rispose John.

— Ci hanno scoperti?

— Non ancora, ma sono quasi certo che fra pochi minuti saranno dinanzi a questo imbuto.

Fortunatamente non hanno armi da fuoco.

— Allora ci spicceremo presto. Quanti sono?

— Sei soli.

— Due scariche ciascuno e l'acqua li porterà via.

— Adagio, Harry: io preferirei, per mio conto, non farne nemmeno una.

Non devono essere soli, te lo dico io.

— Allora offri loro la tua capigliatura.

— Ah no, amico! Comincia già ad incanutire, ma ci tengo che rimanga sul mio capo.

— Allora....

— Taci: eccoli! Preparatevi a fare una scarica. Succeda quello che vuole, noi non potremo farne a meno.

Non fate però fuoco se non ve l'ordino prima io. —

Si udivano i cavalli scalpitare sulle ghiaie del fiume e gl'Indiani parlare fra di loro.

Quella specie d'imbuto trasmetteva distintamente quei rumori, al pari della tromba d'un grammofono.

Ad un tratto la luce che si proiettava dentro la nicchia, che serviva di rifugio ai tre avventurieri ed alla piccola indiana, si spense quasi totalmente. Un corpo umano si era introdotto dentro l'imbuto, intercettando colla sua mole i raggi del sole.

— Non vi movete, — sussurrò prontamente John ai suoi compagni.

Sia che quel bisbiglio fosse giunto agli orecchi di quel curioso, od altro, il corpo umano invece di ritirarsi si spinse maggiormente innanzi puntando la lancia così violentemente che per poco John non fu infilzato.

Un colpo di *rifle* rintronò empiendo la nicchia di fumo.

Harry aveva fatto fuoco e la testa dell'indiano era scoppiata come una zucca.

— Fuori! Fuori! — gridò John. — Ormai non ci resta che di dare battaglia! —

Strisciò sul corpo del pelle-rossa, essendovi ancora posto sufficiente, raggiunse l'estremità dell'imbuto e fece subito fuoco sui cavalieri che stavano per porre piede a terra.

Un grido seguì subito la detonazione, ed un indiano precipitò nel fiume, mentre il suo cavallo scappava velocemente.

Gli altri quattro rimontarono prontamente in arcione e misero le lance in resta, ma vedendo sbucare dalla piccola caverna due uomini armati di *rifle*, volsero i cavalli e si slanciarono a gran galoppo lungo il greto, scomparendo ben presto dietro una svolta del fiume.

— Amici, — disse John, ricaricando prontamente il *rifle*. — Prendete Minnehaha e poi gambe in spalla.

Simili fortune non capitano due volte. —

Giorgio rientrò nell'imbuto per trarre fuori la piccola indiana, poi tutti insieme risalirono la riva e si misero a correre, guardandosi di quando in quando alle spalle, per paura di veder sbucare dal vicino bosco qualche altro drappello d'Indiani.

La fattoria del colonnello non doveva ormai essere lontana.

Infatti dopo un altro paio di ore di marcia accanita, i tre avventurieri cominciarono ad incontrare delle vaste praterie dove scorrazzavano, in piena libertà, cavalli di diverse razze, e dove ruminavano tranquillamente dei grossi bufali.

Al di là del fiume i campi coltivati a cotone apparivano di quando in quando attraverso gli squarci della boscaglia.

— Avanti!... Avanti!... — non cessava di dire l'*indian-agent*, il quale cominciava a riconoscere quei luoghi. — Gl'Indiani non ci prendono più!... —

Ad un tratto udirono delle grida alzarsi dietro delle siepi che circondavano un campo di maiz, poi scorsero parecchi negri somi-

nudi, scappare colla velocità delle lepri, insieme ad alcuni meticci che portavano sul capo degli ampi *sombreros* messicani.

— *Indios bravos!... Indios!* — urlavano a piena gola i fuggenti, precipitandosi all'impazzata attraverso le piantagioni che costeggiavano il fiume.

— *Amigos!... Amigos!...* — si affrettarono a gridare i tre avventurieri.

Era fiato sprecato. Negri e meticci avevano continuata la loro corsa indiavolata continuando a spargere l'allarme e mettendo in fuga mandrie di buoi, truppe di cavalli e branchi di splendidi tacchini selvatici.

— Lasciamoli urlare, — disse John. — Così faranno accorrere l'intendente il quale non tarderà a riconoscermi. —

Ad una svolta del fiume era improvvisamente comparsa una bella casa, fiancheggiata da immense tettoie e difesa da un'alta e robusta palizzata la quale si appoggiava sul margine di un profondo fossato.

Era l'*hacienda* di San Felipe.

Dopo la guerra fortunata contro il Messico, il Governo americano, trovatosi improvvisamente proprietario d'immensi territorî, abitati solo da tribù indiane, per compensare i prodi ufficiali che avevano condotta così abilmente la campagna, non aveva trovato di meglio che regalare loro delle vaste tenute coll'obbligo di coltivarle.

Molti, che avevano già accumulate considerevoli ricchezze durante la guerra, avevano accettato quei doni che dovevano un giorno essere fonte di più cospicue fortune, e dato un addio alle città dell'est, avevano costruite qua e là delle *haciende*, scegliendo i terreni più fertili e più adatti specialmente alla coltura del cotone ed allevamento dei cavalli e dei buoi.

Il colonnello Devandel era stato uno dei primi a spingersi verso le frontiere del Far-West che ormai conosceva quasi passo per passo e forse intuendo che il Lago Salato, allora non popolato nè dai Mormoni, nè da altri pionieri, avrebbe acquistato in avvenire una grande importanza, aveva fatta costruire una vasta *hacienda*, non dimenticando di fortificarla, poichè soli i ferocissimi Arrapahoes vantavano il possesso di quelle rive.

La fattoria, innalzata quasi all'estremità d'una penisola, là dove il Weber sbocca nel Lago, non aveva tardato a prosperare, poichè fino allora gl'Indiani pareva che non si fossero nemmeno accorti della sua esistenza.

Il colonnello, già vedovo d'una ricchissima signora messicana, vi aveva condotti i suoi due figli, Mary e Giorgio, e forse mai l'avrebbe lasciata se non fosse stato prontamente chiamato dal Governo americano per fronteggiare i primi moti della sanguinosa insurrezione indiana del 1863, provocata dalle tre più numerose e famose tribù indiane dell'Utah, del Colorado e del Wyoming: gli Sioux, i Cha-

yennes e gli Arrapahoes, stretti in una salda alleanza difensiva ed offensiva contro l'incessante invasione dei visi-pallidi.

L'*hacienda* consisteva in una casa di bell'aspetto, a due piani, tutta costruita in legno e, come abbiamo detto, circondata da salde palizzate e da un profondo fossato largo parecchi metri, onde i mustani dei pelli-rosse non potessero varcarlo con un salto.

Si trovava quindi in grado di poter opporre una tenace resistenza e di sostenere anche un lungo assedio, poichè le sue tettoie rigurgitavano di provviste, le praterie circostanti pullulavano di cavalli, di buoi, di bufali e di immensi stormi di tacchini deliziosissimi e poteva disporre d'una quindicina di fucili maneggiati da negri e da meticci.

Non mancava però di avere il suo lato debole. Costruita quasi tutta con legno resinoso tratto dalle vicine pinete, poteva correre il pericolo di venire facilmente incendiata e distrutta in pochi momenti insieme ai suoi difensori.

John che, come abbiamo detto, era già stato altre volte all'*hacienda*, senza preoccuparsi delle urla dei negri e dei latrati dei cani, guidò i suoi due compagni e Minnehaha attraverso le ultime piantagioni che circondavano l'*hacienda* e varcò risolutamente il ponte levatoio gettato attraverso il fossato, non cessando di gridare sempre, per non prendersi qualche fucilata:

— *Amigos!... Amigos!...* —

Stava per entrare nel cortile che s'apriva dinanzi al fabbricato principale, quando un meticcio che indossava un costume messicano e che era seguìto da una dozzina di negri, gli sbarrò il passo, puntandogli contro due pistole a due colpi.

— Ohè, Morales, non si conoscono più gli amici? — gridò John. — Dove sono il signor Giorgio e miss Mary?

— To'!... — esclamò il messicano, facendo un salto ed abbassando le pistole. — L'*indian-agent* del padrone! —

Poi, mentre i negri disarmavano a loro volta, si slanciò verso l'abitazione, urlando a squarciagola:

— Signore!... Miss!... Accorrete!... Sono giunti dei messi del colonnello!... —

Un momento dopo dalla porta centrale della casa comparivano un bellissimo giovanotto d'una quindicina d'anni, bene sviluppato, bruno di carnagione, coi capelli e gli occhi nerissimi, ed una ragazza che gli rassomigliava straordinariamente, un poco più giovane, un po' meno bruna, ma coi capelli e gli occhi pure nerissimi, e snella come una giovane palma.

Due grida erano echeggiate:

— John!... John!...

— Sì, signorini, sono proprio io, — disse l'*indian-agent*, levandosi il cappellaccio.

— Venite!... Venite!... — disse Giorgio, il figlio del colonnello, dirigendosi rapidamente verso la casa, seguìto dalla sorella e dai tre scorridori della prateria.

Un momento, signor Devandel, — osservò John. — Fate alzare, prima di tutto, il ponte levatoio e radunare tutti i vostri uomini.

— Perchè? — chiese il giovanotto.

— Perchè gl'Indiani possono giungere da un momento all'altro.

— Quali? Gli Arrapahoes?

— Cogli Sioux, signor Devandel.

— Ne siete ben sicuro, John?

— Siamo sfuggiti loro per un vero miracolo. —

Il giovanotto impallidì leggermente, guardando con ansietà sua sorella.

Miss Mary era rimasta però assolutamente tranquilla, anzi aveva subito detto:

— Se verranno ci difenderemo. Siamo ben figli di nostro padre.

— Ah!... Se ci fosse lui!... — esclamò il giovanotto. — Dove si trova ora? Non ce l'avete ancora detto, John.

— È sempre sulle montagne del Laramie, — rispose l'*indian-agent*, facendo uno sforzo supremo per mostrarsi tranquillo.

— Coi suoi valorosi volontari? — chiese Mary.

— Sì, miss.

— E guerreggia sempre con fortuna contro gl'Indiani? — chiese il giovanotto.

— Ha già dato loro delle dure lezioni, signor Devandel.

— Ah, nostro padre si potrebbe ben chiamare il Leone del Far-West! — esclamò Mary. — Mi aveva sempre detto di voler guadagnarsi il cappello piumato dei generali. —

John, per troncare quel discorso che poteva diventare imbarazzante, chiamò l'intendente perchè tutti i passaggi attraverso il fossato venissero tolti, poi seguì il giovanotto e la miss in una saletta a pianterreno, arredata con sobria eleganza e le cui pareti erano quasi interamente coperte di trofei d'armi e di corna di bufali, di bisonti e di cervi.

— Mi manda vostro padre, — cominciò John — per avvertirvi che gli Sioux hanno giurato di distruggere la fattoria e di catturarvi vivi.

Essi sono già d'accordo con Caldaia Nera, il gran capo degli Arrapahoes.

— Chi ha detto a quei maledetti e sanguinarii guerrieri, che noi ci trovavamo qui? — chiese il giovanotto.

— Non lo so.

— Forse quell'indiana che mio padre era stato costretto a sposare molti anni fa?

— Può darsi.... Di quanti uomini disponete?

— D'una ventina, fra negri e meticci.

— Tutti fedeli?

— Lo credo, — rispose il giovanotto. — D'altronde sarà loro interesse aiutarci nella difesa, poichè le pelli-rosse non li risparmieranno se riusciranno ad espugnare l'*hacienda.*

— To'!... — esclamò in quel momento miss Mary, volgendosi vivamente verso la porta. — Chi è quella fanciulla? Una indiana, è vero? Come si trova qui?

— È venuta con noi, miss, — disse John. — Ce l'aveva affidata vostro padre.

Non vi occupate di quella piccola vipera, della quale ci sbarazzeremo appena i suoi compatriotti si mostreranno. —

Minnehaha, che era entrata in quel momento, quasi di soppiatto, lanciò su John uno sguardo scintillante d'odio, poi senza profferir parola andò a rannicchiarsi su una poltrona a dondolo, coprendosi quasi interamente col suo mantello.

— Che strana creatura!... — esclamò Mary.

— Una vera selvaggia, miss: è una sioux e basta.... Signor Devandel, abbiamo parlato abbastanza e non dobbiamo perdere tempo, poichè gl'Indiani non devono essere molto lontani, avendoci data la caccia questa mattina.

Lasciate, prima di tutto, che vi presenti i fratelli Harry e Giorgio Limpton, due scorridori della prateria che daranno non poco da fare alle pelli-rosse coi loro *rifles,* e che vostro padre vi raccomanda.

Ed ora, alla difesa. Mi pare perfino di udire l'urlo di guerra dei guerrieri di Caldaia Nera.

— Una parola ancora, John, — disse il giovanotto, dopo di aver stesa la mano ai due scorridori. — Ed il bestiame che pascola sulle rive del fiume?

— Lasciatelo perdere, signor Devandel. Capisco che è una bella somma che se ne va, ma la pelle vostra e di vostra sorella vale molto di più. —

In quell'istesso momento si udirono rimbombare al di fuori alcuni colpi di carabina, seguìti dalle grida di:

— All'armi!... All'armi!... —

CAPITOLO XXII.

L'assalto all' "hacienda,,.

John, i due scorridori della prateria ed i due figli del colonnello si erano precipitati fuori della saletta in preda ad una viva commozione, poichè nessuno si aspettava una così rapida comparsa degli Indiani.

I negri ed i meticci, guidati dall'intendente, il quale aveva ormai fatti alzare i tre ponti gettati sopra il fossato, si erano già slanciati sulle palizzate, le quali erano state fornite, internamente, di passaggi sorretti da robuste traverse, per poter meglio difendere la cinta ed accorrere più facilmente là dove il pericolo poteva diventare maggiore.

Tutti erano armati di buonissime carabine, di pistole e di asce, e parevano ben risoluti ad opporre una valida difesa, sapendo anche loro che non avrebbero trovato grazia alcuna da parte dei guerrieri di Caldaia Nera.

Due sentinelle avevano fatto fuoco verso la grande foresta di pini, sul cui margine si erano mostrati alcuni cavalieri rossi: degli esploratori certamente.

L'*indian-agent*, subito rassicuratosi, si era voltato verso il figlio del colonnello, dicendogli:

— Non sarà di giorno che quei vermi tenteranno l'attacco. Sono venuti ad osservare.

Vedete infatti che si sono affrettati a scomparire fra i grandi alberi.

Per ora si contenteranno di razziare il bestiame dell'*hacienda*.

— Un migliaio e più di capi, — disse il giovanotto, scuotendo il capo.

— Vostro padre è abbastanza ricco per farne a meno.

— Non dico di no, John. D'altronde mi ero rassegnato a perderli, dopo la dichiarazione di guerra delle tre nazioni.

Mi sarebbe stato impossibile farli guidare attraverso la prateria battuta dalle colonne dei guerrieri rossi.

Che si contentino di portarci via il bestiame.

— No, signor Devandel, — rispose l'*indian-agent*. — A loro premeranno più le nostre capigliature, ve lo dico io.

— Eppure dovrebbero contentarsi.

— Ah!... Voi non conoscete Caldaia Nera o meglio chi guida le orde degli Sioux.

Ci daranno un attacco furioso, anzi disperato, e non se ne andranno se prima non avranno catturato voi e vostra sorella.

— Tanto ci odiano?

— Eh, signor mio, siete i figli del colonnello Devandel, l'uomo che è sempre stato il più acerrimo nemico della razza rossa e poi.... vi è dell'altro che pel momento non posso dirvi.

Vostro padre non mi avrebbe mandato qui.

— E saranno molti gl' Indiani?

— Due tribù unite!... Avremo molto da fare a sbarazzarci di loro, signor Devandel.

Venti soli uomini a difendere tutta l' *hacienda* non saranno molti.

— Che cosa mi consigliate di fare, John? Voi siete abituato a queste battaglie. —

L' *indian-agent* non rispose. Ritto sul pontile interno della palizzata, appoggiato al suo *rifle*, teneva gli sguardi fissi sulle piantagioni di cotone, biancheggianti di candidi fiocchi.

— Signor Devandel, — chiese improvvisamente, rivolgendosi verso il giovane, il quale attendeva sempre una risposta. — Che cosa fate dei semi del cotone?

— Estraggo dell'olio per alimentare d'inverno le stufe.

— Ne avete una buona provvista?

— Una quindicina di barili e forse più, credo.

— Possedete dei pentoloni o delle caldaie?

— Sì, John.

— Fatele riempire tutte e scaldare per bene. —

Il figlio del colonnello lo guardò con un certo stupore.

— Che cosa volete fare, John? — chiese.

— Quell'olio ben bollente servirà a scaldare a garbo i dorsi degli Arrapahoes e degli Sioux....

Fate presto, signor Devandel. Non mancano che due ore al tramonto e la notte non passerà senza che gl' Indiani tentino un attacco furioso. —

Ad un tratto fece un gesto e si volse verso i due scorridori, che gli stavano dietro chiacchierando con miss Mary.

— E Minnehaha? — disse.

— Chi è? — chiese il figlio del colonnello.

— La piccola indiana.

— Che cosa temete da parte di quella giovane pelle-rossa?

— Voi non la conoscete, signor Devandel.... Giorgio, Harry andate a cercarla, mentre io preparo la difesa.

Pel momento la vostra presenza non è necessaria. —

I due scorridori che sapevano con quale astuta fanciulla avessero

da fare, si slanciarono giù dal ponte ed entrarono nel salotto, ma si avvidero subito che Minnehaha era scomparsa.

— *By-god!...* — esclamò Harry, stringendo le pugna. — Dove sarà scappata quella piccola vipera? Ho più paura quasi di lei che di Caldaia Nera.

Se io fossi stato John l'avrei lasciata legata sul pino a pasto degli *urubus*....

Giorgio, cerchiamola. —

L'intendente li aveva raggiunti per guidarli.

I due scorridori visitarono le stanze del primo piano, poi quelle superiori gettando tutto in aria, poi frugarono i solai senza trovare la figlia di Yalla.

— Quella briccona è scappata!... — esclamò Harry, il quale appariva più preoccupato di quello che realmente non fosse, poichè preferiva saperla più lontana che vicina.

Non convinti, passarono nelle scuderie, poi nelle tettoie ingombre di sacchi pieni di maiz e di montagne di cotone, sotto le quali era facile nascondersi, e sempre col medesimo risultato.

— Lasciamola andare, — disse Giorgio. — Se se n'è andata tanto meglio.

— E da quale parte può essere fuggita, se i ponti erano già stati rialzati? — soggiunse Harry.

— Tu sai che le pelli-rosse sono agili come le scimmie. Si sarà arrampicata sulla palizzata e si sarà lasciata cadere nel fossato.

Forse si trova nascosta fra le erbe che ingombrano il fondo. Vada all'inferno!... Tanto peggio per lei se riceverà una buona doccia di olio bollente. —

I due scorridori, convinti ormai, al pari dell'intendente, che la piccola selvaggia avesse approfittato del momento in cui nessuno più pensava a lei, per raggiungere i suoi compatriotti, ritornarono nel cortile dove John ed il figlio del colonnello preparavano febbrilmente la difesa.

Numerosi fuochi ardevano dietro le palizzate e su quelli borbottavano, mandando un puzzo insoffribile, delle caldaie e dei pentoloni pieni d'olio di cotone.

Alcuni negri li alimentavano senza tregua, tenendo in mano delle casseruole dal manico lunghissimo che di quando in quando tuffavano nel recipiente.

Sui ponti delle palizzate avevano intanto preso posto gli altri, insieme ai meticci, i quali mostravano un ardore guerresco veramente ammirabile. Si trattava di difendere le capigliature e poi la pelle.

Sul margine della pineta altri cavalieri indiani erano tornati a mostrarsi, caracollando insolentemente e sparando, più per fare un po' di baccano che altro, qualche colpo di fucile, senza osare però, almeno pel momento, di avvicinarsi.

Un'altra banda, scendendo lungo la riva del fiume, aveva già razziato gran parte del bestiame, spingendolo verso la foresta, ma i difensori dell'*hacienda* si erano rassegnati a quella perdita, non avendo forze sufficienti per impedire quelle ruberie.

John si era provato a fare qualche scarica contro quei ladroni, senza alcun risultato, essendo la distanza troppo considerevole ed il terreno ingombro d'alberi.

— Lasciamoli fare, signor Devandel, — aveva detto al figlio del colonnello, il quale vedeva, ad un tratto, sparire sì immensa ricchezza accumulata con tanta pazienza. — Così è la guerra e noi, purtroppo, pel momento siamo i più deboli.

Quando le truppe dell'est giungeranno, vedremo come finiranno le tre bellicose tribù. —

Durante la giornata nulla accadde di straordinario, salvo qualche scambio di colpi di fucile, senza risultati apprezzabili; ma quando il sole cominciò a tramontare, gli assediati scorsero, con loro terrore, tutta la fronte della pineta coprirsi di cavalieri.

— *By-god!...* — esclamò John, il quale li osservava dall'alto d'un ponte, insieme al figlio del colonnello ed ai due scorridori della prateria. — Là ve ne sono non meno di cinquecento.

Scommetterei che Caldaia Nera ha fatto venire anche Mano Sinistra, l'altro capo degli Arrapahoes.

— E gli Sioux di Yalla? — disse Harry. — Non li vedi, John?

— Non sono cieco.

— Ci daranno un attacco formidabile, — osservò il figlio del colonnello, con un sospiro. — Non temo per me, ma per Mary.

— Signor Devandel, non siamo ancora nelle mani di quei vermi rossi, — rispose l'*indian-agent*. — Sono molti, troppi anzi, e so quanto sono coraggiosi quei demoni, tuttavia avranno ben da fare prima di mettere i piedi qui dentro.

Le palizzate sono solide e molto alte, il fossato è profondo, e poi anche la casa si potrebbe tramutare, lì per lì, in una specie di fortezza.

— Disgraziatamente tutto è stato costruito con legname, e quello che è peggio, eccessivamente infiammabile, poichè noi non ci siamo serviti che dei pini.

— Purtroppo, signor Devandel! Noi ci troviamo come sopra una polveriera, — rispose John. — Se quelle canaglie fanno uso del fuoco, noi tutti arrostiremo con poco piacere.

— Io non credo, camerata, che abbiano intenzione di arrosolarci come bistecche, — osservò Harry. — Tu sai che l'Uccello della Notte era stato incaricato di portar l'ordine agli Arrapahoes di prendere vivi i figli del colonnello.

— È vero, e Mano Sinistra doveva essere l'esecutore della cattura insieme a Caldaia Nera.

— Tanto ci odiano gli Sioux? — disse il giovane Devandel.
— Pare, — rispose John.
— E perchè vorrebbero prenderci vivi?
— Chi lo sa?
— Per tenerci come ostaggi?
— Bisognerebbe chiederlo a quei furfanti, signor Devandel.
— Non potremo sperare su nessun soccorso?
— Toglietevi dal cervello l'idea che qualche colonna di volontari delle frontiere giunga fino a noi.

Tutta la prateria è nelle mani degl'Indiani, e ci vorrà del tempo prima che il Governo lanci al di là dell'Arkansas le sue truppe.

Sulla California non ci contate. Dalla Sierra Nevada non scenderà un soldato.

— Quello che mi dite, John, non è incoraggiante.
— Lo so, signor Devandel, ma io non voglio farvi brillare delle speranze irrealizzabili.

Noi non possiamo ormai più contare che sul valore dei nostri uomini e sui colpi dei nostri *rifles*....

To'!... Che cosa fanno quei vermi?

— Si direbbe che esplorano, — disse Harry.

Parecchi drappelli di cavalieri si erano staccati dal corpo principale, spingendosi in varie direzioni.

Alcuni seguivano la riva del Weber ed altri attraversavano, a corsa sfrenata, le piantagioni di cotone, massacrando senza misericordia i raccolti già assai promettenti.

Erano tutti armati di carabine e di *tomahawah*, però alcuni portavano ancora le lance e gli scudi di pelle di bisonte e di bufalo.

Abilissimi cavalieri, facevano superare ai loro svelti mustani, pieni d'impeto e di fuoco, le stecconate che cingevano le piantagioni, facendo fuggire stormi di tacchini ormai addomesticati e che i negri ed i meticci della fattoria non avevano avuto il tempo di raccogliere nel vasto cortile.

Gli altri erano rimasti fermi sulla fronte della pineta, spiegati su una doppia linea. Dinanzi a loro vi erano Yalla, il *gambusino*, o meglio Nuvola Rossa e due Capi, riconoscibili per l'incomodo, quantunque pittoresco, trofeo di penne di tacchino selvatico che scendeva lungo il loro dorso.

Dovevano essere Caldaia Nera e Mano Sinistra, i due grandi *sakems* degli Arrapahoes, che si disputavano i territorî situati all'est ed all'ovest del Lago Salato, già famosissimi pel loro ardimento e per la loro crudeltà.

I drappelli descrissero un largo giro intorno all'*hacienda*, tenendosi fuori di portata dai *rifles*, poi si ripiegarono verso la pineta dopo aver mandato, per tre volte, con un frastuono spaventevole, il loro grido di guerra.

Tutti i negri ed i meticci erano accorsi sui ponti, pronti a respingere l'attacco. Anche Mary aveva raggiunto il fratello, armata d'una leggiera carabina e d'un paio di pistole, essendo, come tutte le fanciulle delle frontiere del Far-West, un'abilissima tiratrice.

Le tenebre erano calate, però la luce non mancava intorno all'*hacienda*, continuando i fuochi ad ardere sotto le caldaie ed i pentoloni pieni d'olio già bollente.

In lontananza il tuono brontolava sordamente, in mezzo alle densissime nubi volteggianti al di sopra del gran Lago Salato, formate dalla straordinaria evaporazione.

— Si prepara una pessima notte, — disse John, il quale non aveva lasciato un solo momento il suo osservatorio, accontentandosi di cenare con una *tortilla* e mezza dozzina di uova sode di tacchino, inaffiate con un mezzo fiasco di *mezcal*. — Avremo l'uragano sulle nostre teste ed i vermi rossi di fronte.

Bah!... Vedremo se domani mattina avremo ancora le nostre capigliature. —

Alcuni colpi di fucile, seguiti da clamori altissimi, lo avvertirono che gl'Indiani si preparavano a tentare l'attacco dell'*hacienda*.

Parecchi drappelli di cavalieri, approfittando della profonda oscurità, si erano spinti fin dietro le cinte delle piantagioni, e dopo di aver fatto coricare i loro mustani, avevano cominciato a sparare, per decimare i difensori dei ponti.

— Che nessuno risponda!... — comandò John. — Le munizioni sono troppo preziose per sprecarle, e poi io conto più sull'olio che sul piombo. —

Per una buona mezz'ora gl'Indiani continuarono a schioppettare, ma essendo più abili ad adoperare l'arco che la carabina, non ottennero altro successo che quello di produrre un gran fracasso.

D'altronde la cinta era formata di grossi tronchi bene uniti, difficili ad attraversarsi, specialmente alla distanza di cinque o seicento passi.

Credendo però di aver fatto dei vuoti, le pelli-rosse non tardarono a rimontare sui loro mustani.

Anche il grosso delle due bande si era fatto innanzi per l'attacco decisivo, guidato dai sottocapi.

Per un altro po' la moschetteria rimbombò furiosissima, poi i cinque o seicento cavalieri lanciarono i loro mustani a corsa sfrenata, saltando le barriere delle piantagioni, e si diressero risolutamente verso l'*hacienda*, empiendo l'aria di urla terrificanti.

Giunti a dugento metri, i rossi guerrieri, in colonna, si misero a galoppare intorno alle palizzate, descrivendo un largo giro e continuando a sparare.

I difensori della fattoria a loro volta avevano aperto il fuoco, colla speranza di assottigliare quei demoni.

Negri e meticci gareggiavano, esponendosi audacemente ai colpi degli avversarî, incoraggiati dalla presenza dell'*indian-agent*, dei due scorridori della prateria, del loro padroncino e di miss Mary; ma ci voleva ben altro per arrestare gl'indomiti cavalieri della prateria!

Anche se alcuni cadevano, gli altri continuavano la loro corsa, sparando senza interruzione e restringendo, a poco a poco, sempre più il cerchio.

L'*hacienda* si trovava ormai come chiusa in una morsa di ferro e di fuoco.

Harry e Giorgio, dopo aver fatti parecchi colpi fortunati, avevano raggiunto John, il quale sparava senza posa, fra i due figli del colonnello.

— Dobbiamo lasciarli venire? — chiese il primo. — Siamo troppo pochi per tener testa al loro fuoco.

Già tre o quattro negri sono caduti. —

L'*indian-agent* si era messa rabbiosamente la mano nei capelli.

— Hai ragione, camerata, — rispose dopo qualche istante di silenzio. — Sarebbe meglio provare sulle loro carni se l'olio è ben caldo.

— E Yalla?

— Non l'hai veduta tu?

— No, John.

— È lei che guida la carica fra Mano Sinistra e Caldaia Nera ed il *gambusino* la segue.

Ho sparato tre volte su di lei senza poterla colpire. Si direbbe che il Grande Spirito protegge quella terribile donna.

— Devo far sospendere il fuoco?

— Sì, Harry. Fingiamo di essere ormai a corto di munizioni e lasciamo che montino all'assalto.

— Ma quando si accorgeranno del fossato si arresteranno.

— Io spero che vi discendano, — rispose John — e quello sarà il buon momento per arrosolare le loro carni coll'olio bollente....

Va', Harry, fa rallentare a poco a poco il fuoco. —

Lo scorridore si slanciò attraverso i ponti della cinta portando l'ordine ai negri ed ai meticci.

Qualche minuto dopo la moschetteria, che prima era nutritissima da parte dei difensori, cominciò ad indebolirsi fino quasi a cessare del tutto.

Gl'Indiani, i quali non avevano rallentato un solo momento la loro corsa furiosa, nè il loro fuoco, credendo che i difensori dell'*hacienda* avessero realmente esaurite le loro munizioni, strinsero velocemente il cerchio giungendo ben presto sul margine del fossato che percorsero sempre a galoppo sfrenato, non cessando di sparare.

Ad un tratto cinquanta e più guerrieri si gettarono, senza rallentare, a terra, lasciando che i loro cavalli continuassero la corsa,

ed impugnati i *tomahawahs*, le tremende scuri di guerra delle quali si servono con abilità straordinaria, si gettarono nel fossato con la speranza di rimontare la riva opposta e di raggiungere le palizzate.

Era il momento atteso da John.

Mentre una parte dei difensori, guidati dai due scorridori e dal figlio del colonnello, riprendevano il fuoco infernale con una intensità spaventevole, alcuni negri salirono frettolosamente sui ponti, portando le caldaie ed i pentoloni.

Torrenti d'olio bollente furono versati nel fossato e specialmente addosso ai rossi guerrieri che stavano attraversandolo di corsa.

Urla spaventevoli, che non avevano più nulla d'umano, si alzavano dinanzi alle palizzate.

La doccia fiammeggiante era precipitata su un gruppo di guerrieri che già avevano raggiunta la scarpata opposta del fossato, investendoli completamente.

I disgraziati, orribilmente ustionati, cadono l'uno sull'altro coi capelli in fiamme, la pelle a brandelli, urlando in modo da far pietà, e si contorcono come serpenti in mezzo alle erbe ed al fango che coprono il fondo del fossato.

Nessuno ormai certo può salvarli, nè potrebbero battere in ritirata, perchè l'olio ha bruciato loro perfino gli occhi.

I loro compagni, vedendo che altre caldaie stanno per vuotarsi, s'arrestano, colpiti da un terrore impossibile a descriversi, poi riattraversano d'un colpo solo il fossato e risalgono la scarpata opposta, mandando urla terribili.

L'assalto è arrestato di colpo e l'*hacienda* pel momento è salva. Fino a quando?

CAPITOLO XXIII.

I prigionieri.

La carica furiosa degl'Indiani che pareva non dovesse finire se non dopo la espugnazione completa dell'*hacienda,* in seguito a quel primo scacco era andata a rotoli.

La presenza del fossato, che essi probabilmente ignoravano, e che era troppo largo per farlo superare dai cavalli, e soprattutto quella terribile pioggia d'olio bollente che aveva arrostiti vivi quindici o venti dei più valorosi guerrieri, li avevano decisi a sospendere l'attacco.

Le due bande degli Sioux e degli Arrapahoes, dopo d'aver scaricato un'ultima volta le loro carabine, si erano ripiegate confusamente verso la pineta, per non esporsi ad inutili perdite.

Yalla, Mano Sinistra, Caldaia Nera e Nuvola Rossa erano stati gli ultimi a ritirarsi, esponendosi con un coraggio ammirabile ai tiri dei due scorridori della prateria e dell'*indian-agent,* tiri che per un caso veramente straordinario erano andati a vuoto.

— Ebbene, John, — disse il figlio del colonnello, quando gli ultimi Indiani scomparvero fra le tenebre. — Credete voi che ritorneranno alla carica, dopo la dura lezione che hanno avuta?

— Signor Devandel, — rispose l'*indian-agent,* scuotendo la testa. — Sono almeno in cinquecento, e cinquecento pelli-rosse, decisi come sono a far raccolta di capigliature, possono far paura anche ad un reggimento di volontari delle frontiere.

— Credete dunque che ritornino all'attacco?

— Sono guidati da Yalla, da Mano Sinistra e da Caldaia Nera, e so io quanto valgono.

— Eppure dopo la vostra meravigliosa trovata....

— Quanto olio avete ancora?

— Cinque o sei barili.

— E null'altro?

— No.

— Molte balle di cotone però....

— Ah sì, finchè vorrete.

— Mah!... Chissà!... Forse riempiendo il fossato di fuoco si potrebbe tenerli lontani per alcuni giorni.... e poi?

— Che nessuno accorra in nostro aiuto?

— Uhm!... Verranno.... quando però? —

Ad un tratto fece un gesto.

— Che cosa volevate dire, John? — chiese il giovanotto, il quale l'aveva notato.

— Prima che io lasciassi vostro padre ho udito dire che il Governo aveva incaricato il colonnello Chivington di battere le praterie di Sand Creek, coi volontari del terzo reggimento del Colorado. Sarà entrato in campagna o si troverà ancora al di là dell'Arkansas?

— Troppo lontano da noi, — disse il giovanotto, con un sospiro.

— Lo so, signor Devandel, ed è appunto per questo che non spero da quel colonnello nessun aiuto, quantunque il ruscello delle Sabbie non sia così lontano come voi credete.

— Sicchè dovremo cedere all'impeto delle pelli-rosse?

— L'ultima parola non è stata ancora pronunciata. Confidiamo in Dio e nel nostro spirito di resistenza.

— Voi conoscete quella donna che guidava la carica, con quel mantellone bianco? Ditemelo, John.

— No, — rispose l'*indian-agent*.

— Ma perchè gli Sioux hanno una donna, invece di un *sakem?*

— Chi lo sa? Non conosco i guerrieri della montagna.

— Eppure ho un triste presentimento, John.

— Quale, signor Devandel?

— Che quella donna abbia conosciuto mio padre.

— Non lo so, — rispose l'*indian-agent*.

— Voi sapete che, prima di mia madre, era stato costretto a sposare una indiana sioux.

— Non so se fosse veramente una sioux, signor Devandel. Non nego però di aver udito narrare che vostro padre avesse prima avuto per sposa una pelle-rossa, in seguito a non so quale straordinaria avventura.

— Che fosse quella che guidava la carica?

— Non lo so, signor Devandel.

— Come vi ho detto, non temo per me, bensì per mia sorella.

— Le pelli-rosse dovranno prima passare sui nostri cadaveri, e non siamo ancora morti.

— Ritenteranno però l'assalto.

— Ah!... Non so.

— Se mio padre fosse qui coi suoi volontari!... —

L'*indian-agent* per nascondere la sua commozione e per evitare una risposta, si era curvato sulla palizzata.

Dal fossato salivano dei rauchi gemiti. I forti guerrieri della prateria, accumulati in fondo al fossato, arsi dalla terribile doccia d'olio bollente, si agitavano ancora fra le ultime convulsioni della morte.

Si spegnevano lentamente, fra il fango umido che alleviava un po' i loro tormenti, e le erbe, mandando di tratto in tratto degli ululati che rassomigliavano a quelli dei lupi quando, resi feroci dalla fame, assalgono i furgoni degli emigranti.

John si appoggiò sul suo *rifle* e disse finalmente al figlio del colonnello:

— Aspettiamo. —

Il cielo si era coperto di nubi densissime che i lampi, di quando in quando, illuminavano sinistramente.

Il tuono rumoreggiava sempre più intensamente e larghe gocce cominciavano a cadere, crepitando sui tetti dell'*hacienda* e delle tettoie che la circondavano.

I negri e i mulatti avevano già coperte, sotto le casacche, le batterie dei loro *rifles,* temendo che da un momento all'altro le pellirosse facessero una nuova irruzione dentro i fossati.

Quei timori non si avverarono.

I guerrieri rossi si erano accampati nella pineta, accendendo dei falò giganteschi sui quali probabilmente arrosolavano i buoi ed i montoni del colonnello, quasi per vendicarsi della sconfitta subìta.

Nondimeno tutta la notte la piccola guarnigione dell'*hacienda* stette in armi. Perfino Mary non lasciò un solo istante i ponti, sfidando intrepidamente la pioggia.

Una vaga speranza cominciava già ad aprirsi la via nell'animo dei difensori, e cioè che gl'Indiani si fossero decisi a rinunciare all'attacco, quando ai primi albori, mentre il cielo si rasserenava, i cinquecento cavalieri ricomparvero sul margine della pineta, divisi in due colonne.

Tutti si erano muniti di grossi rami di pino, per gettarli probabilmente attraverso al fossato ed improvvisare a loro volta dei ponti.

Il giovane Devandel, vedendoli avanzarsi, aveva guardato con estrema ansietà l'*indian-agent* che gli stava accanto, appoggiato al suo *rifle.*

— Che cosa ne dite, John? — gli chiese.

Il gigante si scosse e dopo essersi passata più volte una mano sulla fronte, domandò invece:

— Quanti cavalli avete nelle vostre scuderie?

— Una trentina, John.

— Tutti solidi?

— Veri mustani abituati alle lunghe corse.

— Avete delle corde?

— Finchè volete.

— E delle asce e delle seghe?

— Anche, ma per che cosa farne?

— Signor Devandel, — disse il gigante, con voce grave — se nci

rimarremo qui, prima di questa sera le nostre capigliature orneranno gli scudi od i *calzoneros* di quei vermi rossi.

Nè l'olio nè i nostri *rifles* basteranno a tenere indietro quelle orde di briganti.

— Vorreste tentare la fuga?

— Di sorpresa.

— E come?

— Eh!... Lasciate fare a me. Dieci uomini rimarranno con voi, ed io mi prendo gli altri, coi due scorridori della prateria.

L'affare non sarà lungo e, prima che gl'Indiani ci siano sotto, saremo tutti pronti a prendere il largo.

— E voi credete che riusciremo a passare attraverso a quelle due colonne?

— Lo spero, se tutto andrà bene.

— E poi?

— Ci diano pure la caccia. I vostri cavalli non saranno peggiori di quelli degl'Indiani.

— Oh no!...

— E ben più riposati. Aprite pure il fuoco a lunga distanza, signor Devandel, e non contate, per un quarto d'ora, su di me. —

Ciò detto l'*indian-agent* lasciò il ponte, traendosi dietro i due scorridori della prateria ed una mezza dozzina di negri con qualche meticcio.

I rossi guerrieri intanto si avvicinavano, senza però troppo affrettarsi, mandando, di quando in quando, il loro grido di guerra, colla ferma convinzione d'impressionare i difensori dell'*hacienda*.

La superba Yalla guidava una delle due colonne insieme a Mano Sinistra, montata sul suo splendido cavallo bianco, il quale spiccava nettamente fra tutti gli altri che erano per lo più rossastri o nerissimi.

Portava il suo magnifico mantellone, disteso come un manto regale, e teneva la carabina appoggiata, col calcio, sul collo del suo destriero.

Avanzava impavida, la terribile donna, con un sorriso sprezzante sulle labbra, senza curarsi di abbassare nemmeno la testa quando qualche proiettile, partito dall'*hacienda*, le sibilava sopra.

L'altra colonna era guidata da Caldaia Nera e da Nuvola Rossa.

I due squadroni, giunti a cinquecento passi dall'*hacienda*, si scostarono l'uno dall'altro prendendo due diverse direzioni, poi si slanciarono ventre a terra coprendosi di fumo e di fuoco.

Clamori orribili coprivano il galoppo sfrenato dei cavalli.

La moschetteria diventava, di momento in momento, più intensa. Una vera tempesta di palle si abbatteva sull'*hacienda*, cacciandosi fra tronco e tronco della cinta e rumoreggiando sinistramente sui tetti della fattoria.

I negri ed i meticci, quantunque ben riparati dietro ai ponti, cadevano l'uno dopo l'altro. Era vero che anche molti Indiani vuotavano l'arcione, capitombolando fra le erbe dove rimanevano per lo più immobili, e che anche molti cavalli stramazzavano per non più risollevarsi.

Frattanto John, aiutato dai due scorridori e dai sei o sette uomini dell'*hacienda*, non perdeva il suo tempo.

Aveva fatto uscire dalle scuderie i trenta cavalli che vi si trovavano, tutti bellissimi animali, scelti con cura fra i migliori che prima pascolavano liberamente nelle praterie della fattoria, e li aveva disposti su due file dietro la palizzata che guardava verso il fiume, passando attraverso i morsi dei primi quindici una robusta funicella, per impedire loro di disperdersi prontamente appena messi in libertà.

Mentre i negri tenevano ferme le due *caballade*, John armatosi di scure si era portato, seguìto dai due scorridori, sotto il ponte che in quel momento veniva valorosamente difeso dai due figli del colonnello, ed aveva cominciato a menare colpi formidabili contro le traverse che collegavano la palizzata e contro i tronchi principali.

La cinta, indebolita dei suoi sostegni, su un tratto di una decina di metri, dopo dieci minuti cominciò ad oscillare.

Guai se in qual momento gl'Indiani fossero montati all'assalto da quella parte!... In un baleno si sarebbero trovati dentro l'*hacienda* senza aver bisogno di scalate.

Fortunatamente pei difensori, non avevano ancora tentato l'attacco, quantunque ormai si trovassero a pochi passi dal fossato.

Temendo di dover affrontare ancora i terribili torrenti d'olio, volevano innanzi tutto mettere fuori di combattimento il maggior numero possibile di assediati, fucilandoli a breve distanza.

John aveva terminati i suoi preparativi. Malgrado la gragnuola di palle che non cessava di abbattersi sull'*hacienda*, salì sul ponte e raggiunse i figli del colonnello, intorno ai quali si erano radunati gli ultimi difensori.

— Andiamo, signori!... — gridò, cercando di dominare colla sua voce poderosa il fracasso della moschetteria. — Chi rimane è perduto!... Fra un quarto d'ora quei vermi saranno qui e si prenderanno le capigliature che troveranno.

— Volete proprio tentare un'uscita, John? — chiese il giovane Devandel, guardando con angoscia sua sorella, la quale non cessava di far fuoco colla sua piccola carabina, mostrando sempre una calma più che straordinaria.

— Non ci rimane altro da fare. Guardate: non siamo ridotti che in quattordici.

— E poi, che cosa succederà?

— Correremo e li faremo correre, signor Devandel.

— E Mary?

— La metteremo in mezzo a noi. M'immagino che saprà cavalcare.

— Oh!... forse meglio di me.

— Allora facciamo un'ultima scarica e poi abbattiamo la cinta. Con pochi urti la faremo cadere attraverso il fossato, così tutti i cavalli potranno passare e rovinare, come arieti, addosso a quei vermi. —

Gl' Indiani avevano ripresa la loro corsa circolare, sempre urlando e sempre sparando, avvicinandosi gradatamente al fossato, attraverso il quale scagliavano, in determinati punti, i rami dei pini per formarsi dei ponti.

I difensori dell' *hacienda* scaricarono un'ultima volta i loro *rifles*, poi seguirono precipitosamente l' *indian-agent*, il quale non aveva abbandonata la scure.

— Ricaricate prima le armi, — gridò loro il gigante — e appena avremo abbattuta la palizzata, montate sui cavalli della seconda fila e stringetevi intorno ai vostri padroni.

Lasciate a me la cura di guidare quelli che sono legati....

Harry, Giorgio a me!... Spingiamo forte!... —

Stava per passare dinanzi ai mustani della prima fila, seguito da una mezza dozzina di negri, quando un grido echeggiò:

— Al fuoco!... Al fuoco!... L'*hacienda* brucia!... —

Una nuvola di fumo, fino allora da nessuna avvertita, attraversata da parecchie lingue fiammeggianti e crepitanti, s'alzava turbinando sopra il tetto della fattoria, ed in mezzo a quella s'agitava, saltellando come una scimmia, una piccola creatura umana la quale impugnava una torcia d'*ocote*.

— Minnehaha!... — avevano urlato i due scorridori della prateria, i quali avevano subito riconosciuta la piccola e malvagia figlia di Yalla.

— Ah, canaglia!... — aveva subito soggiunto John. — Mi aspettavo qualche brutto tiro da parte di quel demonio!... —

Aveva alzato rapidamente il *rifle* che si era tolto dalle spalle.

Una detonazione rimbombò, ma la selvaggia sioux era ormai scomparsa in mezzo alla nuvola di fumo e fra le fiamme.

— Uccisa? — chiesero Harry e Giorgio, i quali avevano pure armati i *rifles*.

— Che il diavolo se la porti!... — rispose John, con voce furente. — È degna di sua madre!... Se l'ho colpita tanto meglio!...

Camerati, giù la palizzata!... —

Al di fuori, al di là del fossato, si udivano echeggiare ormai vicinissime, le grida di guerra degli Arrapahoes e degli Sioux.

L'assalto era imminente.

Gli scorridori, i negri ed i meticci si scagliarono contro la cinta coll'impeto di una catapulta.

Trenta o quaranta pali, già prima quasi recisi a gran colpi di

scure, rovinarono con gran fracasso attraverso il fossato, formando un vero ponte.

— A cavallo!... — urlò subito John.

Gl'Indiani che si trovavano dall'altra parte, una cinquantina in tutti, poichè gli altri avevano continuata la loro corsa circolare, vedendo precipitare quell'enorme pezzo di cinta, erano rimasti come pietrificati dallo spavento.

Il peggio fu quando si videro rovinare addosso i trenta mustani, dei quali quindici erano montati dagli assediati che tenevano le carabine puntate.

I destrieri, spaventati dalle fiamme che già divoravano l'*hacienda* con rapidità spaventevole, e spronati a sangue, in un lampo avevano attraversato il fossato, urtando furiosamente i guerrieri rossi che in quel momento avevano messo i piedi a terra, forse per meglio accomodare i rami di pino.

— Fuoco!... — gridò l'*indian-agent*, il quale già aveva ricaricato il suo *rifle*.

Quella scarica mandò a catafascio la banda rossa che non si era ancora rimessa dallo stupore.

I quindici mustani che galoppavano in linea serrata, trattenuti dalla corda, mandarono a gambe levate quanti erano rimasti in piedi.

La *caballada*, sfondati, con impeto irresistibile, gli assedianti, passò oltre slanciandosi, ventre a terra, verso la pineta per guadagnare le rive del Lago e di là le grandi praterie dell'est, dove potevano sperare di trovare qualche soccorso da parte della cavalleria americana, dato il caso che avesse già attraversato l'Arkansas e fosse entrata in campagna.

Le altre bande indiane guidate da Yalla, da Mano Sinistra, da Caldaia Nera e da Nuvola Rossa, stavano compiendo in quel momento il giro intorno alla fiammeggiante fattoria.

Vedendo gli assediati fuggire, mandarono un urlo tremendo e si misero in caccia, sparando e scagliando non pochi *tomahawahs*.

John, che cavalcava dietro ai primi quindici cavalli, sempre trattenuti dalla corda, deviò bruscamente verso il fiume, perchè non imbarazzassero la corsa degli altri, urlando:

— Tutti dietro di me!... Alla carica!... Non perdete tempo a far fuoco!... —

Da buon conoscitore, si era scelto un cavallo che pareva avesse il fuoco nelle vene e le ali alle zampe, e conduceva il drappello in una corsa furibonda, disperata.

Se era un magnifico cavaliere, lo erano però anche gli Arrapahoes e gli Sioux, e quei terribili guerrieri della prateria alta e bassa, pur non avendo sotto di loro cavalli assolutamente freschi, non rimanevano indietro.

Il peggio era che, pur galoppando furiosamente, mantenevano un fuoco intensissimo.

Era vero che la maggior parte dei proiettili andavano perduti in causa delle scosse disordinate dei cavalli e anche della poca abilità dei cavalieri, i quali, come abbiamo detto, più abili ad adoperare l'arco e la freccia anzichè le armi da fuoco, tuttavia, di quando in quando, qualche palla giungeva a destinazione.

Il primo a cadere fu un negro, il quale aveva ricevuto una ferita al dorso, senza dubbio gravissima.

Mano Sinistra, che era dinanzi a tutti i cavalieri, fu lesto a saltare a terra ed a scotennarlo ancora agonizzante.

Poi toccò la orribile sorte a due meticci. Sbalzati d'arcione dai loro cavalli che avevano ricevuto parecchi colpi di fuoco, furono fulminati prima che avessero potuto rialzarsi e scotennati da Nuvola Rossa e da Caldaia Nera.

Fu solo in quel momento che John, il quale si volgeva continuamente indietro per vedere se gl'inseguitori guadagnavano terreno, s'accorse della presenza di Minnehaha, fino allora rimasta nascosta dietro il padre.

Come era riuscita a sfuggire all'incendio quella piccola serpe e raggiungere i suoi genitori prima ancora che cominciasse la gran carica?

E come era sfuggita al colpo di fuoco che l'infallibile *indian-agent* le aveva sparato contro? Mistero!...

Il bravo John, nello scorgerla, aggrappata alla gualdrappa del cavallo del padre, non aveva potuto frenare una bestemmia.

— Harry!... — gridò. — L'hai veduta? Guardala, mentre quel cane d'un *gambusino* sta scotennando quel disgraziato.

— Chi? — chiese lo scorridore lanciando un rapido sguardo dietro di sè.

— Minnehaha!...

— Dannazione eterna della mia vita!... Ancora quella vipera!...

— Io credo, mio caro, che quella piccola scimmia non sia figlia nè di Yalla nè d'altra donna indiana, bensì della diavolessa!...

— Comincio a crederlo anch'io, John.

— *Anda!... Anda!...* Lascia stare il *rifle!...* Il *gambusino* è già rimontato in sella e l'ha nuovamente coperta.

— Giuro a Dio che la ucciderò!

— A te il piccolo mostro ed a me Yalla; ma più tardi, quando si presenterà l'occasione, se si presenterà....

Via!... Spronate, spronate sempre, amici!... Signor Devandel, vegliate su vostra sorella e tenetevi ben curvo!... Io spero che finiremo per distanziare quei maledetti vermi rossi!... —

La corsa furibonda continuava fra un incessante gridio ed un fuoco infernale. Le pelli-rosse non economizzavano le munizioni, anzi

ne facevano un vero spreco, pur ottenendo ben meschini risultati col mezzo migliaio di carabine che avevano a loro disposizione.

Già la pineta era stata attraversata in tutta la sua lunghezza; già le ultime terrazze del Lago erano state superate, ed ora i cavalieri galoppavano attraverso la sconfinata prateria, dirigendosi all'oriente.

John guidava sempre il drappello, tirandosi dietro gli altri, trascinandoli in una corsa che pareva non dovesse finire più.

Sapendo che solamente verso l'est poteva incontrare aiuto da parte del colonnello Chivington o da qualche altro, manteneva quella direzione, pur avendo il timore di cozzare contro a qualche banda di Chayennes che dovevano scorrazzare le pianure bagnate dagli affluenti dell'Arkansas.

Disgraziatamente gli Sioux e gli Arrapahoes, forse più abili cavalieri, non perdevano affatto terreno, nè accennavano ad interrompere la caccia.

Sicuri di sterminare con facilità quel piccolo gruppo, e aizzati certamente da Yalla, la quale non voleva perdere i due figli del colonnello, ora che era riuscita a scovarli, tenevano duro spingendo senza posa i loro piccoli e svelti mustani, i quali sembravano veramente dotati d'una resistenza eccezionale.

Molti erano rimasti indietro, ma i più si mantenevano sempre in gruppo, continuando a sparare all'impazzata e ad urlare a squarciagola.

I negri, che formavano la retroguardia, cadevano ad uno ad uno, ed anche i meticci che si stringevano addosso al giovane Devandel ed a Mary, stramazzavano fra le erbe per non più risollevarsi, e le loro capigliature passavano nelle mani dei pelli-rosse.

Il drappello si assottigliava a poco a poco.

Invano John aveva fatto fare qualche scarica colla speranza di fermare lo slancio degli assalitori. Molti indiani e numerosi cavalli erano caduti, ma ci voleva ben altro per mettere fuori di combattimento quel piccolo esercito!...

Quella caccia disperata, spaventevole, durava già da due ore, con uno slancio frenetico da una parte e dall'altra e colla peggio dei fuggiaschi, i quali vedevano assottigliarsi sempre più il drappello.

Quasi tutti i negri erano ormai caduti ed erano stati scotennati. Non rimanevano in sella che John, i due scorridori della prateria, i due figli del colonnello ed altri sei o sette uomini, e le palle continuavano a grandinare, pur giungendo quasi morte, poichè i cavalli indiani, sfiniti da quella lunga corsa e dalle cariche precedenti intorno all'*hacienda,* cominciavano a cedere all'immane sforzo.

L'*indian-agent* cominciava a sperare, quando un altissimo grido gli sfuggì:

— Siamo perduti!...

— Che cos'hai, John? — chiese Harry, il quale, essendo pure bene montato, lo seguiva a qualche passo di distanza.

— Siamo dinanzi alla prateria fangosa!...

— Mille demoni!...

— Mi ero scordato di questa savana!...

— Che cosa faremo ora?

— Non ci rimane che di gettarci dentro. Può darsi che ritroviamo la *costa* che ci ha permesso di attraversarla l'altra volta.

— Non possiamo deviare, John?

— È impossibile, Harry: gli Arrapahoes e gli Sioux ci taglierebbero subito la strada.

Giù!... Tentiamo la sorte!... Amici, stringete le ginocchia e sorreggete i cavalli!... Siamo nelle mani di Dio!... —

Cacciò gli sproni nei fianchi del cavallo e pel primo saltò nella *savana*, la quale poteva nascondere, in quel luogo, delle sabbie mobili, pronte ad inghiottirlo.

Con sua viva gioia lo vide subito rialzarsi e riprendere la corsa, come se avesse trovato sotto le sue zampe uno strato solido, pur essendo coperto da una fanghiglia verdastra e puzzolente.

Tutti gli altri lo avevano seguìto, saltando qua e là, ma forse la *costa* non aveva una larghezza bastante per permettere il passaggio a tutti, poichè pei primi furono i due scorridori della prateria che rimasero quasi immobilizzati nel fango tenace, chiudendo così la via agli altri.

— Sprona, Giorgio!... — gridò Harry, la cui fronte si era coperta d'un freddo sudore.

— È inutile, — rispose il fratello. — Tutti i miei sproni sono dentro il ventre di questa povera bestia.

— Cerca di aprire il passo ai figli del colonnello.

— È impossibile, fratello!...

— Morte e dannazione!... John!... John!... —

L'*indian agent* era già lontano. Comprendendo che ormai tutto era finito, approfittava della sua buona fortuna che aveva guidato il suo cavallo su una costa e fuggiva disperatamente.

Non fuggiva però il brav'uomo per salvare solamente la sua capigliatura.

Cercava di mettersi in salvo, colla vaga speranza di incontrarsi con qualche colonna di volontari americani e di ritornare più tardi alla riscossa.

Intanto la situazione dei due scorridori della prateria, dei figli del colonnello e dei quattro o cinque servi dell'*hacienda*, tutti immobilizzati nel pantano, diventava sempre più terribile.

Cento e più pelli-rosse, i cui cavalli resistevano ancora, guidati da Yalla, da Nuvola Rossa e dai due *sakems* degli Arrapahoes, si avvicinavano rapidamente, mandando clamori assordanti.

Un grido, lanciato da Mano Sinistra, era echeggiato, dominando per un istante quel frastuono:

— Risparmiate solamente i visi-pallidi!... Yalla lo vuole!... —

Un momento dopo una scarica echeggiò, scarica eseguita certamente dai migliori tiratori delle due bande, poichè furono solamente i servi dell'*hacienda* che vuotarono l'arcione e che scomparvero subito dentro il fango verdastro e puzzolente, salvando così le loro capigliature.

Gli altri quattro erano rimasti in sella, imbracciando le carabine.

Harry fu però il primo ad abbassare la sua, dicendo:

— Non li rendiamo più furibondi di quello che sono. Un morto di più od uno di meno ormai non importa più....

Signori, salutiamo i disgraziati, i nostri disgraziati compagni ed auguriamo a quel bravo John di mettersi in salvo. —

Si era levato il *sombrero*, agitandolo a destra ed a sinistra, poi aveva scaraventato in mezzo al fango il *rifle*, aggiungendo:

— Almeno non servirà più ad uccidere!... —

Le pelli-rosse erano giunte sul margine della savana e cento *rifles* si erano puntati contro i quattro fuggiaschi, pronti a fulminarli al primo cenno di Yalla o di Mano Sinistra.

Harry si era voltato verso i due figli del colonnello, entrambi pallidissimi.

— Signor Devandel.... miss, — disse con voce commossa — siamo ormai presi, ma John è libero e galoppa verso i paesi donde potranno forse giungere in tempo dei soccorsi.

Non siamo ancora morti, quindi non disperiamo. —

Il giovane Devandel gettò su Mary uno sguardo disperato.

— Coraggio, sorella, — mormorò.

— Credo di averne ancora un po', — rispose la ragazza, pur sospirando. — Siamo i figli d'un valoroso, e se la morte ci vorrà sapremo affrontarla senza tremare.

— E mostrando anche a quella triste donna che non la temiamo, — disse il giovane.

— Poveri ragazzi! — esclamò Harry, asciugandosi di nascosto una lagrima.

— Vi arrendete? — gridò in quell'istante Mano Sinistra.

Harry si volse e guardandolo fisso gli rispose:

— Sì, ma ad una condizione.

— Quale? Siete in nostra mano, cani di visi-pallidi, ed osate proporci delle condizioni?

— Che si risparmino almeno le capigliature di questi due giovani eroi.

— E se rifiutassi?

— Il fango è profondo qui e fa presto ad inghiottire un uomo

che vi si getti dentro. Non hai veduto come sono scomparsi gli uomini del nostro seguito? —

Mano Sinistra interrogò con uno sguardo Yalla.

— Prometti loro tutto quello che vorranno, — rispose la terribile donna, con un perfido sorriso. — Vedremo chi ci imporrà di mantenere la nostra parola. —

Mano Sinistra la guardò con profonda ammirazione, poi gridò ad Harry, il quale aspettava sempre la risposta:

— Accettiamo quanto tu chiedi.

— Lo giureresti sul Grande Spirito?

— Anche sull'Arca del primo uomo, — rispose il *sakem.*

— Come farai a prenderci? Il fango ci circonda e sotto di noi vi sono le sabbie mobili pronte ad inghiottirci.

Come vedi, i nostri cavalli continuano ad affondare. —

Mano Sinistra si guardò intorno, ed avendo scorta una folta macchia di grossi alberi del cotone, che crescevano lungo il margine della savana, disse ai suoi guerrieri:

— Presto: improvvisate un ponte. —

Cinquanta o sessanta uomini si slanciarono verso le piante, impugnando le scuri ed in pochi minuti le atterrarono, trasportando poi tronchi e rami presso lo strato d'acqua fangoso.

Con una rapidità straordinaria, poichè i cavalli dei fuggiaschi continuavano ad affondare, una specie di pontile fu gettato sopra la savana.

Harry fu il primo ad attraversarlo insieme a Mary, che aveva levata dalla sella.

Si avvicinò a Yalla, la quale era rimasta sempre immobile sul suo bianco destriero, fredda come un pezzo di ghiaccio, e dopo d'averle lanciato addosso uno sguardo pieno d'ira, le chiese:

— Sei soddisfatta, dannata femmina? —

Yalla schiuse le sue labbra ad un sorriso sardonico, poi rispose:

— Sì, però avrei voluto prendere anche quello che è fuggito. Aveva una bella capigliatura.

Chissà che un giorno o l'altro il Grande Spirito non mi dia fra le mani anche quello!... —

CAPITOLO XXIV.

Chivington-massacre.

Un'ora dopo, un drappello formato da cento Arrapahoes e da cento Sioux, lasciava la savana, dirigendosi al piccolo trotto verso levante, con una leggiera deviazione verso il settentrione.

Era guidato da Yalla, Nuvola Rossa, Mano Sinistra e Caldaia Nera. Il *sakem* dei Corvi portava sul suo cavallo, dietro di sè, Minnehaha.

Fra gli Sioux che tenevano la testa, perchè più pratici della prateria, stendentesi verso il luogo ove il sole nasceva, e gli Arrapahoes del Lago, ben guardati da una doppia fila di guerrieri, marciavano quattro cavalli che portavano in groppa, colle mani ben legate dietro al dorso, i quattro disgraziati prigionieri: i due scorridori della prateria e i due figli dello sfortunato colonnello.

La crudele Yalla non aveva risparmiato nemmeno a Mary la corda intrecciata con sottilissime strisce di pelle.

Tutti gli altri guerrieri si erano fermati sulle rive della savana, forse per intraprendere qualche scorreria in altre direzioni, o per guardare le frontiere californiane, dalle quali potevano scendere delle colonne americane e minacciare i combattenti rossi alle spalle.

Una tristezza infinita aveva invaso i prigionieri, ed Harry e Giorgio apparivano in preda ad una profonda angoscia.

Dove li conduceva Yalla? Che cosa voleva fare di loro ed a quale scopo li aveva risparmiati? Oh, non crédevano affatto al giuramento di Mano Sinistra, sapendo quanto gl'Indiani sono abituati a mentire!

Una speranza sola, quantunque assai vaga, dava loro ancora un po' di coraggio: la salvezza di John.

Il bravo *indian-agent* era ormai scomparso, protetto da una fortuna straordinaria, poichè il suo cavallo non aveva mai abbandonata la *costa* pietrosa che per un caso miracoloso aveva scoperta attraverso la fanghiglia e le sabbie mobili senza fondo, pronte ad inghiottirlo.

Sapevano bene che non era uomo da abbandonarli se avesse trovato, sul suo cammino, qualche soccorso. L'avrebbe però trovato o la fortuna si sarebbe finalmente stancata di proteggerlo? Non dovevano dimenticare che verso il levante scorrazzavano le orde dei Cha-

yennes, ormai padroni della prateria, le quali non avrebbero certamente lasciato il passo libero all'*indian-agent* nella sua corsa verso l'Arkansas.

A mezzodì la lunghissima colonna che non aveva cessato di procedere abbastanza rapidamente, allontanandosi sempre più dal grande Lago Salato, faceva la sua prima fermata in mezzo alle alte erbe della prateria, per concedere ai cavalli, che apparivano ormai completamente esausti, un lungo riposo.

Strappate o tagliate le erbe su uno spazio abbastanza vasto per non provocare qualche spaventevole incendio, Sioux ed Arrapahoes si accamparono, mettendo nel centro i quattro prigionieri, ai quali avevano sciolti i polsi per legare invece loro, e ben strette, le gambe, quantunque una fuga non fosse in alcun modo possibile.

I fuochi furono accesi con molte precauzioni, mettendo ad arrostire alcuni quarti interi di buoi e di bufali, ed i cavalli furono posti in libertà perchè pascolassero a loro agio, essendo ormai completamente addomesticati.

D'altronde delle sentinelle erano state disposte verso i margini dell'accampamento, anche per prevenire qualsiasi sorpresa da parte dei soldati americani, i quali potevano essersi messi già in campagna.

— Ebbene, signori, — disse il figlio del colonnello, mentre gl'Indiani sorvegliavano i giganteschi arrosti, fumando intanto i loro *calumet*, rivolgendosi verso Harry e Giorgio, i quali penavano assai a mostrarsi un po' meno abbattuti. — Credete che tutto sia finito per noi e che lasceremo le nostre capigliature fra le mani di questi sanguinarî guerrieri?

— Non saprei veramente che cosa dirvi, signor Devandel, — rispose Harry. — Solamente trovo assai strano che ci abbiano finora risparmiati, mentre avrebbero potuto scotennarci facilmente sulle rive della savana.

— Ci avranno forse risparmiati per farci subire l'orribile supplizio del palo, *señor*.

— Potevano farlo prima. No, io credo che quella maledetta Yalla abbia qualche altro progetto.

— Di tenerci come ostaggi nel caso che la guerra finisse per loro disastrosa?

— Può darsi, signor Devandel.

— Ma non ne siete persuaso.

— Lo confesso.

— Ed allora? — chiese con angoscia il giovane.

— Bisognerebbe poter leggere nel cervello di Yalla.

— Che cosa medita quella miserabile?

— Oh, niente di buono di certo! Per crudeltà d'animo io credo che superi tutti i *sakems* delle tribù indiane.

— Che si affretti ad ucciderci, adunque!...

— Non invocate troppo presto la morte. Io vorrei anzi che giungesse il più tardi che fosse possibile.

— Avete qualche speranza, allora?

— Che cosa volete? Io penso sempre a quel bravo John, signor Devandel. —

Il giovanotto scosse il capo e fece un gesto disperato.

— Magra speranza, — disse poi, con un sospiro.

La loro conversazione, alla quale nè Mary nè Giorgio avevano preso parte, trovandosi più indietro, fu interrotta dall'arrivo di due indiani, i quali recavano loro una abbondante, se non molto svariata, colazione, composta di una specie di polenta condita con grasso d'orso e uova di pesci, e di larghi pezzi di bue sanguinanti, contornati da pochi lamponi selvatici.

Malgrado le loro angosce i prigionieri che erano digiuni fino dal giorno innanzi, fecero buona accoglienza al pasto, poi vedendo che gl'Indiani si coricavano intorno ai fuochi, cercarono d'imitarli.

Quella prima fermata si prolungò fino quasi al tramonto, poi i dugento guerrieri rimontarono in sella, rimettendo in mezzo a loro i prigionieri.

Già la colonna stava per muoversi, quando Yalla, seguìta da Nuvola Rossa, che portava sempre dietro di sè Minnehaha, passò accanto ai due scorridori ed ai due figli del colonnello, pavoneggiandosi nel suo splendido mantellone e gettando su di loro uno sguardo ironico.

— Che il Grande Spirito ti maledica, strega!... — urlò Harry, tentando, invano, di spezzare le corde che gli avevano messo nuovamente intorno ai polsi.

— Che cosa dici, uomo pallido? — chiese la donna, frenando il suo cavallo bianco.

— Dove vuoi condurci? — chiese invece lo scorridore, che scoppiava di rabbia.

— Lo saprai più tardi.

— E che cosa pensi di fare di noi?

— Lo saprai più tardi.

— Di scotennarci?

— Lo saprai più tardi, — ripetè per la terza volta Yalla, colla sua voce secca e tagliente.

Poi allentò le briglie e s'allontanò a gran corsa, facendo ondeggiare i lembi del suo mantellone ed i suoi lunghissimi capelli neri.

— Me lo dirai allora tu, canaglia d'un *gambusino!...* — gridò Harry a Nuvola Rossa.

Il *sakem* dei Corvi lo guardò un istante, poi rispose:

— Se mia moglie non te lo ha detto, che cosa vuoi che ne sappia io? —

Poi lanciò anche lui il suo cavallo ventre a terra per raggiungere

la testa della colonna, la quale si era già rimessa in marcia, sempre al piccolo trotto.

Harry aveva mandato un grido.

— Sua moglie!... Ah, miserabile, ora comprendo perchè proteggeva ed aveva tanta cura di Minnehaha!

Che mi uccida, poichè se riesco a sfuggirgli di mano, giuro sulla mia salvezza eterna, che gli strapperò il cuore!...

— Il marito di Yalla!... — esclamò Giorgio, impallidendo. — Non l'avrei mai sospettato!... E noi lo abbiamo accolto come un fratello, lo abbiamo protetto ed abbiamo diviso con quel miserabile il cibo e l'accampamento!...

— È stato lui a tradirci ed a farci prendere dagli Arrapahoes, fratello, — disse Harry.

— E noi, stupidi, a non accorgerci che era un indiano!...

— Siamo stati ingannati.

— Ah, poveri noi!... Yalla e suo marito!

— E Minnehaha per di più, crudele forse più di sua madre!...

— Taci!... I figli del colonnello si avvicinano. Non li spaventiamo. —

I due giovani non si erano accorti di nulla, essendo fino allora rimasti dietro un gruppo di Sioux, quindi quando giusero i due scorridori non rivolsero loro alcuna domanda.

Il sole era tramontato e la luna era sorta specchiandosi nei poetici e graziosi *occhi,* ripieni d'acqua, che si mostravano abbastanza numerosi fra le alte erbe della prateria.

Gl' Indiani continuavano la loro corsa, cercando di non far troppo rumore. Si sarebbe detto che avevano paura di qualche improvvisa sorpresa, quantunque fossero ben lontani dall'Arkansas.

Invece di dirigersi verso levante, avevano deviato recisamente in direzione di settentrione, mettendo in serio imbarazzo i due scorridori della prateria, i quali si lambiccavano il cervello per cercare lo scopo di quella corsa verso luoghi ove non era, almeno per allora, probabile d'incontrare alcun reparto di cavalleria americana.

Eppure le pelli-rosse erano scese in campo per guerreggiare furiosamente.

Già mezzanotte non era lontana, quando dei punti luminosi comparvero. Pareva che qualche grosso accampamento indiano si fosse stabilito in quel lembo della prateria.

Harry, che conosceva benissimo il territorio che la colonna percorreva, nello scorgere quei fuochi non aveva potuto trattenere un grido di sorpresa.

— Giorgio!... — esclamò. — O m'inganno di molto, o ci conducono in un luogo a noi ben noto.

— Dove?

— Alla missione.

— In quella ove abbiamo cercato rifugio contro gli assalti dei lupi?

— Sì, fratello.

— E perchè ci conducono là?

— Ti risponderò come Yalla: lo saprai più tardi. —

La colonna si era messa in gran corsa, frettolosa di raggiungere quei fuochi che luccicavano sempre più vivi fra la profonda oscurità e che promettevano la cena.

Harry non si era ingannato.

Era proprio verso la diroccata missione che i guerrieri rossi della prateria si dirigevano.

Intorno alle rovine una tribù di Chayennes, composta di quasi dugento guerrieri e d'un centinaio di donne con molti fanciulli, aveva fondato un grosso accampamento, innalzando anche numerosissimi *wigwams*.

Gli alleati dell'est salutarono con strepitosi *hug*, *hug* quelli della montagna e dell'ovest, facendo specialmente una grande ovazione a Yalla, che era ormai considerata da tutti come la mente più forte dell'insurrezione.

Cessato l'entusiasmo e scesi tutti da cavallo, Mano Sinistra si diresse verso i quattro prigionieri che erano stati pure messi a terra, e disse loro:

— Seguiteci, se vi preme la vita.

— Dove? — chiese Harry.

— Nel sotterraneo di quella antica chiesa.

— Potete custodirci anche qui.

— No, là sarete più al sicuro, — rispose il *sakem*, con un cattivo sorriso.

— Bada che tu hai giurato sul Grande Spirito....

— Di risparmiare le vostre capigliature?... Ah, non me ne ricordavo quasi più! —

Dieci guerrieri che portavano delle torce d'*ocote* li avevano circondati, spingendoli ruvidamente verso la missione, la cui cappella si era ad un tratto illuminata.

Giunti nell'interno i disgraziati prigionieri scorsero Yalla, Nuvola Rossa, che tenevano per una mano Minnehaha, Caldaia Nera e parecchi *sakems* chayennes.

— Señor Harry, — disse il figlio del colonnello, con un forte tremito nella voce, — che cosa sta per succedere?

— Non lo so, signor Devandel; — rispose lo scorridore — ma non vi posso nascondere che anch'io ho paura!... —

Il drappello attraversò la cappella ed il coro e scese la scala che conduceva nel sotterraneo che già i due scorridori conoscevano, avendovi sostenuto la grande battaglia contro le orde fameliche dei lupi neri.

Un fuoco illuminava quella specie di cripta, ed attorno a quello vegliavano, fumando tranquillamente, quattro guerrieri sioux.

— Dov'è? — chiese loro Yalla.

— Là, — risposero i guerrieri, alzandosi prontamente, ed indicando un angolo del sotterraneo dove si scorgeva, confusamente, fra un ammasso di erbe, una figura umana.

Yalla prese una torcia di *ocote*, la percosse a terra per ravvivarne la fiamma e si diresse verso quell'angolo, illuminandolo bruscamente.

La forma umana, colpita probabilmente dal quel chiarore accecante, si era alzata, mandando un lugubre gemito.

Quel disgraziato era un uomo di forme robuste, dalla lunga barba bianca, dal viso rugoso.

Orribile a dirsi!... La sua testa non aveva più un capello. Era invece coperta di ributtanti croste ancora sanguinanti, che si accavallavano sulla scatola ossea denudata.

Quell'uomo era stato scotennato, e nondimeno la morte l'aveva risparmiato.

— Lo conoscete, figli del colonnello Devandel? — chiese allora Yalla, con voce terribile, accostando la fiaccola al viso del mutilato.

Due grida strazianti erano uscite dalle labbra dei due giovani.

— Padre!... Nostro padre!... —

Entrambi avevano cercato di slanciarsi verso il loro infelice genitore, ma delle mani brutali li avevano prontamente trattenuti, ed anche a tempo, poichè Mary, vinta dalla commozione, era quasi subito svenuta.

Allora la voce implacabile di Yalla, tagliente come una lama, tornò a echeggiare sinistramente sotto le vôlte della cripta:

— Domani, ai primi albori, avrò anche le capigliature dei tuoi figli, colonnello Devandel, e così mi sarò vendicata del tuo abbandono. M'intendi tu, mio primo sposo? —

Solo un lugubre gemito le rispose.

Quindi Yalla proseguì, indicando i due scorridori della prateria, che sembravano pietrificati dallo spavento:

— Prendete ora questi due visi-pallidi e legateli insieme al palo della tortura.

I nostri guerrieri passeranno la notte divertendosi: ne hanno il diritto. — . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

Mentre i due figli del colonnello, Harry e Giorgio venivano catturati dopo la strage completa dei difensori dell'*hacienda*, John aveva continuata la sua corsa, seguendo sempre la *costa* della savana, che per un caso veramente straordinario, aveva scoperta.

Essendosi preso il miglior cavallo che aveva trovato nelle scuderie, in meno di tre ore aveva raggiunta l'altra riva di quello stagno fangoso e pericolosissimo, dileguandosi nella prateria.

Dove andava? Non lo intuiva nemmeno lui, poichè non sapeva veramente dove avrebbe potuto incontrare le prime colonne americane provenienti da levante.

Galoppava a casaccio, solo sostenuto dalla speranza di imbattersi in qualcuna di quelle e di guidarla verso il Lago Salato, per accorrere in aiuto dei due figli del colonnello e dei suoi due amici.

La prima giornata trascorse senza aver incontrato nè colonne americane, nè colonne indiane.

Si accampò alcune ore nella prateria, per rimettersi in sella molto prima che l'alba spuntasse.

Dove andava? Se lo chiedeva ad ogni istante, pur conservando sempre la sua rotta verso il levante.

Non aveva mangiato; non aveva nemmeno bevuto. Sua unica preoccupazione era stata quella di spingere, più che aveva potuto, il suo cavallo.

Già ormai anche il secondo giorno stava per passare, quando scorse una lunga fila di cavalieri avanzarsi attraverso la prateria.

Non era possibile ingannarsi.

Erano volontarî americani, riconoscibili facilmente per le loro divise grigiastre, i loro ampî cappellacci dalla tesa un po' rialzata in parte e le casacche infioccate.

Quanti erano? Otto o novecento almeno, un numero sufficiente per dare battaglia agli Arrapahoes ed agli Sioux che pei primi erano scesi dalle montagne con Yalla.

Gli Americani erano dunque, a loro volta, entrati in campagna, per domare la terribile insurrezione degli uomini rossi.

Spronando a sangue il suo cavallo, ormai quasi completamente esausto, John, il bravo *indian-agent*, li aveva raggiunti.

Quei cavalieri, in numero di mille, appartenevano al terzo reggimento dei volontari del Colorado, al comando del colonnello Chivington, un feroce ambizioso che sperava di guadagnarsi, in quella campagna, i galloni di generale, mentre doveva invece perdere anche quelli che si era prima guadagnati.

Bastarono poche parole di John, il quale contava non poche amicizie fra i volontari, per decidere il colonnello a tentare una sorpresa disperata.

Sapeva che la missione si trovava presso le rive del Sand-Creek (ruscello delle sabbie), e non indugiò a lanciare i suoi cavalieri, certo di guadagnare i galloni.

Era il 29 settembre del 1864, una terribile data per le tribù indiane della grande prateria.

A mezzanotte i mille volontari guidati da John, il quale per istinto si era immaginato che gli Arrapahoes e gli Sioux di Yalla si fossero mossi verso il nord-est per riunirsi ai Chayennes, scoprivano i fuochi indiani accesi intorno alle rovine della missione.

— Sono essi!... — gridò John. — Colonnello, salviamo i figli del vostro compagno d'armi ed i miei amici.

Sono là!... Il cuore me lo dice. —

Delle urla furiose s'alzavano nel campo indiano. Le pelli-rosse danzavano e cantavano intorno al palo di tortura al quale erano già stati legati Harry e Giorgio, i due disgraziati scorridori della prateria, aspettando che Yalla facesse il segnale del martirio.

Vi erano Caldaia Nera, Nuvola Rossa con Minnehaha, Mano Sinistra ed Antilope Bianca capo dei Chayennes.

Il colonnello Chivington radunò intorno a sè quanti cavalieri potè, gridando loro:

— Ricordatevi delle nostre donne e dei nostri figli assassinati da quei selvaggi. —

Squillarono le trombe ed i mille cavalieri, giunti inosservati, si rovesciarono sull'accampamento, ebbri di furore.

Non fu un combattimento; fu un massacro. Gl'Indiani, sorpresi, caddero quasi senza combattere.

Le donne furono sventrate, i fanciulli uccisi senza misericordia, schiacciando loro il capo contro le pietre.

Tutti i Capi, eccettuato Nuvola Rossa che aveva avuto il tempo di scomparire, a galoppo sfrenato, portando con sè Minnehaha, erano caduti.

Rimaneva però ancora Yalla, circondata da pochi guerrieri.

John, che l'aveva subito riconosciuta pel suo mantellone bianco, aveva lanciato il suo cavallo contro la terribile donna, mentre i volontari sciabolavano con furore quelli che le stavano intorno.

— Ti tengo finalmente!... — gridò l'*indian-agent,* sparandole contro un colpo di fucile.

La *sakem* degli Sioux, colpita in mezzo al petto dalla infallibile palla dell'*indian-agent,* era caduta, mentre il suo cavallo bianco si dava alla fuga.

Guardò John cogli occhi ormai velati dalla morte che giungeva a grandi passi, e dopo essersi ben stretta sul petto sanguinante il suo mantellone, disse:

— Mi hai uccisa, ma Minnehaha un giorno mi vendicherà.... —

Era spirata.

La battaglia era finita. Harry, Giorgio, i figli del colonnello che durante la lotta erano rimasti nel sotterraneo, ed il loro padre, erano stati tutti salvati a tempo, ma fra le erbe della prateria giacevano cinquecento pelli-rosse atrocemente mutilati, fra i quali oltre duecento creature non combattenti: donne e bambini.

Sand-Creek è rimasto tristamente celebre, e si chiama anche oggidì Chivington-massacre, perchè laggiù, fra le sabbie del ruscello, il sanguinario ha perduto il suo onore ed anche il suo grado, mentre, se più umano, avrebbe potuto guadagnare facilmente gli ambiti galloni di generale, essendo risultato, da una inchiesta fatta, che gl' Indiani avevano proposta la resa per salvare almeno le loro mogli ed i loro figli.

Conclusione.

Quindici giorni dopo, il disgraziato colonnello Devandel, scotennato sì dalla vendicativa Yalla, ma abbastanza rimesso in salute, lasciava la diroccata missione insieme ai suoi due figli, agli scorridori, a John e ad una dozzina di volontari del terzo reggimento del Colorado che avevano già altre volte combattuto sotto di lui, per ritirarsi nei vasti possedimenti di Sonora, ereditati dalla sua seconda moglie.

Ormai l'insurrezione delle pelli-rosse languiva, e non vi era pel momento alcun pericolo che Nuvola Rossa e Minnehaha tentassero di vendicare la morte di Yalla.

La guerra non finì nondimeno, poichè le nazioni alleate dei guerrieri rossi, rinforzate nel 1865 dai Kayoways, che erano stati un tempo i loro rivali, dagli Apaches e più tardi dai Comanches, tennero il campo fino al 1867, commettendo ovunque stragi orrende.

Solamente nell'ottobre la pace fu firmata nel Kansas, quando già le sei nazioni erano state ormai più che decimate dal piombo degli odiati visi-pallidi.

FINE

INDICE